

MILITARE

RIVISTA

Settembre-Ottobre 1983
Lire 2.500

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



- ★ la Nato di fronte alle grandi sfide della nostra epoca; quale strategia per il futuro?
- ★ la guerra di liberazione: una testimonianza 40 anni dopo
- ★ le armi a raggi di energia direzionale



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

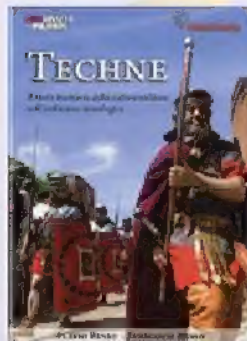
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

❧ RIVISTA MILITARE ❧ UN GIOVANE PERIODICO NATO NEL 1856 CHE STUDIA LA GUERRA PER "SCOVARE" LA PACE.

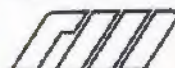
SE NON TI SEI ANCORA ABBONATO FALLO OGGI STESSO. HAI AVUTO
BEN 127 ANNI PER PENSARCI.



Gliedpubblicità - Roma



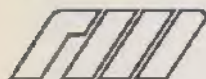
Un numero: L. 2.500
Abbonamento 1983:
per l'Italia Lit. 12.000
per l'estero Lit. 18.000
Versamento su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Rivista Militare -
Sezione Amministrativa -
Via XX Settembre, 123/A - Roma





European
Military Press Association

RIVISTA MILITARE



Direttore responsabile:
Col. a.S.M. Pier Giorgio Franzosi.
Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Redazione:
Redattori: Ten. Giancarlo de
Zanet - S. Ten. Massimiliano
Angelini.
Grafico: Ten. Rino Fusi.

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.

Pubblicità:
A cura della segreteria dell'Ufficio
Rivista Militare
Anna Maria Colanelli
Tel. 6794200

Grafica e Impaginazione:
Girepubblicità Multis. - Roma

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Ufficio Storico SME,
Rivista Militare, Centro Cinetolo
dello SME, Domenico De Maria,
Nunzio G. Fontecchjo,
Giovanni Tonicchi,
Giuseppe Silvestrini, Giancarlo de
Zanet (foto 1° e 4° di copertina).

Spedizione:
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

**Distributore esclusivo
per l'Italia:**
Parrini & C. - s.r.l. - Roma -
Piazza Indipendenza, 11/b -
Cent. 4992 - (aderente A.D.N.).

**Condizioni
di cessione per il 1983:**
Un fascicolo Lit. 2.500.
Abbonamento: Italia Lit. 12.000,
Estero Lit. 18.000. L'importo
deve essere inviato mediante
assegno bancario (per i
residenti all'estero)
o versamento in c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione Amministrativa -
Via XX Settembre 123/A - Roma

Amministrazione:
Sezione Amministrativa dello
Stato Maggiore dell'Esercito.
Autorizzazione del Tribunale di
Roma al n. 944 del Registro, con
decreto 7-8-1949.

© 1983
Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero cinque 1983.
Periodico bimestrale di
informazione e aggiornamento
professionale dell'Esercito,
fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico - professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare a palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

La NATO di fronte alle grandi sfide
della nostra epoca.
Quale strategia per il futuro?
(Umberto Cappuzzo)

2



La guerra di liberazione:
una testimonianza 40 anni dopo
(Luigi Poli)

13

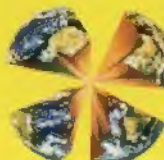


Il comando dell'Esercito dal 1943 al
Patto Atlantico
(Pier Luigi Bertinaria)

25

Le armi a raggi di energia
direzionale
(Gianfranco Farotti)

34



Cinque domande a dieci direttori
di quotidiani

44

Conflitti e quadro strategico. La
conflittualità mondiale
nel periodo 1974-1982
(Franco A. Casadio)

51

Lo sport nelle Forze Armate
(Ennio Michele Santaniello)

71



Vittorio Bottego:
Capitano di artiglieria
(Giuseppe Cucchi)

79

De Sanctis e la Nunziatella
(Alberto Gennaro)

96

Un metodo scientifico per
la valutazione del personale
(Nunzio G. Fontecchjo)

106

La Brigata paracadutisti nell'azione
contro aviosbarchi
(Franco Monticone)

121



I 40 anni dell'aviazione dell'Esercito
degli Stati Uniti d'America
(Giovanni Tonicchi)

129

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Pertanto gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LA NATO DI FRONTE ALLE GRANDI SFIDE DELLA NOSTRA EPOCA

QUALE STRATEGIA PER IL FUTURO?



● ● ● La situazione internazionale in questo inizio degli anni '80 è dominata, in maniera quasi ossessiva, da due temi di fondo: il tema economico e quello militare.

Sulla scena politica mondiale, in sostanza, acquistano un ruolo sempre più pregnante i grandi obiettivi dello **sviluppo** e della **sicurezza**.

Quanto questi due obiettivi siano interconnessi ed interdipendenti è facile intuire, ma molto più difficile è dimostrarlo analiticamente. Peraltro, sarebbe certamente di estremo interesse farlo, se non altro per giustificare talune scelte o, in ogni caso, per sensibilizzare un'opinione pubblica mondiale non sempre incline a vedere i problemi nella loro dimensione globale.

Senza tema di essere smentiti si può affermare che la sicurezza e lo sviluppo sono stati da sempre - e lo sono tuttora - elementi condizionanti degli stessi rapporti tra le nazioni e tra i popoli. Mai però - come dalla fine della seconda guerra mondiale - si sono presentati in termini così drammatici e con connotazioni del tutto particolari, ponendo problemi non facili nella individuazione di possibili alternative.

Gli stessi anni della guerra fredda - pur nell'atmosfera della incombente minaccia di un possibile terzo conflitto mondiale - sono stati temperati da un relativo ottimismo verso lo sviluppo economico impostato sulla spinta della ricostruzione, in un quadro politico che sembrava evolvere verso una forma di governo mondiale bipolare.

Così, gli anni '70, sia pure avvelenati dai sintomi di difficoltà economiche e dai prodromi dell'attuale disordine monetario, sono trascorsi all'insegna di una distensione nelle relazioni tra est ed ovest che sembrava - non dico - a portata di mano, ma certo raggiungibile, sia pure attraverso una esasperante gradualità, nel medio-lungo termine.

La fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, attraverso una serie di avvenimenti drammatici, hanno visto, peraltro, il confluire della minaccia militare nel filone di una vistosa recessione economica generalizzata.

Solo per memoria, mi sembra il caso di ricordare alcuni avvenimenti emblematici:

- l'invasione sovietica dell'Afghanistan del dicembre 1979;
- la crisi polacca dell'estate 1980;

IL QUADRO INTERNAZIONALE DI RIFERIMENTO

- la rivoluzione iraniana e la crisi USA-Iran;
- la guerra Iraq-Iran dell'ottobre 1980;
- la seconda crisi petrolifera del periodo 1979-1980.

Sono avvenimenti da tenere presenti non tanto per la singolarità delle loro caratteristiche, in un modo o nell'altro assimilabili ai consueti schemi dei contrasti tipici di questo dopoguerra, quanto per le vulnerabilità del sistema politico internazionale che hanno portato alla ribalta, rivelando quanto precari siano gli attuali equilibri mondiali, ed ancor più — fatto, questo, forse non adeguatamente valutato — per gli effetti psicologici che hanno determinato.

Volendo procedere per estrema sintesi, 5 sono le vulnerabilità gravide di conseguenze:

- 1^a: il grave deterioramento delle relazioni fra Stati Uniti ed Unione Sovietica (il più grave dall'epoca in cui le due Superpotenze hanno reciprocamente accertato la raggiunta parità in campo nucleare) ed il conseguente brusco arresto della distensione;
- 2^a: la diffusa percezione di un relativo declino della potenza militare degli Stati Uniti, a fronte di un rafforzamento sovietico; percezione attenuata, peraltro, a seguito delle più recenti iniziative adottate dall'Amministrazione Reagan nel campo della sicurezza;
- 3^a: la minore capacità, da parte delle due Superpotenze, di gestire, attraverso più o meno tacite intese, le crisi che continuano a verificarsi in aree marginali;
- 4^a: la presa di coscienza, da parte dei Paesi Occidentali e degli Europei in particolare, della estrema fragilità delle rispettive economie, specie per quanto riguarda gli approvvigionamenti di fonti energetiche, condizionati dagli eventi che si verificano in aree criticamente instabili e, comunque, esterne alla loro zona di influenza politico-militare;
- 5^a: il cosiddetto « contenzioso » tra Stati Uniti ed alleati europei che, manifestatosi in campo economico, si è rapidamente esteso a tutti i settori, compreso quello militare.

● ● ● Sono queste le vulnerabilità con le quali saremo chiamati a fare i conti nell'affrontare i problemi di politica militare del prossimo futuro.

Con specifico riferimento alla NATO, intesa nel senso proprio di Organizzazione militare, sembra logico affermare che non è possibile isolare « in vitro » gli argomenti squisitamente operativi che la interessano, senza inquadrarli nel più vasto contesto dell'Alleanza Atlantica in cui agiscono ed interferiscono le volontà politiche dei singoli membri.

Particolarmente significativa, e per certi versi pericolosa, risulta la divergenza che si è appalesata nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Trascuro, ovviamente, gli aspetti propriamente economici e monetari, per porre l'attenzione sui temi strategico-militari, anche se, in definitiva, si tratta di sfaccettature di uno stesso problema.



Non per drammatizzare aspetti che drammatici non sono, ma per evidenziare la vivacità di un confronto dialettico che, alla lunga, è fattore di rafforzamento della cooperazione fra paesi democratici, non possiamo ignorare i contrasti, formalmente manifestatisi in occasione della definizione delle sanzioni da applicare all'Unione Sovietica all'indomani della crisi afgana; contrasti che hanno riproposto il tema della disciplina della cessione di tecnologie e di crediti agevolati all'Unione Sovietica.

L'argomento chiama in causa, da un lato, gli interessi di più Paesi e, dall'altro, i contenuti stessi della tanto conclamata distensione est-ovest.

Non è fuor di luogo auspicare che gli Occidentali riescano a definire, al più presto, il limite consentito sulla base di una concordata linea d'azione comune.

In campo più strettamente militare, non si può tacere che, qua e là e di tempo in tempo, taluni settori dell'opinione pubblica europea avvertono uno strisciante disimpegno americano per quanto concerne la garanzia di protezione nucleare.

Questo in realtà non è nelle prospettive, quanto meno del breve e del medio termine, ma non sono pochi coloro che enfatizzano anche gli indizi più tenui, ingenerando dubbi e perplessità.

Le differenze di vedute tra i « partners » europei e statunitensi della NATO sono, in verità, ricorrenti e si sono manifestate in più di una occasione, anche se, in passato, ciò è avvenuto « a senso unico », come ha notato, in un saggio su « Foreign Affairs », il tedesco Josef Joffe.

Il pericolo della situazione odierna, semmai, consiste in un contemporaneo allontanamento di posizioni che potrebbero sfociare rispettivamente, come da più parti si afferma, in un neoisolazionismo americano ed in un neutralismo europeo.

Anche in questo campo occorre tornare alle origini e riaffermare il principio che la sicurezza occidentale — basata sul binomio dissuasione/distensione — è unitaria e non esiste una distensione di marca europea diversa da quella statunitense o una dissuasione esclusivamente americana cui non partecipino gli europei.



Affermare, comunque, che la solidarietà atlantica è finita – come alcuni fanno – è disfattismo, o che è in pericolo – come altri preferiscono – è esagerato.

Possiamo dire, invece, che in un momento storico in cui le tensioni militari si aggravano, in concomitanza con l'insorgere di gravi problemi economici, gli Alleati si interrogano, non sui principi di fondo, ma sul futuro delle strutture e delle dottrine dell'Organizzazione e dei rapporti reciproci fra i membri che la costituiscono.

Crisi di crescita, quindi, o crisi congiunturale?

Lo vedremo. Un fatto è certo: i problemi che, in forma più o meno aperta, sono emersi vanno portati alla ribalta, prima che assumano dimensioni incontrollabili. Tanto vale, quindi, parlarne senza riserve.

Al momento – sintetizzando e semplificando al massimo – la situazione è questa: la NATO si trova ad affrontare l'impatto con i nodi non risolti e con le **grandi sfide dell'immediato futuro**.

Ne fanno fede i dibattiti – talvolta accesi – all'interno dei Paesi membri (basti ricordare le campagne pre-elettorali in Germania, prima, ed in Gran Bretagna, nei mesi scorsi) ed a livello di Alleanza od in assise più allargate (basti pensare a Williamsburg, all'UEO, alla recente riunione di Parigi del Consiglio Atlantico!).

Le singole posizioni nazionali vanno emergendo e, trattandosi di un'Alleanza democratica, di Paesi democratici, sarà necessaria una lunga e non facile opera di ricomposizione, anche se – e questo induce ad un indiscusso ottimismo – la solidarietà complessiva e di fondo dell'Occidente ha dato finora prova di estrema saldezza.

Intendo dire che, a questo punto, indicare soluzioni o prevedere in quali forme evolverà la NATO equivarrebbe ad un velleitario esercizio di oratoria, destinato, molto probabilmente, ad incontrare ben pochi riscontri finali.

Accontentiamoci, dunque, di porre i problemi nei loro termini concreti e di fornire, sotto il profilo concettuale, ogni possibile contributo.

Quali sono dunque le grandi sfide che saremo chiamati ad affrontare?

Nel contesto unitario della sicurezza dell'Occidente, tali sfide possono essere riferite – a mio avviso – a tre diversi ambiti: all'ambito strategico, a quello tecnologico ed a quello umano.

● ● ● Il problema strategico della NATO può essere esaminato – al puro e semplice scopo di studio, s'intende – sotto le due diverse ottiche della **dottrina di impiego delle forze** e della **concezione geopolitica**.

E' noto a tutti il dibattito in corso sui missili intermedi, sull'«opzione zero» e sugli accordi finora conclusi in questo delicato settore. Altrettanto nota è la problematica del «no first use» con tutte le conseguenti polemiche e prese di posizione. Non starò quindi, in questa sede, a riepilogarne i termini, limitandomi, invece, a qualche considerazione tesa ad evidenziare gli aspetti insoliti.

La **superiorità nucleare sovietica**, – con specifico riferimento alla possibilità di colpire

qualsiasi punto del territorio europeo — è fuori discussione, così come non può esservi dubbio sulla incapacità da parte europea — ad eccezione della Francia e della Gran Bretagna, con tutte le note limitazioni — di esprimere una adeguata risposta.

Non dimentichiamo che furono proprio gli Europei a chiedere agli Stati Uniti la disponibilità di armi che colmassero un pericoloso divario di potenza.

D'altro canto, prestando attenzione — come è doveroso — a quanti muovono obiezioni, vale la pena di accennare a qualche problema, anche per sottoporlo al vaglio dell'analisi e trovare spunti di riflessione. In tale campo si collocano le critiche secondo le quali da tempo la **strategia della risposta flessibile** aveva sollevato dubbi e incertezze sia in ordine alla validità della garanzia di protezione statunitense, sia in termini di efficacia tecnico-militare. La «deterrenza» in quanto tale, poteva avere un preciso significato nella sua primitiva formulazione di rappresaglia massiccia; decaduta la quale — e tutti ne conosciamo le ragioni — la strategia ha assunto una specifica connotazione politica, nella misura in cui il Capo militare è stato privato della capacità di decisione sui mezzi da impiegare nella condotta delle operazioni.

L'arma nucleare è un'arma politica ed è bene che lo sia. Non si può sottacere, tuttavia, che — sul piano tecnico — tale sacrosanta garanzia viene a sconvolgere uno dei fondamentali canoni della gestione strategica dell'epoca classica — in termini di tempestività e di flessibilità, per essere precisi — dal momento che la struttura militare non può ragionevolmente contare con sicurezza sull'intera gamma di mezzi precedentemente oggetto di pianificazione.

La mancata disponibilità di parte di essi — di quelli di maggiore potenza, ovviamente — per sacrosante considerazioni di ordine politico, pone — al momento dell'impiego — remore non sormontabili per la difficoltà di individuare accettabili sostituzioni e valide alternative.

Aggiungiamo, inoltre, che, per una serie di ragioni che tratterò più avanti, la **questione morale** connessa con «il nucleare» ha assunto, nell'opinione pubblica mondiale, un peso tale da far ritenere quanto meno problematica la sola enunciazione di una dottrina che prevede l'iniziativa in campo nucleare.

A questo punto — ma solo in via formale perché da tempo molti studiosi avevano avanzato riserve in questo senso — si pone, per l'Occidente, il **dilemma del superamento dell'inferiorità convenzionale e dell'elevazione della soglia nucleare**.

Le proposte formulate dal Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, Generale Rogers, scaturiscono da una visione estremamente razionale e lucida: l'attuale inferiorità della NATO in campo convenzionale costringerebbe, in caso di aggressione, al ricorso, pressoché immediato, all'ordigno nucleare. Non vi è altra via per evitare tale eventualità se non l'incremento delle forze convenzionali; incremento che richiederebbe, come è noto, un aumento me-

LA NATO DI FRONTE ALLE GRANDI SFIDE DELLA NOSTRA EPOCA



dio annuo del 4% delle spese militari dei Paesi membri.

Come ho già detto, il ragionamento è rigorosamente valido.

Resta da chiedersi quale Paese possa o voglia, oggi, assumere un onere del genere. La questione è aperta, anche se sono affiorate le prime posizioni contrarie — pur non definitive — delle potenze europee detentrici di armi nucleari che, per tutta risposta, hanno programmato una considerevole espansione di vettori e testate, opponendo la tesi che la vera «deterrenza» è esclusivamente nucleare ed offre, tra gli altri, il vantaggio di essere, rispetto alla soluzione convenzionale, molto più economica e, aggiunto io, di più facile comandabilità, specie in tempo di pace.

La definizione della dottrina costituisce, senza alcun dubbio, un pilastro fondamentale dell'Alleanza, ma si stanno profilando elementi nuovi che potrebbero influire sulla visione geopolitica dell'Alleanza stessa.

Mi riferisco, in particolare, alla rilevanza che — nel quadro della conflittualità internazionale in chiave di confronto est-ovest — hanno assunto talune **aree esterne** a quelle di diretto interesse degli schieramenti militari dei due opposti blocchi militari.

Marginali in una visione meramente geografica, dette aree non lo sono di certo in una visione strategica globale, dal momento che incidono — in maniera assai pesante — sulle possibilità di vita e sulla stessa sopravvivenza del sistema di cui siamo parte.

Punto di origine o di transito di rifornimenti energetici o di materie prime indispensabili per le economie dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, esse finiscono con il coincidere addirittura con il centro di coagulazione di ogni valida considerazione politica e, addirittura, di ogni valido sforzo strategico.

Come è evidente il mio pensiero va all'area mediterranea, al Golfo Persico ed all'Africa Centrale, zone nevralgiche in cui convergono, in misura singolare, ma se ci pensiamo pienamente giustificata, le caratteristiche dell'estrema instabilità, della disponibilità alla penetrazione sovietica, della sempre imminente possibilità di deflagrazione di conflitti che potrebbero allargarsi rapidamente e pericolosamente.



Ricordo, per inciso, che su tali aree, finora, la tutela degli interessi europei è stata delegata agli Stati Uniti d'America.

In un contesto siffatto, particolare importanza assume il cosiddetto « **fianco sud** » della NATO nei confronti del quale si manifesta da più parti un interesse non dico nuovo, ma diverso e più aggiornato.

In effetti, noi appartenenti al « fianco sud » abbiamo la sensazione che l'Alleanza Atlantica ci sia debitrice, fin dal momento della sua costituzione, di un qualcosa di non esattamente definibile: forse, della dovuta attenzione.

Le valutazioni politico-strategiche che hanno condizionato l'impostazione della dottrina militare della NATO, ma anche l'atteggiamento politico dell'Alleanza Atlantica, sono scaturite, a mio parere, da un'ottica essenzialmente occidentale, che ha assegnato, in maniera acritica, al fianco sud dell'Europa, il ruolo prevalente di ala destra dello schieramento difensivo europeo.

Di pari passo, nel quadro della dottrina del « **containment** », gli Stati Uniti hanno ritenuto di dover perseguire i loro obiettivi di sicurezza attraverso la realizzazione di una cintura esterna al mondo comunista, ponendo in atto le basi per una struttura di accerchiamento con organizzazioni politico-militari assimilabili, nelle grandi linee, alla NATO. Ad esse, però, alla prova dei fatti, è venuta a mancare una componente non certamente trascurabile, anzi addirittura determinante ai fini della stabilità e della sopravvivenza delle alleanze.

E' venuto a mancare l'elemento catalizzatore ed aggregante di ordine morale e spirituale.

In altre parole, mentre i membri della NATO hanno identificato nell'« Atlantismo » il loro comune retaggio storico, culturale, sociale e politico, i Paesi degli altri aggruppamenti non hanno potuto richiamarsi a nulla di simile o di comparabile, sì che le loro momentanee associazioni — prive di contenuti e valori comuni — si sono rivelate paurosamente artificiose e sono risultate di scarsa o nulla affidabilità.

Vista in prospettiva e, forse, con il « **seno di poi** », l'« operazione di accerchiamento » — e, si badi bene, pongo l'accento sul termine « accerchiamento » che è forse l'espressione storicamente più temuta dalla Russia zarista, prima, e dall'Unione Sovietica, poi — si è rivelata un errore di valutazione geopolitica come i fatti hanno dimostrato.

D'altro canto, l'Unione Sovietica, Paese continentale per eccellenza, ha avuto ed ha, per definizione stessa, la possibilità di agire per linee interne, con moto pendolare, a giro d'orizzonte.

Tale possibilità ha dimostrato efficacemente in più di una occasione, con tentativi coronati spesso da successo, sì che la fragilità del sistema contrapposto si è appalesata in maniera paurosa con le conseguenze che ben conosciamo.

Sul fronte disarticolato del « **containment** », l'unico ostacolo serio è risultato lo schieramento NATO dell'Europa Centrale e Meridionale.

La crisi di Berlino — ultimo atto di questa manovra — segnano una svolta significativa nel-

l'impostazione politico-militare dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Occidente: l'applicazione della forza viene definitivamente abbandonata a favore di più redditizie iniziative nel quadro di una strategia indiretta, applicata in forme diverse e con operazioni sviluppate di norma per linee esterne.

Il muro di Berlino, eretto dopo gli avvenimenti del 1961, è sembrato materializzare emblematicamente la cristallizzazione di una situazione di stallo.

D'altro canto, se ci soffermiamo sugli eventi di questi ultimi trenta anni, ci rendiamo conto di come sia stato possibile all'Unione Sovietica conseguire obiettivi di portata eccezionale, senza scatenare una guerra mondiale e senza lasciarsi coinvolgere, in pratica, in un impegno diretto in conflitti armati.

Esaminando il corso degli eventi, vien fatto di pensare allo schieramento politico-militare della NATO come ad una diga, saldamente ancorata al terreno e potente quanto si vuole, ma con argini esterni assai deboli e, seppure alla larga, facilmente aggirabili, di guisa che l'acqua, fermata nell'alveo centrale, riesca a defluire in più rivoli al di là degli argini stessi.

In questi rivoli sono da identificarsi taluni pericoli per l'Occidente. Questa raffigurazione vuole essere un riconoscimento — il più valido — della funzionalità del sistema dell'Alleanza nei riguardi del centro vitale costituito, appunto, dal nucleo originale che ha portato a coagulare gli interessi dell'Europa Occidentale ed è proprio da questa visione che possono prendere le mosse le iniziative rivolte al futuro.

Volendo immaginare la grande strategia sovietica, con l'ottica sovietica, e ponendoci, quindi, al centro dell'Unione Sovietica con lo sguardo diretto verso l'Europa in una ipotetica invasione dell'Occidente, non v'ha dubbio che una delle «opzioni» di maggior rendimento potrebbe proprio rivelarsi quella che chiamerei «rescissione delle penisole», manovra aeroterrestre a medio raggio attraverso i Balcani e l'Italia, combinata con un'azione di più ampio respiro attraverso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano.

In tale ottica può trovare conferma l'impostazione concettuale del «modello di difesa» italiano che vede inalterata l'importanza dello scacchiere nord-orientale cui va aggiunta una incrementata «vivacità strategica» dello strumento che deve essere in grado di intervenire in tempi operativi ottimali in tutta la penisola.

Tutto ciò sollecita — mi sembra opportuno ribadirlo — un nuovo interesse per aree esterne alla NATO e si inserisce in un più ampio discorso strategico che vede gli stessi Stati Uniti impegnati in un'opera di revisione della concezione della sicurezza occidentale, impostata, più che nel passato, sul concetto di globalità, come dimostra il recente sostegno al riarmo del Giappone.

In un quadro del genere rientrano, peraltro, le non poche indicazioni di un accresciuto attivismo politico-militare nel Mediterraneo da parte di taluni Paesi europei.



Esso denota chiaramente la volontà di presenza in aree nevralgiche, tanto più in quanto riaffiorano qua e là idee e progetti per un impegno ancor più incisivo attraverso la disponibilità di «forze di rapido intervento».

Chiedersi se questa nuova visione porterà ad un ampliamento ufficiale della «sfera di attenzione» della NATO è senz'altro prematuro, ma qualcosa di certo si muove: se non altro, si pone l'esigenza di contribuire alla gestione delle crisi che sembra sfuggire sempre più di mano alle due Superpotenze.

Il mantenimento della pace diventa sempre più problema che direttamente coinvolge l'Occidente nelle aree di suo prevalente interesse.

Assai eloquente mi sembra, al riguardo, l'esempio della forza multinazionale oggi impegnata nel Libano.

Di «asimmetria strategica» si è a lungo discusso, ma con specifico riferimento alla posizione geografica dei Paesi «leaders» dei due contrapposti blocchi nei riguardi dell'Europa.

Si tratta di una «asimmetria» che incide sulla tempestività di azione e reazione e sul condizionamento che ne consegue nell'afflusso delle forze (Grandi Unità dislocate oltre Oceano). C'è, però, una ben più vistosa «asimmetria strategica» che si identifica in uno schieramento operativo che lascia scoperte, nei confronti della prevedibile azione della controparte, le più pericolose direzioni del presumibile sforzo aggressivo.

Come debba essere corretta detta asimmetria è un fatto politico ancor prima che militare. E' un fatto politico che si inserisce — è bene ricordarlo! — in una «strategia di pace»

● ● ● L'antico dilemma dei rapporti tra strategia e tecnologia che tende a stabilire se le nuove armi vengono prodotte in risposta a precise esigenze strategiche o, viceversa, se la disponibilità di nuovi mezzi determina l'adeguamento delle strategie, è, ovviamente, ben lungi dall'essere risolto. Anche se, dal momento in cui la ricerca scientifica per fini bellici e la produzione di armamenti sono uscite dal controllo militare per entrare nella logica del mercato ed hanno assunto una posizione di rilievo nel sistema economico dei paesi più industrializzati, comincio a

pensare che sia l'offerta a prevalere sulla domanda ed a condizionarla fortemente.

Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano ed uscirebbe dagli schemi della mia trattazione.

Rimane il fatto, tuttavia, che i Supermercati — di armi, si intende — delle Superpotenze sono sempre più forniti di mezzi sempre più sofisticati.

Battute a parte, sia il già citato « piano Rogers », sia la nuova dottrina dell'« Air land battle » individuano nell'esasperata superiorità qualitativa del convenzionale l'unica ragionevole alternativa al rischio di un conflitto nucleare generalizzato. E le tecnologie idonee a consentire questa superiorità esistono: le armi « intelligenti » sono ormai una realtà concreta.

Al tempo stesso, il Presidente degli Stati Uniti ha indicato, di recente, le linee guida di un progetto avveniristico di difesa antimissili da realizzare nello spazio, a protezione del territorio americano.

E' difficile individuare, a questo proposito, le reali intenzioni che hanno determinato l'annuncio. Potrebbe trattarsi di un tentativo di rendere « più morale » la guerra di fronte alle prese di posizione del mondo cattolico americano oppure potrebbe significare un'altra sfida all'Unione Sovietica costretta ad enormi sforzi per mantenere la parità e, quindi, ad accettare un ulteriore « strangolamento » dei consumi.

Dalla strategia, quindi, ci avviamo a passare alla « fantastrategia », entro termini di tempo abbastanza contenuti.

Le prospettive sono estremamente interessanti e le conseguenze forse non ancora evidenziate in maniera adeguata.

Basterebbe por mente a quelli che secondo taluni commentatori potrebbero essere due possibili sbocchi:

— da un lato, il processo di progressiva « santuarizzazione » dei territori delle due Superpotenze, sul piano strategico;

— dall'altro, l'altrettanto progressivo avvio di un fenomeno di « terzomondismo tecnologico » nell'ambito dei Paesi medi e piccoli, sul piano industriale.

Il primo concetto non ha certo bisogno di commenti, dal momento che, secondo alcuni, è facilmente immaginabile la situazione che si verrebbe a creare qualora Stati Uniti ed Unione Sovietica pervenissero ad una rispettiva invulnerabilità all'attacco di vettori nucleari.

A farne le spese sarebbero gli Stati europei dell'ovest e de l'est, destinati fatalmente ad essere sempre meno « soggetti » di decisioni nei rapporti internazionali.

A fronte di una prevedibile maggiore garanzia di protezione nucleare — peraltro di là da venire — potrebbero trovare incentivo i fermenti di neutralismo e denuclearizzazione, a tutto vantaggio dell'Unione Sovietica, che vedrebbe sempre più a portata di mano l'obiettivo della « finlandizzazione » dell'Europa.

In secondo luogo — sempre a detta di taluni osservatori — occorre considerare che il potenziamento dell'attuale deterrente convenzionale



Implica — come già detto — costi elevatissimi e pone, pertanto, rilevanti problemi per i Paesi minori. Questi, infatti, in relazione alle scarse risorse finanziarie disponibili, rischiano di allontanarsi sempre più dagli « standards » qualitativi raggiunti dai Paesi più ricchi — che, per semplicità, chiamerò « principali » — con la conseguenza di una pericolosa frattura nel ritmo di progresso tecnologico, nell'efficacia e nella credibilità delle singole componenti.

I motivi di questa situazione sono essenzialmente connessi con l'impossibilità pratica di conciliare le risorse economiche realisticamente attribuibili alla difesa con l'incremento, spesso esasperato, degli armamenti convenzionali più sofisticati.

Né, a tale proposito, va dimenticato che, in ogni caso, per i Paesi minori, i tempi di acquisizione dei materiali moderni sono, per motivi di ordine diverso, inevitabilmente più lunghi rispetto a quelli dei Paesi principali. Si verifica troppo spesso, infatti, che mezzi sofisticati, acquisiti sopportando notevoli sacrifici in altri settori, risultano « obsoleti » già all'atto della loro entrata in servizio.

L'interessante problematica relativa all'impiego delle « armi intelligenti » — a proposito, ricordiamoci che queste potranno essere chiamate a misurarsi con « armi altrettanto intelligenti » della controparte — meriterebbe un'analisi approfondita ad evitare che, all'atto pratico, ci si accorgesse dei loro effettivi limiti, di ordine operativo ancor più che tecnico. Ma non è questo oggetto di specifico interesse della mia trattazione.

Nel complesso, volendo assimilare la situazione dell'Alleanza ad un'immagine concreta, si può affermare che la condizione attuale assomiglia molto a quella di un convoglio le cui componenti hanno una diversa capacità di progressione e sono inevitabilmente destinate alla disarticolazione.

Non potendo mantenere il passo con l'evoluzione della scienza e della tecnica, per la contenuta disponibilità di risorse destinate alla ricerca ed allo sviluppo, tenderà ad allargarsi il « gap » già oggi esistente nei settori più avanzati, con il pericolo che l'Europa venga relegata ad un « terzomondismo tecnologico » che le sarebbe fatale.

So bene di non essere originale, quando affermo che esiste un solo modo per uscire da questo vicolo cieco e consiste nel **mettere in atto ogni possibile forma di collaborazione e di integrazione nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione di armamenti.**

Proposte al riguardo sono state formulate più volte ed iniziative sono state prese — purtroppo senza successo — a più riprese. Evidentemente sono mancati stimoli validi per rendere operanti le une e le altre.

Ad un recente convegno delle massime autorità della NATO, l'americano Komer ha attratto l'attenzione — dati alla mano — sul fatto che la NATO spende globalmente, per la difesa, più del Patto di Varsavia e mantiene, sotto le armi, un maggior numero di uomini.

La contraddizione diventa evidente allorché si raffrontano i carri armati, i missili, le



artiglierie ed i velivoli, nei quali s'amo in netta inferiorità.

Una ragione è facilmente individuabile nelle **spese per il personale** che incidono, per la NATO, mediamente per il 50% dei bilanci, a fronte del 25% per i Paesi del Patto di Varsavia.

Ma gli altri motivi, che spiegano la contraddizione ed il vantaggio per il blocco orientale, risalgono ad una **programmazione centralizzata degli investimenti** e, soprattutto, ad una pressoché assoluta **standardizzazione dei sistemi d'arma** impostata e regolata direttamente da Mosca.

Le obiezioni connesse con lo spirito democratico e con la salvaguardia della libertà che ispira la NATO sono validissime e, al tempo stesso banali.

Sono fermamente convinto che, se si creasse una decisa volontà in questo senso, qualche risultato si potrebbe ottenere, risolvendo, nel contempo, un'infinità di problemi operativi, compreso quel deciso incremento qualitativo del « deterrente » convenzionale, tanto invocato per elevare la soglia nucleare.

Non trascurabile impatto positivo, infine, si otterrebbe a favore delle industrie di medio livello tecnologico — come la nostra — attraverso una diffusione ed un livellamento di « know how », a tutto vantaggio delle capacità operative complessive dell'Alleanza.

Ma parlando di livelli qualitativi, sorge spontanea un'altra considerazione. La ricerca di sofisticazione tecnologica trova il suo fondamento sull'inversa proporzionalità del rapporto qualità/quantità.

Ed è un fatto che tutti gli eserciti, dal secondo dopoguerra ad oggi, in misura più o meno marcata, hanno confermato una tendenza al ridimensionamento imposto dai costi vertiginosamente crescenti e teso, in via preferenziale, alla sostituzione dell'uomo con la macchina; tendenza del resto ampiamente diffusa nei settori industriali e nel terziario.

Questi due elementi (costi insostenibili e sostituzione dell'uomo) potranno portare alla tanto celebrata « guerra dei bottoni » o — a furia di ridimensionamenti successivi — all'« esemplare unico » di ogni sistema d'arma, collezione di magnifici giocattoli, privi di ogni significato operativo. Non vorrei con tutto ciò ingenerare l'im-

pressione di essere nemico della tecnologia o fautore della guerra con la balestra

Nulla di più falso.

E' vero esattamente il contrario. Sostengo, senza perifrasi alcuna, che — almeno per quanto riguarda l'Esercito — dobbiamo disporre di armi e mezzi in grado di competere, con successo, con il potenziale aggressore.

Così come, nella percezione del mondo che ci circonda, è l'uomo la misura di tutte le cose, nell'approntamento di uno strumento difensivo credibile è la minaccia la misura di tutte le cose. Ogni altro riferimento, che da questa prescinda, non ha valore alcuno.

Rimane pura esercitazione retorica.

Esiste sicuramente una via intermedia tra la balestra e le guerre stellari e questa via deve essere imboccata se vogliamo assolvere nel migliore dei modi i compiti che ci sono affidati.

Faccio un esempio che ci interessa da vicino.

Sarebbe assurdo, oggi, pensare di mantenere nella linea carri del nostro Esercito 1/5 di mezzi non più affidabili quali gli M47, quando l'industria nazionale, in cooperazione con quella europea — cooperazione che, comunque, a mio parere, deve assumere forme di integrazione più spinte — è in grado di assicurare la disponibilità di questi sistemi d'arma di media tecnologia.

Il rinnovamento graduale della linea carri, nei termini cui ho accennato, è quindi un fatto indispensabile che — oltre ad assicurare una capacità operativa opportuna — darà maggior spazio alla nostra industria in settori ad ampia ricaduta e consentirà, così, con la coesistenza di più generazioni di mezzi, un regolare ritmo di sostituzione, mentre, da un punto di vista strategico, contribuirà a migliorare la componente peninsulare del nostro « modello di difesa ».

Ciò premesso, penso, però, che si possa guardare con una certa diffidenza quello che, con colorita espressione, vorrei definire « parossismo tecnologico ». Assurto a mito, induce ad accettare l'innovazione in quanto tale, senza neanche indagare quale sia in concreto il « valore aggiunto », in che cosa si sostanzi l'incremento di efficacia, secondo un accettabile rapporto fra costo e rendimento.

Senza contare, peraltro, che al non favorevole rapporto si accompagna non di rado, uno sproporzionato accrescimento di « sensibilità », o ancor peggio, di vulnerabilità dell'innovazione introdotta.

Nella folle corsa senza sbocco, ben poco ci si cura dell'uomo sulla cui volontà e sulle cui capacità il dato tecnologico non incide affatto o incide addirittura in senso negativo.

L'angusta visione materialistica finisce, addirittura, con il porlo in posizione subordinata.

Non mi meraviglierei certo se nel prossimo futuro fossimo costretti a conservare i sistemi d'arma in locali ad aria condizionata ed insonorizzati, perché tali sono le condizioni di mantenimento dei più sofisticati apparati elettronici, e ad ammassare gli uomini a terra perché non in grado di assicurare condizioni di vita decenti.



Finché siamo in tempo si impone di trovare un limite — una via di mezzo, in un certo senso — compatibile con le risorse disponibili.

Non dimentichiamo, infine, che in ultima analisi è l'uomo che fa la guerra; a lui — soltanto a lui — capita, prima o poi, di guardare in faccia l'avversario ed è questo il momento della verità.

La sua preparazione è altrettanto importante — o forse ancor più — della disponibilità di armi e di mezzi tecnologicamente avanzati.

Intendo parlare di **preparazione tecnica** e di **preparazione spirituale**; intendo parlare dell'uomo chiamato a combattere nei ranghi delle unità e dell'uomo delle retrovie (il Paese, nel suo insieme) chiamato a sostenerlo.

Ed è proprio dall'uomo — o meglio dalla sua coscienza e dalla sua volontà — che scaturisce la sfida più seria.



La posizione ufficiale più aggiornata, che impegna fedeli e governanti alla promozione della pace, accoglie il principio della dissuasione nucleare, purché non risulti fine a se stessa, ma costituisca passo intermedio per trattative di disarmo, ed accetta l'impiego dell'arma nucleare purché in risposta ad analoga commisurata offesa.

Non si può certo dire che questa posizione sia incontrastata e bisogna prendere atto che, all'interno dei vari movimenti « confessionali », esistono fermenti e spinte ben più estremistiche che, in un prossimo futuro, non mancheranno di far sentire tutto il loro peso.

Non è questo il momento né è questa la sede per controbattere le varie teorie pacifiste.

Occorre, peraltro, prendere atto che il problema sussiste ed è destinato a farsi più acuto. Il tutto non potrà non provocare, nei Paesi Occidentali, che non possono prescindere dal consenso dei cittadini, un indebolimento della volontà di garantire la propria sicurezza e, nel meno sfavorevole dei casi, crescenti difficoltà nell'allocatione di risorse alla difesa.

Ecco, quindi, che si propone, in tutta la sua importanza, la **problematica dell'uomo**, della sua adesione alle istituzioni, dei valori che è chiamato a difendere.

Con questa problematica le classi dirigenti dovranno confrontarsi e dalla svolta che la famiglia, la scuola, le istituzioni dello Stato e gli organi militari sapranno e vorranno imprimere dipenderà il futuro dei Paesi Occidentali.

Su quest'ultimo aspetto esiste — ed è stata riepilogata con ricchezza di dati e particolari in un recente saggio apparso su « Civiltà Cattolica » — un'ampia documentazione che inequivocabilmente dimostra come l'Unione Sovietica si avvalga e finanzia attività di questo genere, sfruttando anche i sentimenti più nobili.

Per contro, sarebbe grave esempio di miopia ignorare la componente spontanea di un rifiuto morale verso l'arma nucleare, verso i pericoli di distruzione dell'umanità, contro le immense risorse assorbite dalla corsa agli armamenti.

Al tempo stesso, sarebbe indice di ingenuità non rilevare, nella richiesta di abolizione degli eserciti, un'aspirazione al disimpegno verso gli oneri che le organizzazioni militari comportano.

Per quanto concerne la Chiesa, il travaglio che ha portato alla emanazione della « Lettera pastorale » dei vescovi cattolici degli Stati Uniti è indicativo del di emma tra « profezia » e « realtà », che da secoli appassiona studiosi ed esegeti e che ha trovato una sua stabilità concettuale nella teoria della « guerra giusta ».

● ● ● In questo momento della vita dell'Alleanza Atlantica e della sua Organizzazione militare si avvertono fermenti ed istanze di rinnovamento che scaturiscono da una mutata situazione internazionale, da un diverso assetto di equilibri interni ed esterni, da opinioni pubbliche che evolvono ad un ritmo più accelerato rispetto ai trattati ed alle trattative tra gli Stati.

L'impegno che gli studiosi pongono nel preconizzare, di volta in volta, l'ampliamento della NATO, l'evoluzione verso un esercito europeo, la revisione delle concezioni geopolitiche, il ripensamento della strategia nucleare, sono indice dell'interesse e dell'importanza che il di-

CONCLUSIONE



battito in atto riveste per la pace e per la sicurezza.

Indubbiamente, esiste una dialettica interna, positiva in sé nella misura in cui si prefigge un miglioramento ed una chiarificazione dei rapporti tra gli alleati.

Non si può disconoscere, altresì, che tale dialettica risulta acuita e talvolta esacerbata dalle concomitanti crisi economica e militare che stiamo attraversando.

Ho volutamente chiamato « sfide » le problematiche che la NATO dovrà affrontare nel prossimo decennio proprio per porre l'accento sull'aspetto morale e volitivo dell'impegno al quale tutti i Paesi membri — maggiori e minori — saranno chiamati.

La situazione internazionale dei nostri giorni presenta segni di instabilità e di pericolosità tali da destare preoccupazioni in merito ai temi che più ci stanno a cuore: la sicurezza e lo sviluppo economico.

A ben considerare sono i temi, del resto, che — sullo sfondo dei grandi valori della libertà, dei diritti dell'uomo e della promozione sociale — hanno costituito la base di aggregazione dell'Alleanza Atlantica.

Ebbene, nessuno di questi temi né di questi valori è mutato: non vi è ragione, quindi, di temere che la solidarietà occidentale sia in pericolo.

Azzardare previsioni sarebbe velleitario e, comunque, poco realistico. Doveroso, invece, è individuare le linee di tendenza per correggerle, finché ne esiste la possibilità, o accelerarne lo sviluppo, se valutate positivamente.

Le poche proposte che mi è sembrato possibile avanzare — senza, peraltro, alcuna pretesa di originalità — risalgono alle « origini », si richiamano, cioè, ai motivi originatori dell'Alleanza ed allo spirito che tuttora la anima.

Una cosa è certa: l'Occidente, con i grandi valori di civiltà di cui è portatore, è una realtà che non può che esprimersi unitariamente e questa unitarietà va cercata e difesa.

L'Occidente vuole la pace e, anche questa, va conquistata.

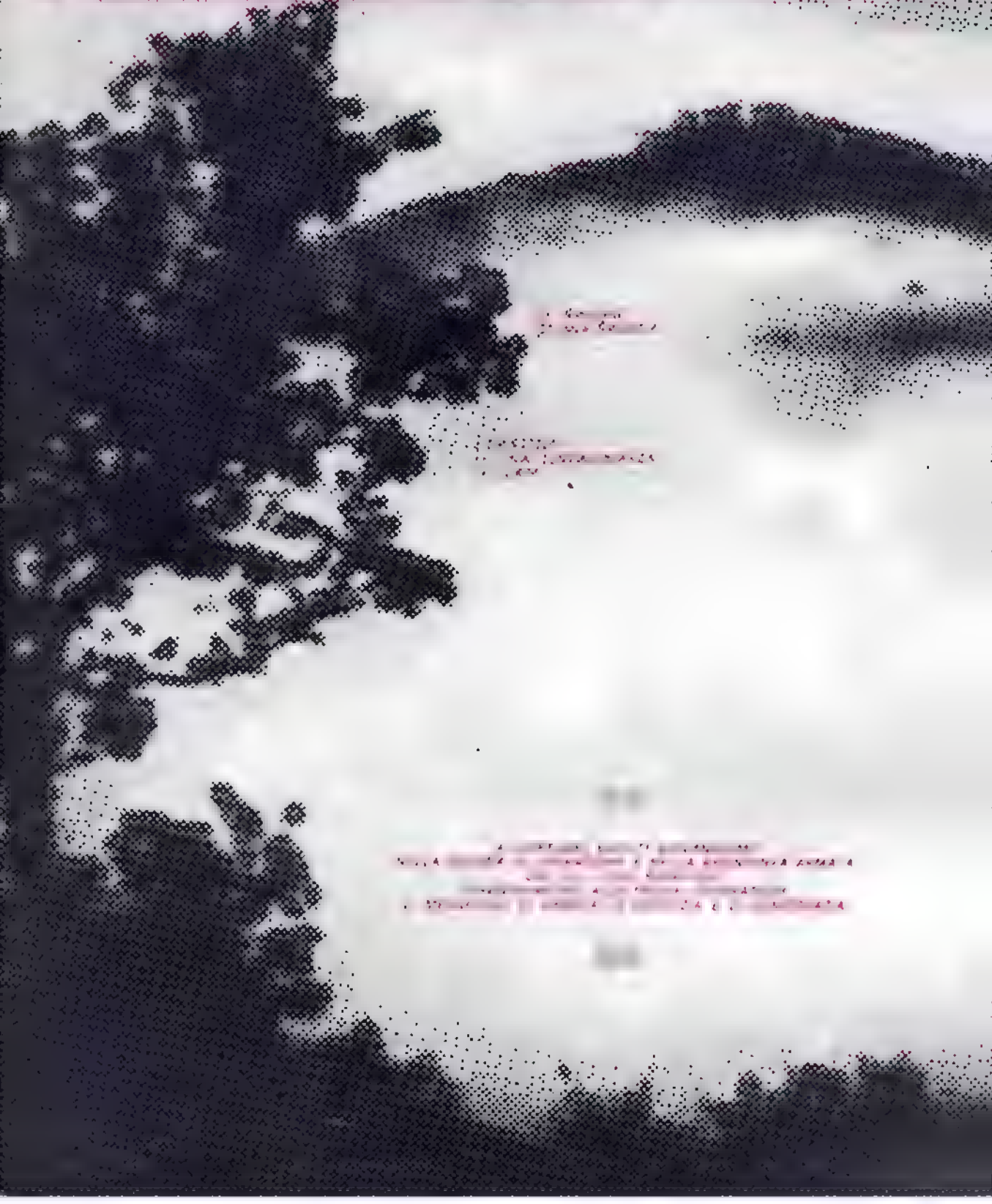
L'assurdità di certe proposte, quali il disarmo unilaterale, deve essere combattuta con opera di convinzione e di educazione ed è proprio in questo settore che si manifestano le più pericolose carenze.

Il braccio militare dell'Alleanza — la NATO — qualsiasi sia la sua struttura, costituisce la chiave di volta di un equilibrio di forze che, al presente e per molti anni a venire, sarà l'unica vera garanzia di pace.

Umberto Cappuzzo

LA GUERRA

DI LIBERAZIONE • UNA TESTIMONIANZA 40 ANNI DOPO



LA GUERRA
DI LIBERAZIONE

LA GUERRA
DI LIBERAZIONE

LA GUERRA
DI LIBERAZIONE

MOTIVI DI UNA TESTIMONIANZA

Questa mia testimonianza, nel 40° anniversario dell'inizio della Guerra di Liberazione, vuole ricordare con orgoglio legittimo che Noi combattenti, Noi soldati con le stellette, Noi partigiani, abbiamo risposto, quando l'Italia l'8 settembre è crollata; ed abbiamo pagato il prezzo più alto di tutti. Noi rivendichiamo l'iniziativa di aver acceso subito (1), fin dagli ultimi mesi del 1943, la fiaccola della libertà.

Non interessa in questa sede condurre un'indagine storica sulle responsabilità della classe politica di quel lontano 1943, dei capi e dei governi di allora. Tutto è ormai consegnato alla Storia ed agli storici occorre lasciare il tempo ed il compito di rispondere.

Non voglio aggiungere inchiostro ai fiumi già versati sulla grande occasione perduta dall'Italia l'8 settembre 1943, per responsabilità dei capi di allora e per errori dei comandanti alleati.

La mia « testimonianza oculare tra la saggistica e la narrativa » vuole concorrere a riscrivere il dramma delle Forze Armate abbandonate allo sbaraglio nella tormenta.

Certo l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato una serie di volumi in argomento, l'entusiasmo di associazioni e di singoli combattenti ha dato vita a tanti libri ed opuscoli da riempire una biblioteca. Sappiamo tutto di singoli episodi, Monte Lungo, Monte Marrone, Filottrano, Jesi, Alfonsine, Bologna, Guardigle, Grizzano, Poggio Scanno, Poggio Rusco, Orsogna, ma non possediamo ancora un lavoro che testimoni in chiave storica con quanta consapevolezza, con quanta tenacia e con quanto valore le Forze Armate italiane abbiano combattuto per la libertà e contro il nazifascismo.

Bastano alcune cifre per illustrare, col loro scarno ma lapidario linguaggio, questo contributo. Le ha ricordate il Ministro della Difesa Lagorio al Presidente della Repubblica a Venezia il 25 aprile 1983.

Nel settembre 1943, in Italia, in Corsica, in Grecia, in Jugoslavia, 3.000 Caduti nei primi due giorni di combattimenti. Una Divisione - il 1° Reggimento motorizzato - nella for-

nace della battaglia del Garigliano nel dicembre 1943. Un Corpo d'Armata - il « Corpo Italiano di Liberazione » - nell'estate del 1944 per la liberazione dell'Italia centrale fino alla linea Gotica sugli Appennini. Un'Armata - sei Divisioni, i « Gruppi di combattimento » - nell'inverno 1944 e nella primavera 1945 nella grande battaglia di sfondamento in Romagna. Marina e Aviazione, da pari, in tutti i mari e in tutti i cieli per contrastare le forze di Hitler. Seicentomila soldati deportati in Germania che non si arrendono. Preferiscono la fame, gli sienti, i sacrifici del lager piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà, prestato alla Patria lontana. Molto sangue del soldato italiano versato per la libertà, 40.000 morti nei campi di concentramento, 50.000 Caduti in combattimento contro i tedeschi.

Questa lotta, questi sacrifici si saldano con la lotta e con i sacrifici delle Brigate partigiane e con il martirio delle popolazioni. Trentacinquemila i Caduti partigiani, 10.000 i civili - uomini, donne, vecchi e bambini - fucilati per rappresaglia.

Ma, nella storia d'Italia, Esercito e popolo sono stati avvinati in un'unica sorte e in un'unica speranza come nella Guerra di Liberazione. Trentosessantacinque Medaglie d'Oro al Valor Militare, 191 per la Resistenza armata nelle formazioni partigiane.

Questo anniversario può essere perciò il momento giusto per ripercorrere, 40 anni dopo, le tappe più significative del Movimento di Liberazione e per scandagliare ancora più nel profondo ciò che le ha determinate e ciò che hanno determinato.

E' questo un mio invito agli storici, quello di porre termine alla semplice cronaca documentaristica e por finalmente mano ad uno studio scientifico dei fondamenti della liberazione. Se questo sarà il frutto del quarantennale, accetteremo di buon grado anche le cerimonie e le celebrazioni; in caso contrario questo quarantennale sarà solo folklore.

Naturalmente resta il valore del vissuto nel suo carattere di « genere di rifornimento » (mi si perdoni l'espressione logistica) per lo storico; ed è bene che i testimoni di allora ricordino, finché in tempo, i fatti e gli stati d'animo con i quali li hanno vissuti.

Ma 40 anni dopo, qual è il ricordo di un testimone che da Mignano Monte Lungo a Brescia ha macinato sempre in prima linea i più di mille chilometri di un fronte di guerra che ha travolto e coinvolto tutta la Nazione?

Quarant'anni dopo, qual è il consuntivo che un combat-

O MONTE LUNGO GOLGOTTA DEL FANTE
QUANDO NEL VESPRO BIGIO D'OTTEBRANO
CONFI GLI OCCHI DI LACRIME NON PIANTE
SILENZIO S'INDEMNIO, A CAPO CHINO
DELL'ARMI E DELLA SPOGLIA SOTTO IL PESO
VOLGENDO IL VISO A QUEL CANDOM DI CROCI,
SOMMESSE IN UNA LE LOR NOTE VOCI
PARLARE AL CUORE DI NOI VIVI HO INTESO
DISSERO I MORTI "VOI CHE TORNEBETE"
DOPO GLI ABBRACCI E BACI ED E SALUTI
DOPO GLI INCONTRI E LE SORPRESE LIETE
D'ETERO AGGI ALTRI COME SIAM CADUTI?
D'ETERO COME QUEL FATAL MATTINO
D'ETERO AVANTI SEMPRE P'U' LONTANO
E' CITTANDO CON LE BOMBE A MANO
PER IL CAMMINO A EFFET DEL DESTINO



tente di allora fa di questa pagina di storia, qua i gli insegnamenti che egli può invitare a trarre?

Tentando di rispondere a queste domande non si vuole «fare storia», ma solo cercare di trasfondere in altri un'esperienza ancora viva: questi sono gli scopi di questo articolo.

UNA TESTIMONIANZA OCULARE

L'immagine dello sfacelo del «Regio Esercito» non la ebbi il 9 o il 10 settembre, perché impegnato con altri, tra cui l'allora Sottotenente Giorgio Donati, oggi Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud-Europa, a combattere i tedeschi che volevano impossessarsi del porto di Bari, né i giorni successivi quando al posto di blocco di Palese apparve la prima pattuglia motorizzata dell'8^a Armata britannica di Montgomery; ma il 25 settembre, quando il Maresciallo Badoglio volle parlare agli ufficiali in servizio in Puglia, l'unica regione dell'Italia libera non sotto diretto controllo alleato, una regione ormai già lontana dalla zona di combattimento. Mi guardai attorno in quel prato di Galatina. Il senso dello sfacelo proveniva da quella schiera sparuta e scalcinata di un paio di centinaia di ufficiali! Tutti qui i Quadri dell'Esercito? Nel suo discorso Badoglio ci informò di aver chiesto «l'onore che le nostre truppe partecipino alle operazioni militari nella penisola».

In questo quadro il 28 settembre, a San Pietro Vernotico, fu costituito quel 1° Raggruppamento motorizzato, il primo e l'unico, che entrò in linea a Monte Lungo il 7 dicembre 1943 e l'8 subì il tragico battesimo del fuoco.

Fu proprio quel senso dello sfacelo ed una sensazione di pena e di frustrazione che mi indussero ad abbandonare a metà ottobre, senza alcun rimpianto, a Squinzano e Trepuzzi, uno pseudo reparto di militari provenienti dal Comando Tappa di Bari, per infilarmi sotto il telone di un camion del 1° Raggruppamento motorizzato e sbucar fuori ad Aveilino quando l'autocolonna vi giunse un po' decimata dalle bizzarrie e dalla vetustà

Settembre 1980:
Visita del Gen. John W. Vessey
Capo di Stato Maggiore
della Difesa statunitense
a Monte Lungo.

«Voi che tornerete...
ditelo agli altri come siam caduti».



Il Gen. Clark ispeziona
il 1° Raggruppamento motorizzato,
costituito il 28 settembre 1943,
per verificare l'efficienza operativa.



Trattore
dell'11° reggimento di artiglieria.
L'unità venne posta alle dipendenze
della V Armata statunitense.

dei motori. Fu così che passai effettivo — si fa per dire — al 2° gruppo dell'11° reggimento artiglieria Mezzi, armi ed equipaggiamenti italiani, ma rifornimenti, sostentamento e dipendenza dalla 5ª Armata americana. Fu il Generale Clark, dall'alto dei suoi 1,90 m. ad ispezionarci ad Avellino e verificare la nostra efficienza operativa; non certo un inviato dallo Stato Maggiore del Regio Esercito.

Emergono ora dal ricordo una prima considerazione ed una prima constatazione che vogliono essere testimonianze e non spunti di polemica.

La considerazione, formulata oggi, è fondata sull'esperienza di 40 anni fa: ho vissuto quel periodo e non posso condividere l'impostazione ideologica concettuale, forse un po' liturgica, di molti testi ed articoli anche recenti ed «ufficiali» che presentano i fatti in chiave di difesa d'ufficio dello Stato Maggiore italiano di allora, formulando una serie di accuse di incomprendimento quasi esclusivamente a carico degli alleati.

Dissentito e ritengo, avendola vissuta, che la realtà sia diversa.

A sbagliare fu soprattutto lo Stato Maggiore del Regio Esercito che, ignorato da tutti, governo italiano di coalizione incluso, anziché macinare acqua cercando di ricostruire se stesso, avrebbe dovuto con lungimiranza puntare sulla carta vincente delle truppe italiane combattenti e dare ordini. Gli ordini non ci furono, e ricordando le solitarie decisioni di allora, si potrebbe rispondere come il partigiano «Sottotenente Aceto» (2) a chi gli chiedeva perché avesse deciso di catturare a Boves quei militari tedeschi (episodio che determinò la nota brutale rapresaglia), «In quel momento ho soltanto pensato: come sarebbe bello che qui ci fosse qualcuno che dicesse quello che dobbiamo fare!».

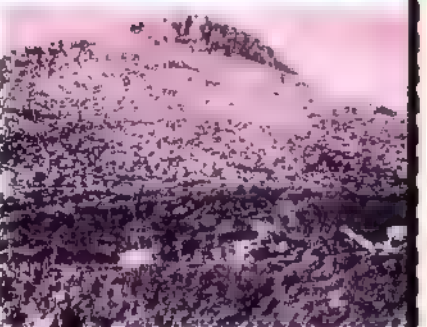
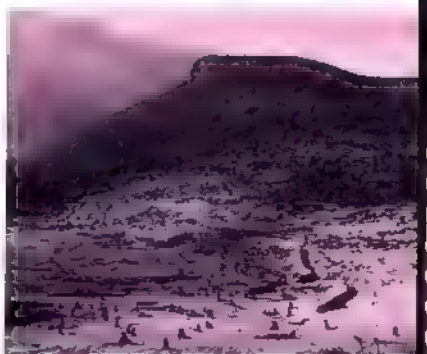
In quel periodo non credeva in noi, cioè nei reparti del risorto Esercito italiano, la quasi totalità dei nostri connazionali impegnati ad arraffare qualche rozza coperta da campo, diventata in quei momenti un bene prezioso; perché avrebbero dovuto credere in noi gli alleati? G. Ricchezza nel

suo libro «L'Esercito de Sud» scrive:

«Non mancano ad Avellino anche i prevenuti, quelli che vedono nel 1° Motorizzato unicamente dei "badogliani". Basta prendere e sfogliare il n. 6 dell'organo del Comitato Iripino del fronte nazionale di liberazione. In questo sesto numero, uscito il 4 dicembre 1943, è un articolo... in cui, fra l'altro, si legge: "...non possiamo permettere che sul nostro sangue si speculi e si creino miti e compromessi: si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cuocere patacche sul petto (n.d.r. allusione allo scudetto, simbolo del Raggruppamento), né ci faremo irreggimentare in compagnie di ventura; sappiamo l'importanza che avrebbe per gli sfruttatori una cieca frenesia bellica, e le conseguenze disastrose di una falsa union sacrée edificata sulla nostra euforia, perciò non ci prestiamo al gioco...».

A parte però le mie personali esperienze, i già citati scritti ufficiosi o ufficiali dovrebbero riconoscere in chiave storica che gli alleati, dopo le iniziali incomprensioni e diffidenze, dal gennaio 1944 in poi (cioè dopo Monte Lungo), ci affidarono sempre importanti responsabilità assegnandoci settori delicati del fronte: dalle Mainarde, che come gli Aurunci potevano costituire chiave di volta di Cassino, alle Marche, delicata guinzona tra le truppe polacche e gli inglesi, all'Appennino Tosco-Emiliano, limite di settore tra 5ª ed 8ª Armata. Questo lo fecero non perché avevano bisogno di noi, come sostiene nell'articolo seguente su questo stesso numero della Rivista Militare il Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (3), ma perché dopo Monte Lungo ebbero fiducia in noi. Quando ebbero la sensazione che i nostri mezzi, le nostre armi ed i nostri equipaggiamenti, entrati in linea già logori ed obsoleti, dopo nove mesi di guerra più non reggevano, ci ritirarono dal fronte e ci riarmarono e riequipaggiarono completamente, credendo nei nostri soldati, dandoci un livello addestrativo forse mai più raggiunto.

La constatazione, anch'essa di 40 anni fa, è riletta con l'esperienza di oggi. Non erano ancora completamente maturate, ad un mese dall'armistizio, le motivazioni di fondo che ci sorressero nel corso della Guerra di Liberazione. Si trattava di motivazioni che avrebbero dovuto essere illustrate per convincere e selezionare quadri e truppe, ma





La battaglia di Monte Lungo.

All'attacco
tra le pietre di Monte Lungo

Monte Maggiore (2° piano)
e Monte Lungo da monte Rotondo

Verso quota 253.

Ferrovia Napoli-Cassino.

8 dicembre.
base di partenza per l'attacco
della 2ª compagnia del LI battaglione.



tutto ciò non venne fatto. Perché? Perché si viveva ancora i, ci ma impositivo della guerra passata, mentre non ne condividevamo più il fatalismo storico. Ma fortunatamente quella partecipazione elettiva alla Guerra di Liberazione, che non venne cercata né promossa, a causa della sua anacronistica (eufemismo) impostazione, dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, avvenne per selezione naturale. Essa fu sicuramente la chiave del successo.

Ogni notte numerose furono le scelte di comodo da parte di tanti che disertarono per rientrare in famiglia o per rimpinguare le file dei trafficanti o degli « intrallazzatori »; ma fortunatamente, ogni giorno, sbandati come ero stato io, « spuntavano fuori », come me, per farsi volontariamente arruolare.

Risulta così, chiaro, che il 1° Raggruppamento motorizzato, primo nucleo dell'Esercito Italiano (costituito sugli ordinamenti del LI battaglione bersaglieri, del 67° reggimento fanteria, del V battaglione controcarri, dell'11° reggimento artiglieria, del 51° battaglione misto genio, della LI sezione Carabinieri del 51° nucleo di sanità, del 214° ospedale da campo, del 51° nucleo sussistenza, e del 51° autoreparto pesante) deve essere considerato più una formazione di volontari che una formazione a reclutamento ordinario. So o chi liberamente fece la sua scelta, rimase a farne parte, alla prova del fuoco. Senza questa considerazione non si potrebbe altrimenti spiegare l'eroismo di Monte Lungo. Un eroismo che entra nella storia, nonostante gli errori e la prima sconfitta dell'8 dicembre 1943.

Partendo da queste due puntualizzazioni:

— nella bufera dell'8 settembre restammo soli, senza direttive dello Stato Maggiore del Regio Esercito che rimase e venne sentito lontano per tutto il periodo della Guerra di Liberazione;

— la partecipazione delle forze regolari alla Guerra di Liberazione fu una scelta elettiva dei singoli, così come quella di partecipare alla lotta partigiana o di rimanere nei lager nazisti rifiutando la collaborazione; in questo articolo mi limiterò a scorrere cronologicamente e commentare talune pagine da

me vissute della Guerra di Liberazione, fedele allo scopo che l'articolo si propone, di essere una testimonianza di 40 anni fa tra la narrativa e la saggistica.

Monte Lungo

Monte Lungo non fu una grossa battaglia; ma l'arido linguaggio delle cifre è eloquente. L'8 dicembre 1943 furono impegnati direttamente poco più di mille uomini (la forza d'urto era costituita da due battaglioni di fanteria, il 67° ed il LI). Quasi la metà di quei giovani non tornarono (79 morti sul campo, 189 feriti, 160 dispersi fu il prezzo pagato).

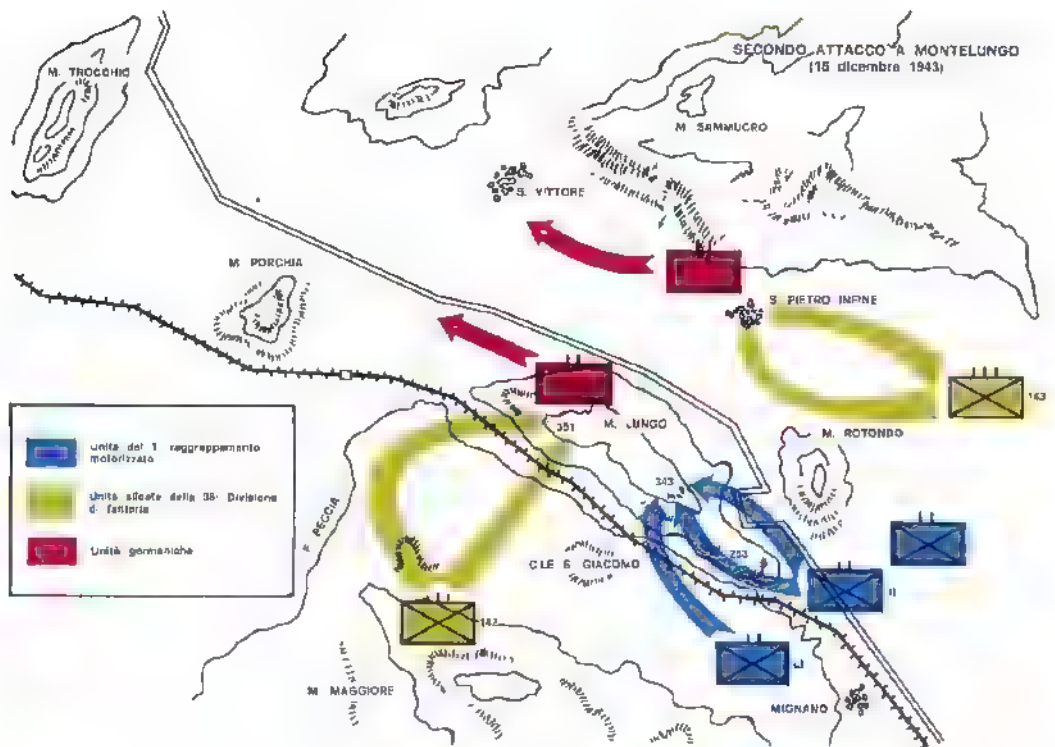
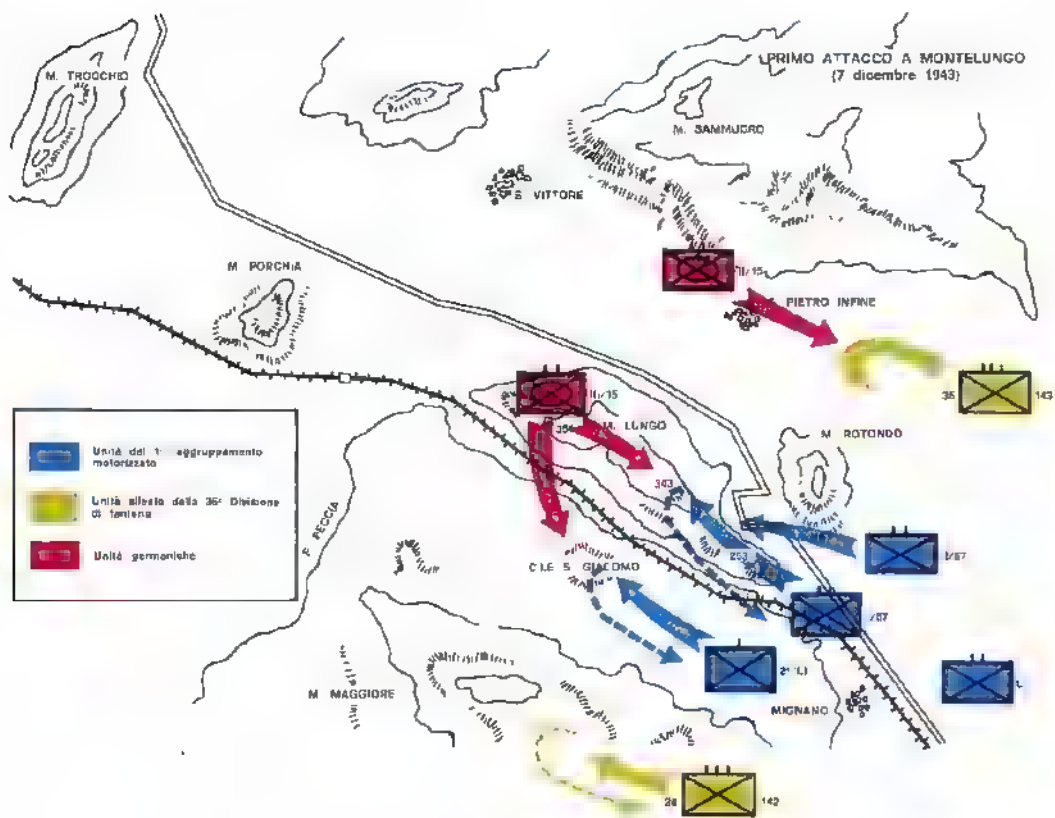
Non furono neanche battaglie da manuale, né la prima dell'8 dicembre né la seconda del 16 dicembre. Quella dura lotta non ebbe certamente peso determinante sulle sorti delle operazioni. Il successo di Monte Lungo fu uno solo: l'aver dimostrato agli alleati ed a noi stessi di essere ancora soldati credibili, meritevoli di considerazione e di fiducia perché ancora capaci di morire per un ideale.

E' doloroso pensare di aver vergato la nostra credibilità soprattutto col sangue dei colleghi caduti, ma la realtà con i suoi due volti, verso l'esterno e verso l'interno, resta questa.

Primo: senza la fiducia guadagnata a Monte Lungo il Generale Utili e i Generali comandanti dei Gruppi di combattimento italiani (4) non avrebbero mai ottenuto dagli alleati che il Corpo Italiano di Liberazione prima e i Gruppi di combattimento « Legnano », « Folgore », « Cremona » e « Friuli » in seguito, potessero assumere in proprio la responsabilità di delicati settori del fronte.

Secondo: senza la rinnovata fiducia in noi stessi, guadagnata a Monte Lungo, non avremmo mai potuto portare al combattimento formazioni regolari rimaste integre in Corsica ed in Sardegna, senza correre il rischio di vederle sciogliersi prima della prova del fuoco.

Al 6 e 8 dell'8 dicembre 1943, tre mesi dopo l'armistizio, il crepitio delle mitragliatrici tedesche ci ha fatto sentire quanto duro fosse il prezzo della libertà, ma ci ha nel contempo riscattati



ai nostri occhi ed a quelli del mondo.

L'allora Sergente Wesley Juinnor, attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa statunitense, ritornando a Monte Lungo mi disse.

« Quando ti incontri in U.S.A. cercai di farti vedere esercitazioni e dimostrazioni che in Italia tu non mi avresti mai potuto mostrare. Ma la testimonianza spontanea delle popolazioni di una città (n.d.r. Mignano-Monte Lungo) che dal più vecchio al più giovane dei suoi abitanti vive ancora nel ricordo di quell'inverno 1943 e che mi ha accolto dopo quarant'anni come se fossi un liberatore, è uno spettacolo che non riuscirai mai a farti vedere nel mio paese ».

Monte Marrone

La seconda data positiva e decisiva sia per gli ulteriori sviluppi dell'Esercito di Liberazione, sia per l'evoluzione dei rapporti con gli alleati su un piano di pari dignità, fu Monte Marrone.

Gli eventi che hanno preceduto la conquista sono noti: la costituzione con i resti della « Taurinense » di un battaglione alpini a Nardò il 4 dicembre del 1943, battaglione che assunse il nome di « Piemonte » il 1° gennaio 1944 e il ruolo svolto dal 1° Raggruppamento motorizzato alle dipendenze della 2^a Divisione del Corpo di Spedizione francese comandato dal Generale Juin.

Anche l'episodio della conquista del monte, il 31 marzo 1944, ha trovato, sul piano militare, puntuale ricostruzione nella collana di documenti pubblicati dall'Ufficio Storico del Ministero della Difesa negli anni '50; e, su quello più spiccatamente politico, nel volume « Il secondo Risorgimento », edito dal Poligrafico dello Stato nel 1955.

Ma è una testimonianza umana quella che voglio aggiungere alla letteratura tecnica, storica e poetica di queste operazioni.

Rudolf Boehmler, autore di « Monte Cassino », scrive che « se Clark avesse dato maggiore ascolto a Juin durante i combattimenti sul fronte di Cassino e se avesse seguito il suo progetto di avanzare verso Atina per sbloccare la valle del Liri, le tre sanguinose battaglie di Cassino non avrebbero mai avuto luogo ».

Juin, in realtà, tentò di conquistare Atina con attacchi condotti a nord-est di Cassino sul-

Aspetti del campo di battaglia.

Veduta di Monte Lungo.

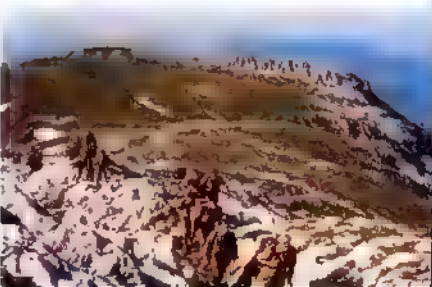
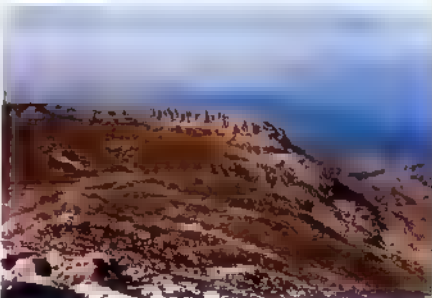
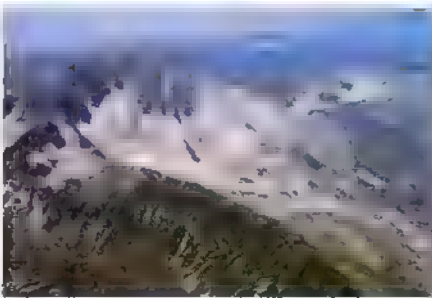
Veduta di Monte Marrone.

Veduta di Monte Forcellone.

Veduta di Monte Moro.

Sullo sfondo la linea Gustav vista da Monte Cavallo.

La 6^a batteria in marcia verso Monte Cavallo.





la direttrice Valle del Canneto - Acquafondata - San Biagio Saracinisco e per il Valico di San Michele e (nei pressi di Castel San Vincenzo). Tentativi non riusciti. Ci riuscirono invece gli alpini del battaglione « Piemonte » quando lo stesso settore venne affidato al CIL.

Dopo un'accurata preparazione scalarono di sorpresa, il 31 marzo, l'impervia parete di Monte Marrone, circa 800 m. a strapiombo. L'azione, a differenza di quella di Monte Lungo, fu preparata in ogni dettaglio. L'arrampicata in terreno roccioso era resa più difficile dall'innevamento primaverile, ma la ricognizione effettuata dai Capitani Silvestrini, De Cobelli (5) e Guarnieri consentì di superare, a ragion veduta, ogni difficoltà alpinistica - operativa. Alle ore 3 del mattino, prima a partire fu la 1ª compagnia alpini del capitano Saccà, cui era affiancato come capo pattuglia osservazione e collegamento di artiglieria, era con me l'allora Sergente AUC Tosi, seguita a destra dalla 3ª compagnia del Capitano Campanella. Sul fianco destro la sicurezza era garantita dalla 1ª Mezzo del 68ª fanteria e dal fuoco della compagnia mortali del XXIX battaglione bersaglieri di cui faceva parte il Sottotenente Santaniello, attuale Comandante del 5º Corpo d'Armata. Un pezzo ardito da 75/13 agli ordini del Tenente Tandoy fu portato a spalla dagli artiglieri da montagna e schierato in mezzo agli Alpini, secondo la tradizione (capo pezzo il Sergente Accossato) tra la 1ª e la 3ª Compagnia. La Batteria alpina (su 3 pezzi) fu schierata sulla sottile cresta del M. Castelnuovo con un trasporto completamente a spalla lungo un ripidissimo canalone di detriti.

Conquistato il 31 marzo con un colpo di mano da manuale Monte Marrone, la reazione nemica non si fece attendere.

Infatti già il 2 aprile i tedeschi, con una azione esplorativa, si avvicinarono a 800 metri dalle postazioni italiane, per tornarvi poi il giorno dopo, alle 5,30, con l'intento di agire.

Con le armi puntate sulle tute bianche indossate dai tedeschi, per confondersi con la neve, attendevamo il combattimento ravvicinato; e, quando le sagome bianche furono a soli 20 metri, apriamo il fuoco. Pronta

reazione dei tedeschi acquattati tra i faggi e fu duello generalizzato. Funzionò anche lo sbarramento minato disposto dagli alpini. Dopo poco i tedeschi furono in fuga, non senza aver lasciato a terra un morto, ed in mano italiana due prigionieri. Tornò il silenzio, ma i tedeschi sarebbero tornati in forze.

Tornarono, infatti, la notte del 10 aprile (6), agguerriti e decisi a buttar nel vuoto gli alpini in bilico sugli strapiombi. Tre battaglioni di Gebirgsjäger: due furono bloccati dal fuoco di artiglieria, uno penetrò nei camminamenti italiani. Lotta in casa, quasi mischia nel buio della notte. Quando la 1ª compagnia fu in difficoltà, l'intervento tempestivo della 3ª, appostata sul fianco destro, fu determinante. Il fuoco di sbarramento impedì ai rincalzi di raggiungere i primi reparti. Intanto il Tenente Snichelotto degli alpini riuscì a raccogliere alcuni sbandati, ricostruirli in qualche modo il plotone esploratori, ed occupò la vetta che dominava la sottostante trincea italiana occupata dai tedeschi.

Bilancio: morto il Sergente Maggiore Faluba e due feriti; 3 tedeschi morti, ed 1 prigioniero, lo spazzacamino di Graz, come viene simpaticamente ricordato, provetto sciatore che in compagnia di due alpini « angeli custodi » raggiunse a valle il Comando saltellando a piedi giunti e sciando sugli scarponi con grande padronanza del terreno e della neve (quasi ad indicare con chi avevamo a che fare su quelle cime al di là del Marrone). Particolarmente attivo e preciso l'intervento del 11º reggimento artiglieria (U.O. Sottotenente Poli) e della già citata batteria da 75/13 (U.O. Sottotenente Donati). Preziosi i mortai del XXIX battaglione bersaglieri (Sottotenente Santaniello) che da Val di Mezzo avevano colpito i tedeschi negli anfratti delle cime dentate del Marrone, fin sotto le difese italiane. Uno o due giorni dopo l'attacco i tedeschi, visto che con le armi non c'erano riusciti e constatato di trovarsi di fronte a truppe italiane, con lanci di mortai ci fecero piovere sulle teste dei volantini. Quel « Ci vuole venga » ci fece sorridere e divenne una specie di motto che successivamente usammo spesso.



Aspetti del campo di battaglia.

Vedute panoramiche della Linea Gustav

Il cimitero e l'Abbazia di Montecassino.



Nei giorni seguenti, sfruttando il successo, gli alpini del «Piemonte», i bersaglieri del XXIX, il IX reparto d'assalto del Colonnello Guido Boschetti (Generale di Corpo d'Armata già Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria negli anni 1960-62), i fanti del 68° del Colonnello Edmondo De Renzi misero in fuga l'ala sinistra della 5ª «Gebirg Division» (austriaca), con la conquista di Monte Mare (2020 m) e la successiva liberazione di Pomicino e dei sobborghi di Atina; forzarono la linea Gustav sulla direttrice operativa della valle del Liri.

Era il sogno di Juin, ma fu anche l'ordine di tornare indietro quando già gridavamo «Roma, Roma!».

Perché quest'ordine? Per impedire agli italiani, come dicevamo allora con rabbia, di arrivare a Roma e lasciare ai Goumiers di Juin «l'onore del trionfo»? Non credo.

Rileggendo i fatti a 40 anni di distanza, con l'esperienza di oggi, anche per Monte Marone, come già per Monte Lungo, si può fare una *constatazione* ed una *considerazione* fondate sull'esperienza di allora.

La *constatazione* è che la fisionomia, la preparazione e la sicurezza dei reparti che hanno operato sulle Mainarde non avevano più nulla a che vedere con l'improvvisazione eroica dei reparti buttati allo sbaraglio nella fornace di Monte Lungo. Lo afferma un artigiere che è vissuto a fianco dei bersaglieri e dei fanti di Monte Lungo, ha partecipato con gli alpini della 1ª compagnia del battaglione «Piemonte» il 31 marzo al colpo di mano per la conquista della cima di Monte Marone ed il 10 aprile agli aspri combattimenti della notte del contrattacco tedesco.

A mio avviso, se i nostri alpini riuscirono dove non erano riusciti i francesi ed i marocchini, ciò è da ascrivere a tre elementi: 1) aver individuato il tallone di Achille della difesa tedesca (una parete di stampo domotico ritenuta inaccessibile, quindi non presidata, ma controllata solo sporadicamente da pattuglie tedesche dislocate sulla cima di Monte Mare, subito a ridosso e dominante); 2) aver scelto la via

delle vette rispetto a quella di fondo valle dei francesi, insidiata da mine e sotto tiro continuo dei tedeschi arroccati sulle cime circostanti; 3) aver potuto disporre di truppe specializzate di montagna, quelle che mancavano agli alleati e che avevano fatto escamotage al Colonnello francese Goutard, impigliato tra le gole del «Mainarde», «il n'est pas question pour les blindés de grimper au Belvédère».

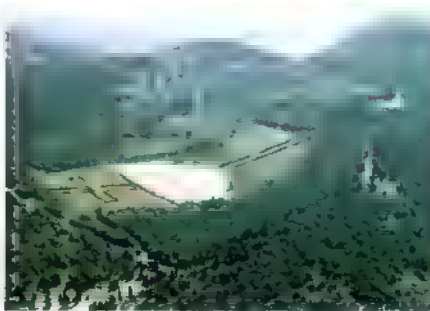
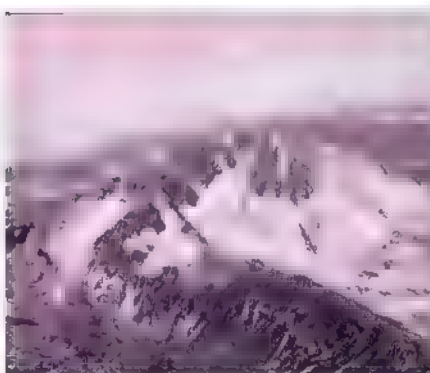
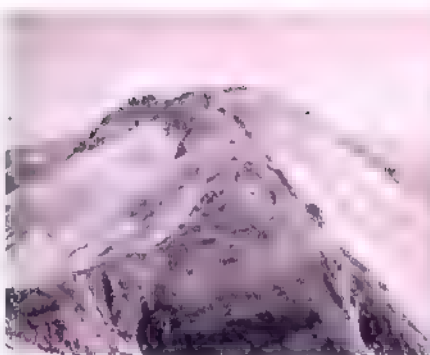
A questo punto sorge spontanea una *considerazione*. Perché la 5ª Armata non ha sfruttato il successo in campo strategico incuneandosi nella valle del Liri per aggirare le difese di Cassino? Forse il Maresciallo Alexander caduto vittima dell'attrazione del suo disegno di manovra iniziale, improntato sull'attacco frontale alla soglia di Cassino, non ebbe la duttilità di modificarlo quando lo sviluppo favorevole della situazione gliene diede la possibilità. O non ebbe piuttosto il coraggio, dopo aver distrutto Monte Cassino di dimostrare al mondo che non era l'Abbazia la chiave unica per aprire le porte di Roma.

Ritengo che le cause del non sfruttamento del successo siano molteplici ed a quelle già indicate si debba aggiungere la scarsa capacità della via tattica ad alimentare uno sforzo offensivo del tipo di quelli che caratterizzavano le operazioni statunitensi. I «sacri testi» dicono invece che a terza battaglia di Cassino fu soltanto un tentativo di sottrarre forze tedesche dalla pressione terribile esercitata su Anzio (7).

Quali che siano state le cause, l'offensiva venne fermata e gli italiani furono ritirati e in aprile spediti sul fronte adriatico, tenuto dalla 8ª Armata di Montgomery.

Il fronte adriatico da Guardagrele al Metauro

Fu una manovra in ritirata da manuale quella condotta dal LXXVI Corpo d'Armata germanico, sul fronte adriatico, da Guardagrele al Metauro, dal 9 giugno al 29 agosto 1944; tre mesi di tempo guadagnato cedendo circa 200 km. La manovra tedesca fu facilitata da una morfologia del terreno che si frapponesse alla progressione dell'8ª Armata con quinte collinose pa-



rallele inframmezzate da valli ortogonali alla costa. Ogni quinta costituiva, per dirla in termini attuali, una posizione di arresto temporaneo (P.A.T.). Il termine potrebbe sembrare asettico, ma, per il Corpo Italiano di Liberazione inserito in un delicatissimo punto di giunzione tra il X Corpo d'Armata britannico ed il II Corpo d'Armata polacco (due alleati con visione completamente diversa della condotta delle azioni e con velocità di progressione altrettanto diversa), ogni corso d'acqua e ogni quinta collinosa costituì un doloroso tributo di sangue al disegno di manovra tedesco inteso a darci battute temporanee di arresto. Macerata, Filottrano, Santa Maria Nuova, Jesi, Chieti, Ostra Vetere, Pergola, Corinaldo, Urbino, Urbania sono tutte località legate al ricordo di magnifici compagni caduti.

Fu una logorante guerra di movimento dalla linea Gustav alla linea Gotica; giungemmo al Metauro completamente stremati, dopo aver abbandonato lungo la strada la maggior parte dei logori mezzi che, se avevano miracolosamente resistito ad una guerra di posizione con la 5ª Armata, risultarono completamente inaffidabili per una guerra di movimento con l'8ª Armata.

Ritengo opportuno fermarmi anch'io (come allora sul Metauro) a fare una sintesi conclusiva del periodo «aurorale» della guerra di liberazione, quella per intenderci, combattuta con equipaggiamenti ed armamenti italiani.

Dividerei questi nove mesi, dal 8 dicembre 1943 al 19 settembre 1944, essenzialmente in tre fasi: *Monte Lungo*, dove il soldato italiano dimostrò di saper combattere eroicamente quasi all'indomani della catastrofe in cui era precipitato il Paese; *Monte Marrone*, dove fu palese che non era spenta neppure la genialità militare italiana (genialità che aveva fatto nei secoli dei Capitani e delle truppe italiane i maestri dell'Europa); ed, infine, l'avanzata sul *fronte adriatico*, dalla linea Gustav alla Gotica, dove uomini e mezzi si logorarono fino al collasso.

Dal Metauro ripercorrendo il cammino fatto, il Corpo Italiano di Liberazione fu accentrato nella zona di Piedimonte d'Alife in



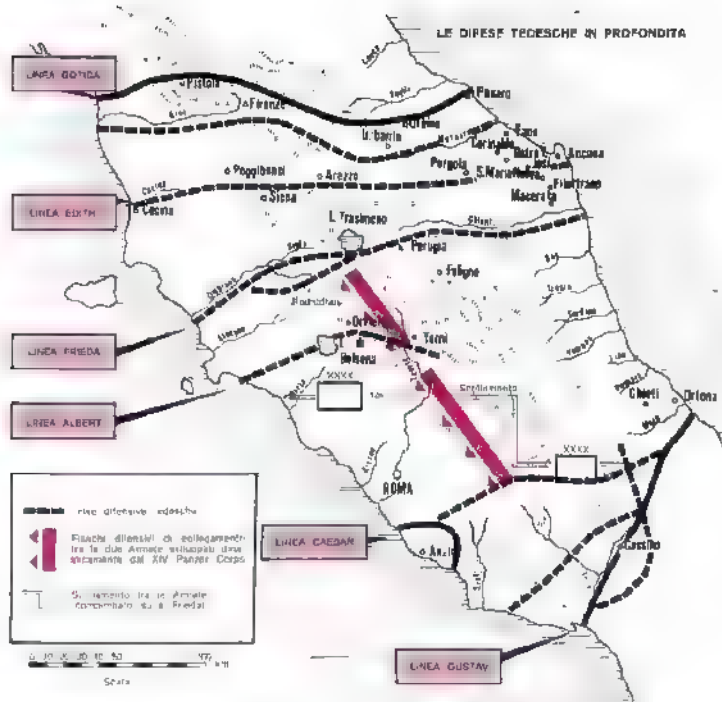
provincia di Benevento, personale e reparti vennero armati, equipaggiati ed addestrati da Sua Maestà Britannica per costituire i Gruppi di combattimento «Legnano» e «Folgore», in analogia a quanto avveniva con altri reparti italiani superstiti delle Divisioni «Cremona», «Friuli» e «Mantova», predesignati per costituire i Gruppi di combattimento omonimi.

Fu un periodo estremamente formativo per ognuno di noi. Ripetività fino al perfezionismo continui test di verifica, semplicità ed elementarietà di operazioni (anche nel tiro d'artiglieria), automatismo di reazioni che non lasciavano alcuno spazio all'improvvisazione, dovizia di mezzi e di munizionamento portarono quadri anziani e giovani ad un livello addestrativo fino ad allora mai visto.

Questa metodologia addestrativa, sviluppata con monotonia esasperante per noi, con rigore inflessibile per gli istruttori — tipici sottufficiali britannici — e con estrema fiscalità dalle commissioni di controllo, fu, sul momento, ridicolizzata soprattutto dai nostri quadri più anziani.

Tutto ciò risultò, invece, di estrema utilità immediata per l'operatività e lo spirito dei reparti, ma soprattutto gettò nei quadri giovani un seme nuovo, quello della professionalità spinta ad ogni livello, in contrappo-





sizione alla genialità ed all'improvvisazione tipica del periodo «aurorale».

LA FINE DELLA GUERRA

Il Gruppo di combattimento «Legnano», completamente ristrutturato e severamente addestrato, rientrò in linea in Valle Idice alle dipendenze del II Corpo americano il 23 marzo 1945.

Giunsi a Bologna, per uno sbaglio, ventotto giorni dopo: più precisamente, atterrai a Borgo Panigale con un L4, pilotato dal Sottotenente Filippo, un texano un po' barbaro.

Tutti ricordiamo i bersaglieri del «Goto» entrati a Bologna per primi il mattino del 21 aprile 1945, tra le 9,30 e le 10; le fotografie che ritraggono il Sottotenente Santaniello a fianco del Maggiore Guercio sono passate alla storia; ma io ero già lì, un po' nascosto, dal pomeriggio del giorno prima! perché quel barordo di Filippo era convinto che gli americani avessero già occupato Bologna.

L'equivoco derivava dal fatto che, come sempre, tra noi ed i tedeschi, quando loro decidevano di arretrare, c'era almeno un giorno di distacco, e quindi, non vedendo ed avvertendo reazioni nemiche, il mio pilota atterrò a Bologna e tutto finì bene: ma è altrettanto bene che gli errori non passino alla storia.

Sempre quel 20 aprile, sulle colline a sud di Bologna i partigiani di «Ernesto», l'attuale Senatore Tolomelli il cui nome è legato a tanti recenti provvedimenti legislativi a favore delle Forze Armate, si abbracciavano con i nostri soldati a Castel San Pietro, Monterenzio, Pianooro, Bazzano, ecc..

Superata la linea Gotica, la progressione verso il nord, nonostante le pessimistiche previsioni dei comandi alleati che si attendevano una resistenza sul Po, fu solo una marcia di trasferimento. Lo fu per noi del «Legnano» che riprendemmo il movimento da Bologna il 27 aprile e raggiungemmo Brescia il 29 e Bergamo l'indomani, mentre il battaglione alpini «L'Aquila» entrò, primo reparto dell'Esercito italiano, a Torino il 1° maggio; e lo fu per il «Fogore» che raggiunse Bressanone per la sorveglianza

di confine tra i passi del Brennero e di Resia; per il «Cremona», che, transitando per i Polesine, raggiunse Venezia il 29 aprile; e per il «Friuli» che raggiunse Levico nel Trentino.

29 aprile 1945. Per me la guerra è finita! L'argomento e la data meritano qualche riflessione.

A Brescia schierai quel giorno, al foro boario, per l'ultima volta, i pezzi della mia batteria e sparai in direzione di Soncino per fermare una colonna tedesca che cercava di raggiungere il Brennero.

A Brescia per l'ultima volta vidi uniformi tedesche e fasciste. A Piazza della Loggia avvenne l'indimenticabile lungo abbraccio con i partigiani che, scesi dalla montagna, sfilarono armati tra il delirio della popolazione e nostro. Non importava di che colore fosse il fazzoletto che avevano al collo, avevano tutti il cappello alpino come noi; avevano tutti combattuto per lo stesso ideale.

A Brescia ospitai sotto la mia tenda i primi ex-prigionieri dei tedeschi che tentavano di raggiungere le famiglie. Non importava da dove venissero, e che estrazione avessero, erano, come noi e come i partigiani, nostri fratelli che avevano sofferto per tener fede ai nostri stessi ideali.

In quei giorni avvenne quello che senza alcuna retorica definisco, ancora ora, il momento magico e magnifico della «liberazione dalla guerra». Il profondo significato di quel magico momento storico non lo avvertì allora, ma è un tema di riflessione successivo.

Come militari siamo al servizio della politica del paese per impiegare, nel migliore dei modi, quel mezzo che la scienza e la tecnica ci danno. Abbiamo combattuto la guerra 1940-43 senza fare politica, seguendo le direttive del governo fascista e limitandoci a svolgere il nostro dovere in un ruolo tecnico, allo stesso modo con cui più tardi ci siamo sentiti al servizio delle libere istituzioni, costantemente fedeli ad esse ormai da 40 anni. Ma in quel momento magico in cui nessuno in Italia dava orientamenti politici e tanto meno di rettifiche di governo, ci siamo ritrovati inconsapevolmente a «far

Tre foto a sinistra in basso:
Ricognitore delle truppe alleate.
La 6ª batteria su Monte Cavallo.
Preghiera dell'alpino su Monte Cavallo.

politica», accomunati da uno stesso ideale civile e credo patriottico, noi, italiani con le stellette, con gli italiani partigiani, con gli italiani internati, con i semplici patrioti. Quello è stato il momento in cui tutti abbiamo sentito, facendo politica, il vero significato dell'ideale di Patria.

La tragedia di una guerra persa e dell'occupazione del nostro territorio aveva fatto crollare l'idea guida della separazione tra «politici» e «tecnici», che aveva retto assai male alle prove della storia ed ancor peggio si adattava alla realtà sociale di quel momento.

Quanto scrisse Liddell Hart a proposito dello Stato Maggiore tedesco, che cioè nell'ultima guerra molti tragici errori si sarebbero potuti evitare se i militari non avessero scelto di chiudersi nella semplice e più comoda funzione esecutiva e avessero compreso invece, pur senza «far politica», il significato politico delle azioni che ad essi venivano richieste, si può atteggiare in egual misura allo Stato Maggiore Generale italiano.

Quell'atteggiamento rinunciatario e fatalista, l'abbiamo superato con la Guerra di Liberazione; e del valore di questo diverso rapporto abbiamo avuto certezza in quegli ultimi giorni dell'aprile 1945.

Quello è stato il momento irripetibile in cui tutti, «facendo politica», abbiamo sentito il vero significato dell'ideale di Patria che è un concetto di comunanza di convinzioni e di solidarietà nazionale, che ci ha visti affratellati più che mai a ridosso ed all'ombra di quelle montagne, ove si era coagulata e irrigidita la nostra resistenza.

CONSUNTIVO DI UN COMBATTENTE DI ALLORA

Nel procedere delle operazioni con i primi entusiasmi contatti con le forze della resistenza del centro-sud, con le dure campagne sul fronte adriatico da Guardiagrele al Metauro, e infine con lo sfondamento a Bologna, cominciarono a rafforzarsi in noi le speranze di costituire, a vittoria conseguita, un rinnovato esercito.

La testimonianza vorrebbe continuare anche in questo cam-

po. Ma purtroppo la realtà fu ben diversa: vedemmo con rammarico lo Stato Maggiore del Regio Esercito continuare ad inseguire, certo non da protagonista, eventi di una pagina di storia che ormai stava per concludersi, anziché cominciare a pensare di ricostruire il nuovo corso dell'Esercito italiano.

Ancora una volta lo Stato Maggiore del Regio Esercito, fedele ad una visuale rinunciataria, o forse senza visuale alcuna, pensò a sciogliere il Corpo di Stato Maggiore (8) alla fine del 1944, quando questo organo di rigenza avrebbe dovuto cominciare a provvedere alla ricostruzione delle Forze Armate su nuove basi.

Gli errori commessi nel primo dopoguerra dal fascismo (con l'opzione quantitativa della «Nazione armata» fatta a forza prevalere su quella qualitativa del ristretto numero di pensatori del gruppo della «Nazione organizzata») furono così ripetuti, sia pure sotto la costrizione ed i condizionamenti di un «pantografo» rovesciato dalla sconfitta.

La forza operativa già costituita da 5 snelle Divisioni più una Divisione addestrativa (il Gruppo di combattimento «Piceno») rappresentavano una intelligenza validissima di un Esercito di campagna sulla cui matrice si sarebbe potuto utilmente ricostruire.

L'Esercito necessitava solo di un supporto logistico di 3° e 4° livello. Ma i Gruppi di combattimento con dieci reggimenti di fanteria e ben cinque reggimenti di artiglieria (due da campagna, uno pesante campale, uno contraerei e uno controcarri) furono ordinativamente distrutti.

Risorse per contro tutta una vecchia e farraginoso struttura logistica e amministrativa territoriale, cui tra mille difficoltà, specie finanziarie, si tentò tardivamente di apportare modifica in questi anni '80 ad opera dei vecchi sottotenenti degli anni 40, giunti, dopo una lunga trafila di attesa, in incarichi di responsabilità.

Le Forze Armate furono abbandonate a se stesse per troppi anni e subirono la mancanza di un lungimirante dirigismo interno — impegnato soprattutto a distruggere la cultura militare inglese che avevamo assimilato

nella Guerra di Liberazione ed anche l'aggressione esterna, da parte di forze politiche e mass media, negli anni '50 e '60.

Si cercò, e questa è stata la colpa peggiore, di sminuire e quasi colpevolizzare da un lato l'apporto degli uomini che contribuirono con le stellette alla Guerra di Liberazione e mitizzare dall'altro la Resistenza partigiana.

Fu costretti a disertare per lunghi anni le celebrazioni per la Resistenza che proliferavano anche in quelle regioni dove, per ragioni geografiche, i partigiani erano pressoché inesistenti. La ricorrenza ne quarantennale della liberazione rappresenta un prezioso richiamo a guardare con più attenzione al passato. Bruciati come siamo dalla frenesia del presente ci si dimentica infatti, che le strade della libertà e della democrazia non sarebbero oggi percorribili se qualcuno non avesse, nel lontano '43, battuto delle piste ben più faticose e difficili.

Questo quadro mi induce a chiedere questa mia testimonianza rinnovando l'invito agli storici ad arricchire e dare spessore alla scena celebrativa del quarantennale, fissando con obiettivi storici quale sia stato il ruolo delle Forze Armate nella liberazione.

Gen. C.A. Luigi Poli

NOTE

(1) Ne è testimonianza la medaglia d'argento concessa alla Scuola di Applicazione fanteria in Parma per il comportamento 18 e il 9 settembre.

(2) Sottotenente di fanteria Ezio Aceto, classe 1918, nato a Sanfront (Cuneo).

(3) «Il Comando dell'Esercito dal 1943 al Patto Atlantico», del Col. Pier Luigi Bertinaria, n. 5/1983 della Rivista Militare.

(4) I Generali che comandarono i sei Gruppi di combattimento erano Ufficiali («Legnano»), Primieri («Cremona»), Pedrotti e Scattini («Friuli»), Morgi («Folgore»), Bologna («Mantova»), Berardo di Pratormo («Piceno»). I Gruppi di combattimento che entrarono in linea furono solo i primi quattro.

(5) Medaglia d'Oro alla memoria su fronte di Bologna quale Comandante del battaglione «L'Aquila».

(6) La notte dopo Pasqua. Contavano di un prigioniero, di sorprendere gli alpini nel sonno dopo le abbandonate libagioni pasquali.

(7) Relazione Ufficiale statunitense.

(8) D.L. 16 novembre 1944, n. 409.



IL COMANDO DELL'ESERCITO DAL 1943 AL PATTO ATLANTICO

Sul finire del settembre 1943 restava all'Esercito Italiano, senza contare le Unità dislocate in Egeo che stavano ancora battendosi contro i tedeschi, un numero consistente di Unità. Per la precisione, nove Divisioni di fanteria: « Cremona », « Friuli », « Calabria », « Bari », « Sabauda », « Piceno », « Mantova », « Legnano », « Emilia », una Divisione paracadutisti: la « Nembo », dieci Divisioni e due Brigate costiere, due raggruppamenti motocorazzati, quattro raggruppamenti di artiglieria a trazione meccanica ed altre unità non indisciplinate, alle quali erano da aggiungere gli sbandati riusciti ad entrare in Italia dai Balcani o dalle regioni del Nord.

All'Esercito italiano, sul finire del settembre 1943, restava un complesso di 430.000 uomini. Non tutte le unità erano prontamente impiegabili (la «Legnano» era incompleta, l'«Emilia» quasi priva di artiglieria, la «Nembo» aveva attraversato una grave crisi spirituale nei giorni seguenti l'armistizio) tuttavia, nonostante che la maggior parte di queste forze fosse dislocata in Sardegna e in Corsica, sarebbe stato relativamente facile portarle in linea una aliquota considerevole. Se ciò non avvenne fu dovuto essenzialmente all'atteggiamento degli alleati. Infatti, se nei giorni immediatamente seguenti agli sbarchi il concorso delle forze italiane fu richiesto e sollecitato dagli anglo-americani, non solo nelle isole ma nella stessa Puglia, successivamente, superati i momenti di crisi, il 21 settembre venne ordinato che le truppe nell'isola non dovevano partecipare ai combattimenti fino ai nuovi ordini superiori. Soltanto tre giorni dopo, di fronte alle proteste italiane, fu concessa la partecipazione di un raggruppamento motorizzato italiano alle operazioni. Il 29 settembre, a Manta, il generale Eisenhower, allo scopo di facilitare la decisione del maresciallo Badoglio di sottoscrivere l'armistizio lungo si dichiarò favorevole all'impiego di Divisioni italiane contro i tedeschi. A seguito di questa promessa vennero date le predisposizioni per l'approntamento della «Mantova», della «Pisano» e della «Legnano» e per il sollecito trasporto della «Nembo» sul continente. La promessa del generale Eisenhower non ebbe tuttavia seguito, mentre si incominciava a delineare chiaramente una netta diversità di atteggiamento nei comandi inglesi ed in quelli americani nei confronti della partecipazione militare italiana alla guerra.

Infatti, mentre gli statunitensi erano maggiormente disposti ad accettare un concorso italiano, gli inglesi erano tenacemente ostili alla partecipazione delle forze militari italiane allo sforzo bellico, per comprensibili motivi politici. In questa fase delle operazioni pesava la tenace illusione che i tedeschi avrebbero presto rinunciato a difendere l'Italia centrale e si sarebbero ritirati sulla «linea gotica».

Il 17 ottobre, infine, gli alleati riconobbero all'Italia il diritto di mantenere dieci Divisioni da impiegare, per la sicurezza del territorio, a sud della linea Pisa-Rimini.

L'inverno 1943-'44 trascorse quindi tra reiterate offerte di collaborazione italiana e sempre nuovi dinieghi da parte alleata. Manifestatasi una certa insufficienza delle forze anglo-americane disponibili, fu tuttavia possibile aumentare le unità italiane schierate sulla linea di battaglia a 12.000 uomini che, successivamente, attraverso mille ripieghi e sfruttando abilmente il bisogno di truppe dei comandi alleati in linea, furono portati a 25.000. Frattanto, le già modeste risorse italiane di viveri e vestiario erano pressoché completamente esaurite. Il 17 febbraio 1944 gli alleati fissarono a 300.000 le ragioni giornaliere che sarebbero stati disposti a cedere all'Esercito italiano, contro una esigenza di 430.000.

Le unità italiane, a parte il piccolo nucleo combattente, dovevano essere impiegate eminentemente per il sostegno logistico delle forze al-



Generale Paolo Berardi.

leate con unità ausiliarie e per la sicurezza del territorio.

Per conseguire questi scopi non si esitò talvolta a smembrare non solo le unità costiere ma le stesse Divisioni di fanteria, come avvenne ad esempio per la «Friuli» e per la «Cremona» che furono private, in complesso, di ben 17.000 uomini (1).

Non solo, ma l'atteggiamento alleato, oltre a disgregare la compagine morale delle unità, indusse altresì il Comando italiano a congedare quella parte del personale che si trovava impossibilitato a nutrire e vestire, cosicché, al termine del conflitto, nonostante i recuperi ottenuti attraverso il rientro di unità italiane isolate dai Balcani e dalle zone liberate, e all'apporto dei volontari che aveva raggiunto qualche consistenza, l'Esercito italiano si trovò a disporre di un totale di 321.426 uomini.

Non meno significativa è la ripartizione di queste forze:

- * alle dirette dipendenze dei comandi britannici: 162.756 uomini, comprendenti 5 gruppi di combattimento più le unità ausiliarie per l'8ª Armata;
- * alle dirette dipendenze dei comandi americani: 92.079 uomini per i servizi logistici della 5ª Armata;
- * alle dirette dipendenze dei comandi italiani: 66.591 uomini per i servizi di sicurezza delle retrovie e per gli enti territoriali.

(1) All'epoca, l'entità delle forze divisionali si aggirava sul 15-20.000 uomini.



Unità del Corpo Italiano di Liberazione in una postazione di mortaio a sud di Comacchio nel gennaio 1945.

L'atteggiamento assunto dagli anglo-americani nei confronti dei soldati italiani non poteva quindi non avere gravi ripercussioni sullo spirito combattivo delle unità. Infatti, allorché in conseguenza dello sbarco in Provenza (operazione « Anvil ») si manifestò una forte carenza di effettivi nel XVIII Gruppo di Armate in Italia, carenza che impose ai comandi alleati la necessità di farvi fronte con l'aumento del contributo militare italiano, proprio nelle unità che erano state più malversate dagli smembramenti organici (la « Cremona » e la « Friuli ») si manifestarono massicci casi di diserzione che furono poi faticosamente ripianati con il ricorso ai volontari.

Non dissimile fu la posizione assunta dagli alleati per quanto concerne i materiali. Infatti, non solo non furono restituiti agli italiani i materiali caduti in mano agli anglo-americani durante la campagna di Sicilia, come era stato invece promesso durante le trattative dell'armistizio (solo dopo il ritorno dell'isola sotto l'amministrazione italiana fu possibile disporre di quanto era rimasto nei depositi di vestiario), non solo l'intero equi-

paggiamento delle forze italiane in Corsica fu consegnato ai francesi, ma ulteriori consistenti prelievi dei rimanenti materiali dell'Esercito italiano furono fatti dagli alleati sia in Sardegna che sul continente.

In Corsica, solo per soffermarci sui materiali principali, furono ceduti:

- * armi portatili n. 23.275;
- * cartucce di calibro vario n. 20.656.191;
- * bombe a mano n. 190.803;
- * mortaie e pezzi di piccolo e medio calibro n. 593;
- * colpi per essi n. 1.402.371;
- * automezzi n. 2.190;
- * autocarri off-cina n. 18,
- * autoblindo n. 68;
- * trattori n. 93;
- * rimorchi n. 31;
- * motocicli e mototricicli n. 2.123.

Oltre a questi materiali furono ceduti l'equipaggiamento delle tre compagnie carri L3 e dei due battaglioni semoventi da 47/32 di stanza in Corsica nonché i mezzi del battaglione carri Samua che si trovava in Sardegna. In totale, quindi, circa la metà dei mezzi corazzati residui dell'Esercito italiano fu ceduta ai francesi.

Per quanto siano meno note, le cessioni furono effettuate anche sul continente. Da un documento risalente con molta probabilità all'inizio dell'estate 1944, si ha un elenco abbastanza preciso di queste cessioni che, peraltro, continuarono





Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.

almeno fino al settembre. Furono cedute alle forze alleate 11.395 armi portatili con 21.252.240 carucce, 102 mortai e pezzi di piccolo calibro con 214.452 colpi; inoltre, 4.950 automezzi e motomezzi con 2.815.758 litri di carburante, lubrificanti e molto altro materiale del servizio di commissariato, oltre ad una quantità rilevante di quadrupedi. Tutte queste cessioni, ovviamente, ridussero le possibilità già estremamente modeste delle unità residue dell'Esercito italiano sicché, quando per proprie esigenze gli alleati decisero di costituire, nell'estate del 1944, nuove unità italiane da inviare al fronte, fu giocoforza equipaggiarle con oggetti di vestiario e materiali di armamento inglesi.

Le 6 Divisioni italiane destinate a questa operazione furono intanto sottoposte a una serie di gravi limitazioni: vennero declassate da Divisioni a Gruppi di Combattimento; furono costrette ad un controllo stringente da parte degli ufficiali di collegamento inglesi, controllo talvolta anche umiliante che nel Comitato Italiano di Liberazione e nel Raggruppamento Motorizzato non avevano mai avuto; infine non furono più impiegate sotto un unico Comando italiano, ma frazionate fra le unità britanniche.

Tutto quanto precede dà chiara l'idea della difficoltà operativa in cui si trovò ad agire lo Stato Maggiore italiano nel periodo 1943-'45, ma chiarisce al di fuori di ogni dubbio che la tesi della ricostruzione dell'Esercito italiano è in realtà una favola; si tratta invece dei tentativi disperati,

e come abbiamo visto scarsamente coronati da successo, fatti dalle autorità italiane per salvare quello che già esisteva.

Per quanto poi attiene all'impiego delle unità, queste non erano mai state condizionate dalla fiducia o dalla sfiducia delle autorità alleate nei confronti degli italiani e del loro spirito combattivo, bensì da precisi interessi politici e strategici derivati dalla situazione complessiva delle forze alleate. Non è un aumento di fiducia negli italiani che decise nel 1944 la costituzione di 6 Gruppi di Combattimento, ma una precisa necessità degli alleati; e già a riprova di questo vi è il fatto che tali unità furono sottoposte ad un controllo massiccio e serrato, quale prima non era mai stato fatto nei confronti dei reparti italiani.

Posta in questi termini generali, risulta oltremodo evidente come la situazione in cui si trovò ad agire lo Stato Maggiore dell'Esercito sia stata estremamente difficile; ed è alla luce di tali difficoltà che bisogna quindi considerare l'opera svolta.

L'attività preminente degli organi centrali dell'Esercito può essere definita, in questo periodo, di ricomposizione degli organi stessi tra volti a Roma dall'armistizio del 8 settembre attraverso lo scioglimento del Comando del 7^a Armata e della sua Intendenza ed il recupero del personale relativo. Questa trasformazione era già a buon punto quando il 18 novembre 1943 il generale d'Armata Paolo Berardi sostituì il generale Mario Roatta al comando dello Stato Maggiore. La situazione del tutto eccezionale e la carenza di personale portarono all'adozione di alcuni necessari ripieghi. L'Esercito non ricostituì la sua Intendenza, mentre le Direzioni Generali del Ministero della Guerra avrebbero provveduto a svolgere le attività prima attribuite ad essa. Il Ministero della Guerra sciolse inoltre la Divisione Stato Maggiore, che dal tempo della costituzione dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore nel 1882 era stata causa di molteplici e gravi serie di attriti fra quest'ultimo ed il Ministero della Guerra.

In questa prima fase, nonostante la difficoltà dei tempi, la collaborazione fra il Ministero della Guerra e il Capo di Stato Maggiore fu totale e anche il rapporto con i rappresentanti militari alleati fu improntato a correttezza, se non a cordialità. Il capo della commissione militare di controllo era il generale inglese Duchesne che si comportò in maniera molto corretta e infatti la sua posizione era relativamente comprensiva delle esigenze militari italiane. Anche il generale americano Maxwell Taylor si mostrava a sua volta disponibile a sostenere una partecipazione più attiva delle unità italiane alla guerra contro la Germania. La situazione si modificò invece radicalmente nell'aprile del 1944 aorché a Duchesne si sostituì un altro generale inglese, Browning, il quale secondo la definizione del generale Berardi, Capo di Stato Maggiore italiano dell'epoca, fu « il cane da guardia garante che l'Italia sarebbe rigata dritta; egli fu veramente il "Löwe" dell'Esercito italiano » (2).

(2) Paolo Berardi: « Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945) », Studio Editoriale, Bologna, 1954.



Pattuglia di fanteria del « Cremona » sulla destra del Reno. I Gruppi di Combattimento furono armati ed equipaggiati con materiali inglesi.

Il riferimento all'inflessibile carceriere di Napoleone a Sant'Elena dà un'idea dell'atteggiamento assunto dal maggiore rappresentante militare degli alleati presso il Comando Italiano e spiega anche chiaramente il perché dei controlli a cui furono assoggettati i Gruppi di Combattimento. Anche il partner americano di Browning non era persona molto più accomodante; il colonnello Kerr fu definito infatti dal Berardi: « individuo caparbio e villano che vedeva qualsiasi problema sotto l'aspetto esclusivo della razione. Ai suoi ragionamenti non c'era nulla da replicare; per replicare occorreva non aver perduto la guerra » (3).

E' comprensibile quindi che i rapporti fra i Comandi italiani ed i rappresentanti della commissione militare di controllo si facessero via via più tesi, e oggetto principale degli attacchi della commissione fu proprio il Capo di Stato Maggiore Generale il quale, non avendo ormai più il controllo di nessuna unità, oltre a fornire in una certa misura un'assistenza per le formazioni partigiane dietro le linee, era in definitiva condannato a svolgere la mera funzione di consigliere delle autorità alleate. Il fatto poi che questi consigli si rivelassero successivamente dimostrati dai fatti non costituiva titolo di merito bensì causa di ostilità. Di qui la guerra fatta dai rappresentanti della commissione alleata di controllo al Capo di Stato Maggiore Generale, il quale non fu per la verità molto sostenuto dal Governo Italiano. Osserva infatti l'onorevole Cerquetti nel suo libro « Le Forze Armate Italiane dal 1945 al 1975 » che la politica

militare del Governo di concentrazione antifascista « nei fatti cercò d'indirizzarsi verso gli obiettivi seguenti: tagliare ogni rapporto fra Forze Armate e Monarchia (che da lì a un anno sarebbe stata eliminata attraverso un combattutissimo referendum istituzionale), diminuendo contemporaneamente i poteri dello Stato Maggiore Generale; di contro, dilatando il potere militare del Consiglio dei Ministri fino ad istituire un unico Ministero della Difesa ».

Per la verità l'atteggiamento assunto dal Governo non si limitava soltanto ad osteggiare il Maresciallo Messe, all'epoca Capo di Stato Maggiore Generale, ma, sommando il comprensibile risentimento — che, specie dopo una sconfitta, viene rivolto al vertice delle organizzazioni militari quali che ne siano state le responsabilità — alla prevenzione politica prima ricordata, nel periodo fine 1944 e inizio 1945 si diede la stura ad una serie di provvedimenti destinati a modificare grandemente la struttura del vertice dell'Esercito. Nel novembre 1944 veniva abolito il Corpo di Stato Maggiore e sostituito con il Servizio di Stato Maggiore, di cui peraltro al momento non si diede una chiara definizione. Il 10 febbraio, quando il generale Berardi venne avvicinato, si scelse per sostituirlo un generale di Brigata, quindi di poco peso personale, e gli si impose di osservare un vecchio decreto del 1927 che circoscriveva le competenze del Capo di Stato Maggiore dell'Eser-

(3) Ibidem.

cito a quelle di consigliere del Ministro mettendolo in una condizione incredibile e paradossale che mai si era verificata in guerra.

Questo atteggiamento di sfiducia da parte della maggioranza governativa nei confronti dei militari era concomitante all'azione della commissione alleata di controllo per ridurre quanto più possibile l'autonomia dell'Esercito italiano. Conseguenza di questi fatti fu che il generale di Brigata Ercole Ronco, il quale tenne la carica di Capo di Stato Maggiore dal 10 febbraio al 4 luglio 1945, si trovò in una situazione delicata e difficile.

Con il termine del conflitto e la liberazione dell'Italia del nord, a ricoprire la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fu chiamato il generale di Divisione Raffaele Cadorna. I problemi che egli si trovò ad affrontare furono molteplici e gravi. Il primo era quello della smobilitazione delle forze italiane al termine del conflitto; il secondo quello del riconoscimento di coloro che avevano fatto parte del Corpo Volontari della Libertà; il terzo concerneva l'ordinamento che l'Esercito avrebbe dovuto assumere sia nell'immediato futuro (fino al trattato di pace) sia in fase successiva.

In riferimento al primo di questi problemi, la smobilitazione avvenne molto gradualmente, durò fino all'inizio del 1946 e fu ostacolata, più che dal desiderio delle autorità italiane di trattenere sotto le armi i militari che vi si trovavano, dalla fermissima volontà dei Comandi anglo-americani di conservarsi il personale del servizio ausiliario delle rispettive Armate.

Per quanto riguarda invece il problema del riconoscimento dei meriti dei partigiani va detto che, non solo il generale Cadorna per comprensibili motivi, ma le stesse autorità militari italiane nel loro complesso si dimostrarono in questo caso molto più disponibili di quanto non fossero gli anglo-americani, come d'altronde già era avvenuto sul problema dell'inquadramento dei volontari nei Gruppi di Combattimento. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'occasione, escogitò una soluzione (4) che anche se molti anni dopo è stata criticata, all'epoca fu apprezzata e approvata da tutti.

Il terzo e ultimo più grave problema riguardava infine la costituzione del cosiddetto « Esercito di transizione ». In primo luogo, posto che doveva essere un Esercito di qualità, bisognava definirne le modalità di reclutamento. Gli alleati premevano per un Esercito di professione, posizione che senz'altro avrebbe incontrato resistenza nel Governo italiano, anche se, data la situazione del momento, è difficilmente ipotizzabile che tali resistenze avrebbero potuto sortire un qualche successo. Furono invece lo Stato Maggiore dell'Esercito e, pressoché all'unanimità, i Comandanti delle Grandi Unità italiane, che si dimostrarono sfavorevoli ad una simile proposta optando per un sistema misto che conservasse, a fianco del reclutamento nazionale (di leva), una notevole percentuale di specialisti. I motivi che inducevano il Capo di Stato Maggiore dell'Eser-



Generale Ercole Ronco.
Generale Raffaele Cadorna.



(4) Un corso « Combattenti e partigiani » senza titolo di studio all'Accademia (1945) e il conferimento di gradi ai partigiani stessi.

cito a pronunciarsi decisamente contro l'abolizione del servizio di leva erano molteplici e di varia natura: motivi morali, in quanto si riteneva che in un paese amilitare come l'Italia, specie dopo una sconfitta, abolire la coscrizione obbligatoria significasse rinunciare alla funzione che l'Esercito italiano aveva avuto di crogiuolo dell'unità nazionale proprio nel momento in cui questa, come noto, veniva rimessa in discussione (5); motivi economici, poiché si sosteneva che un «Esercito professionale» sarebbe costato senz'altro di più di un «Esercito di leva»; motivi, infine, di carattere tecnico-operativo, perché si argomentava, giustamente, che istruire un certo numero di professionisti molto qualificati, in caso di grande conflitto e di mobilitazione, non avrebbe consentito di disporre della necessaria riserva di persona e addestrato.

Tutti questi motivi diedero luogo a una lunga polemica fra le autorità militari alleate di controllo e lo Stato Maggiore italiano, polemica che si concluse con l'accettazione sostanziale dei punti di vista italiani.

Per quanto riguarda l'organizzazione e i compiti, che dovevano essere attribuiti a questo «Esercito di transizione» va detto, a differenza di quanto è stato anche recentemente scritto (6), che lo Stato Maggiore non l'interpretò mai come quello di truppe destinate a salvaguardare l'ordine interno. Infatti, il primo studio sulla nuova situazione, in data 28 agosto 1945, era basato su una forza bilanciata di 120.000 uomini e assegnava la grandissima maggioranza delle unità costituite (pressoché la totalità delle unità di combattimento) a compiti di copertura di entrambe le frontiere alpine, più una massa di manovra di 2 Divisioni in Friuli, 2 in Piemonte e una riserva complessiva di altre 2 Divisioni in Lombardia con compiti di secondo tempo anch'essi volti alla difesa delle frontiere. Per quanto concerne la sicurezza interna si contava sull'azione dei Carabinieri, i cui organici erano stati potenziati, e sul Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, che aveva avuto all'epoca uno sviluppo senza precedenti.

Il fatto più notevole di questo programma è che il compito dell'Esercito veniva indirizzato essenzialmente alla difesa delle frontiere alpine; ciò in contrapposizione a quanto pensava lo Stato Maggiore della Marina che riteneva necessaria una difesa scaglionata per tutta la penisola. Come si vede si tratta di un atteggiamento che trova riscontro in alcune polemiche anche attuali e che dimostra quanto siano profonde le radici di certe impostazioni strategiche.

Per quanto riguarda la ferma, pur conservando la disposizione legislativa che stabiliva la ferma in 18 mesi, lo Stato Maggiore italiano sostenne la pratica adozione di una ferma di 12 mesi per consentire la creazione di una sufficiente riserva addestrata. Anzi, vi fu anche un tentativo italiano di utilizzare parte del contingente a ferma ridotta, ma poiché ciò avrebbe permesso, mantenendo costante l'entità della forza bilanciata, di addestrare un maggior numero di soldati, le autorità alleate di controllo vi intravedevano una operazione del tipo di quella che il generale Scharnhorst fece all'epoca napoleonica in Germania e vi si opposero.



Generale Elio Marras.

Definita, quindi, la forza dell'«Esercito di transizione» in 140.000 uomini, di cui 120.000 di leva, si iniziò nei primi mesi del 1946 a richiamare il nuovo personale per sostituire quello che man mano veniva posto in congedo. Non facile, per quanto riguarda l'addestramento, fu la condizione in cui si trovò ad agire l'Esercito italiano in questo periodo. Infatti, con la direttiva n. 1 dell'8 novembre 1945, veniva stabilito che «l'addestramento doveva essere condotto a cura del Governo italiano nel modo consigliato dalla MMIA (Missione Militare Alleata in Italia) e su basi generalmente analoghe a quelle in uso nell'Esercito britannico». Nella direttiva n. 2 veniva inoltre precisato che «sistemi di valutazione britannici saranno adottati nella misura più larga possibile».

Questa limitazione fece sì che, nel tentativo di adottare una regolamentazione inglese italianizzata per la parte addestrativa, venisse fuori un incrocio non sempre bello e non sempre adatto fra le disposizioni britanniche e quelle italiane.

In questa fase molto delicata le relazioni fra lo Stato Maggiore dell'Esercito e il Ministero della Guerra non furono quali la situazione avrebbe richiesto; in pratica un qualcosa di assimilabile alla Divisione Stato Maggiore era stato ricostituito e, nonostante che la crisi del Referendum istituzionale del 1946 fosse stata superata senza

(5) Movimenti separatisti in Sicilia e Sardegna; rivendicazioni jugoslave sulla nostra frontiera orientale.

(6) Carquetti: opera citata.

gravi scosse, le tensioni perdurarono fino al punto che il 1° febbraio del 1947 il generale Cadorna si dimise dalla carica di Capo di Stato Maggiore proprio per le interferenze attuate dal Governo nella sua azione di Comando.

A sostituire il generale Cadorna venne designato il generale di Corpo d'Armata Eriso Maras il quale, assunta la carica il 1° febbraio 1947, sarà uno degli artefici dello sviluppo dell'Esercito italiano nell'ultimo scorcio degli anni '40.

Frattanto veniva definito il trattato di pace che assegnava all'Esercito italiano una forza complessiva di 185.000 uomini e una disponibilità di 200 carri armati pesanti, forza e mezzi di cui in quel momento l'Esercito italiano non disponeva. Fu quindi possibile formulare un nuovo piano di potenziamento dell'Esercito, piano che ne prevedeva l'ordinamento su 11 Divisioni di fanteria, 3 Brigate alpine e 3 Brigate corazzate.

Non si trattava ovviamente di un piano a breve termine visto che gli uomini e soprattutto i mezzi facevano difetto. Quando infatti fu costituita la 1ª Brigata corazzata « Ariete » essa disponeva di mezzi non molto dissimili da quelli che aveva impiegato nel 1942 nella battaglia di El Alamein.

L'unica novità era l'aggiunta di qualche centinaio di carri leggeri americani Stuart che, come noto, avevano partecipato alla stessa battaglia.

Con la conclusione del Trattato di pace era stato inoltre possibile riprendere alla mano la dottrina d'impiego e preparare una serie di studi che avrebbero permesso di lì a qualche tempo l'elaborazione complessiva di una regolamentazione che, pur tenendo conto dell'esperienza della guerra e delle acquisizioni della conoscenza della regolamentazione britannica, fosse conforme alle particolari caratteristiche dell'Esercito italiano.

Oltre a queste importanti novità l'unificazione dei tre Ministeri militari in un unico Ministero della Difesa comportò una modifica rilevante nella struttura militare italiana. L'8 aprile 1948 venne infatti varato un decreto legislativo, che poi prenderà il nome di Decreto Legge 21 aprile 1948, n. 955, con il quale il Capo di Stato Maggiore della Difesa, che veniva a sostituire il Capo di Stato Maggiore Generale, era posto non più come consulente del Presidente del Consiglio bensì alle dipendenze del Ministro della Difesa, con poteri effettivi di coordinamento e di intervento nelle organizzazioni delle tre Forze Armate.

Frattanto il deteriorarsi della situazione internazionale aveva indotto taluni governi europei a prendere decisioni che non avrebbero poi tardato ad avere notevole sviluppo. Il 4 maggio 1947 era firmato a Dunkerque un trattato franco-britannico di assistenza militare. Il 21 gennaio del 1948 la Francia e l'Inghilterra proponevano ai paesi del Benelux di entrare nella loro nuova alleanza. Il 28 febbraio dello stesso anno vi fu una prima riunione a Bruxelles dei Ministri degli Esteri dei cinque Paesi e il 17 marzo veniva firmato tra Francia, Inghilterra e i Paesi del Benelux un trattato valido 50 anni e aperto anche ad altri Stati. Esattamente un mese dopo a Londra il Consiglio Consultivo dei 5 Paesi decideva la crea-



zione di un Comitato di Difesa congiunto composto dai Ministri della Difesa nazionali e di un Comitato Permanente Militare con sede a Londra. Il 30 aprile si riunivano i 5 Ministri della Difesa con i rispettivi Capi di Stato Maggiore per elaborare un piano comune per la difesa dell'Europa Occidentale.

Soltanto dopo la firma del Trattato di Bruxelles si cominciò a parlare negli Stati Uniti di una partecipazione americana al sistema di difesa messo in atto dai 5 Paesi e l'11 giugno il Senato americano votò la proposta Vandenberg che autorizzava il Governo statunitense a concludere in tempo di pace alleanze fuori del continente americano. Il 6 luglio si aprirono conversazioni a Washington fra il Consiglio di Stato, gli Ambasciatori dei cinque Paesi del Patto e quello del Canada sul tema di un eventuale aiuto militare degli Stati Uniti. Il 4 dicembre del 1948 i 5 Paesi firmatarî del Trattato di Bruxelles fecero pervenire ai loro ambasciatori a Washington il progetto del Patto Atlantico. Il 29 dicembre il progetto preliminare fu riconsegnato al Dipartimento di Stato ai 5 ambasciatori ed a quello del Canada.

A questa intensa attività diplomatica promossa da alcuni Paesi europei faceva seguito anche un aumentato interesse americano nei confronti delle vicende del vecchio continente ed in particolare di quelle italiane dopo che, a seguito delle elezioni dell'aprile del 1948, la situazione in Italia appariva stabilizzata. Ne conseguì l'inizio di una serie di aiuti, non solo economici ma anche militari, all'Italia.

Frattanto il 18 marzo del 1949 veniva pubblicato il trattato relativo al progetto del Patto Atlantico e il 4 aprile il Trattato del Nord Atlantico era firmato a Washington con cerimonia solenne. Oltre i 5 Paesi del Trattato di Bruxelles e gli Stati Uniti vi aderirono il Canada, l'Italia, il Portogallo, la Norvegia, la Danimarca e l'Islanda. La firma del Patto Atlantico e l'adesione di Roma sanzionarono di fatto l'avvio di consistenti aiuti militari all'Italia per un valore complessivo di 1.100 miliardi di lire.

Cifra ingentissima se si considera, da un lato, che essa era interamente destinata all'acquisto di materiali e, dall'altro, che essa consentiva il contemporaneo aumento degli stanziamenti dei bilanci militari italiani.

Infatti, in quegli anni il bilancio della Difesa fu:

- * nel 1948-'49: 235,4 miliardi pari al 4,1% del prodotto nazionale lordo;
- * nel 1949-'50: 271,9 miliardi pari al 4,3% del prodotto nazionale lordo;
- * nel 1950-'51: 376,6 miliardi pari al 4,8% del prodotto nazionale lordo;
- * nel 1951-'52: 402,6 miliardi pari al 5,1% del prodotto nazionale lordo;
- * nel 1952-'53: 454,6 miliardi pari al 4,3% del prodotto nazionale lordo;
- * nel 1953-'54: 455,4 miliardi pari al 4,6% del prodotto nazionale lordo.

IL COMANDO DELL'ESERCITO DAL 1943 AL PATTO ATLANTICO

Se si considera nel suo complesso la rilevanza dello sforzo compiuto, non sorprende che il traguardo delle 12 Divisioni - che era stato fissato come tetto limite del riarmo italiano - fosse raggiunto ed in breve superato.

In questo rapido svilupparsi delle strutture militari italiane influì, da un lato, la convinzione dell'imminenza di un nuovo conflitto mondiale e, dall'altro, la necessità per gli Stati Uniti - in un momento in cui il riarmo tedesco era appena agli

inizi e la Francia era impegnata in Indocina - di disporre di un sicuro punto di forza nel continente europeo.

In questi anni si giungerà, conseguentemente, alla creazione dell'intelaiatura portante dell'Esercito italiano degli anni '50 e '60 e alla creazione dei Comandi integrati NATO la cui struttura essenziale è pienamente in funzione tuttora.

Pier Luigi Bertinaria



Il Col. Bertinaria Pier Luigi ha frequentato il 10° Corso dell'Accademia Militare, la Scuola d'Applicazione e la Scuola di Guerra. Ha comandato il battaglione alpini «Bassano» della Brigata «Tridentina» ed è stato Vice Comandante della stessa Grande Unità. Ha svolto funzioni di Stato Maggiore presso lo SME e alla Scuola di Guerra, dove è stato per sei anni insegnante di storia militare. Ricopre attualmente l'incarico di Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

PROGETTI STELLARI

Il Presidente Reagan ha di recente rilanciato un progetto, che prevede la costruzione nello spazio di stazioni orbitanti armate di laser in grado di distruggere i missili sovietici in partenza dalle basi di lancio.

Si tratta, in verità, di un progetto non nuovo, poiché già tre anni fa il Pentagono iniziò tre programmi di ricerca tecnologica:

- ① «Talon Gold» per il collaudo in orbita delle tecniche di rilevamento e puntamento al fine di realizzare un apparato laser antisatellite nello spazio.
- ② «LODE» (Large Optics Demonstration Experiment) per lo studio del puntamento nello spazio di un grande fascio di luce laser.
- ③ «ALPHA» per la sperimentazione a terra di un laser da installare sui veicoli spaziali.

Oltre questi programmi di ricerca, ne sono stati iniziati vari altri che riguardano tecnologie complementari essenziali per il «progetto stellare» che prevede strumentazioni in grado di intervenire su mille missili lanciati nello stesso istante.

Un possibile sistema globale di difesa spaziale antimissile degli Stati Uniti sembra essere formato da cento piattaforme orbitanti intorno alla Terra, armate di potentissimi laser con ottiche di quindici metri di diametro. In questa visione «stellare» si inquadra l'articolo del Generale Gianfranco Farotti.





LE ARMI A RAGGIO DI ENERGIA DIREZIONALE

Da qualche anno a questa parte l'opinione pubblica mondiale sembra pervasa da un senso diffuso di incertezza e d'insicurezza. La fine della «coesistenza pacifica» tra i due sistemi contrapposti e, con essa, della politica della «distensione», unitamente all'insorgere di un periodo

di grave recessione economica nell'ambito di tutte le Nazioni industrializzate, ha fatto nascere il timore che la guerra, considerata ormai come una eventualità remota ed ipotetica, sia improvvisamente divenuta una imminente realtà.

L'interesse generale si è focalizzato soprattutto sugli orrori e sulle devastazioni che accompagnano un conflitto nucleare, mettendo erroneamente in second'ordine i lutti e le distruzioni connessi con una guerra convenzionale che, per il progredire della potenza e dell'efficacia delle moderne armi, deve essere considerata quasi altrettanto distruttiva.

Movimenti neutralisti e pacifisti prendono sempre maggior piede sotto la spinta genuina del rifiuto aprioristico di qualsiasi forma di violenza e per effetto della pressione che l'Unione Sovietica, con l'aiuto dei partiti comunisti nazionali, esercita nel quadro di una strategia di dimensione universale.

In questi ultimi mesi si moltiplicano gli interventi politici a tutti i livelli sia da parte statunitense sia da parte sovietica, e l'impatto della strategia militare condiziona la politica interna delle grandi democrazie occidentali. Uno dei temi più scottanti è l'accettazione o meno della dislocazione delle basi dei missili nucleari di teatro americani (Pershing II e Cruise) e mai come ora si è assistito ad interventi intimidatori da parte dell'Unione Sovietica per influire sulle decisioni dei Governi dei Paesi interessati.

Le iniziative volte ad allontanare lo spettro della guerra e a dare maggiore tranquillità all'opinione pubblica mondiale sono state numerose ed hanno abbracciato tutti gli aspetti della strategia militare.

A Vienna sono in corso trattative per la riduzione delle armi convenzionali e del numero degli effettivi nella zona dell'Europa centrale (MBFR).

A Ginevra stanno procedendo i colloqui russo-americani per la diminuzione delle armi strategiche nucleari (START) e per la eliminazione totale («opzione zero») dei missili nucleari di teatro.

E' stata presa in considerazione la possibilità di creare fasce denuclearizzate all'interno delle quali si dovrebbe addivenire ad un perfetto equilibrio tra le forze convenzionali dei due opposti schieramenti.

E' fortemente battuto, specie negli Stati Uniti, il cosiddetto «nuclear freeze», cioè il con-

gelamento della ricerca, dello sviluppo, della produzione e della dislocazione di nuove armi nucleari che bloccherebbe ogni ulteriore progresso nel perfezionamento delle armi esistenti e impedirebbe l'utilizzazione dello spazio ai fini militari.

Sono allo studio un progetto per la messa al bando della guerra batteriologica e chimica ed un altro per la eliminazione della strategia anticittà ed antipopolazioni sia nelle guerre internazionali sia in quelle civili.

A tutta questa fioritura di iniziative se ne è aggiunta da poco un'altra, portata avanti negli Stati Uniti da un movimento di opinione guidato dal democratico Lyndon La Rouche e dal fisico Edward Teller.

Si tratta della realizzazione delle armi a raggi di energia direzionale.

A questo punto ci si chiederà come si concilia la costruzione di una nuova arma con il desiderio e l'aspirazione ad allontanare la minaccia della guerra.

La risposta è data dallo scopo che tali armi si prefiggono che è quello di rendere inoffensivi i missili balistici nucleari strategici o di teatro.

Come è noto gli ultimi e più sofisticati tipi di tali sistemi d'arma sono dotati di una o più teste di guerra in ciascuna delle quali è allocata una carica term nucleare; detta carica per esplodere deve essere innescata da una bomba atomica a fissione, unico mezzo in grado di realizzare le elevatissime temperature necessarie per dar luogo al processo di fusione.

Orbene le armi a raggi di energia direzionale sono in grado di emettere e dirigere sul bersaglio forme di energia ad altissima potenza [raggi di luce laser, particelle atomiche, microonde e plasma (1)] viaggianti a velocità molto prossima a quella della luce. Esse colpiscono il delicato meccanismo di innesco della bomba a fissione mettendolo fuori uso. In tal modo si elimina ogni possibilità di esplosione e il missile viene trasformato in un corpo inerte che ben pochi danni può causare. Per potersi di-

(1) Plasma: gas ionizzato ad alta temperatura; è lo stato in cui si trova il 99,9% della materia dell'universo.

PROGETTI STELLARI

MODELLO
DI STAZIONE ORBITANTE





PROGETTI STELLARI

SISTEMA D'ARMA A RAGGI BASATO NELLO SPAZIO

Nella pagina a lato è riportato uno schema teorico di funzionamento. In un sistema di sicurezza globale, dato da numerosi satelliti sia di avvistamento sia armati con armi laser orbitanti permanentemente intorno alla Terra, il missile balistico viene individuato ed identificato. Il radar di avvistamento determina anche la sua traiettoria e comunica i dati alla stazione di comando e controllo. Questa a sua volta elabora e trasmette i dati per il puntamento dell'arma laser posta sulla piattaforma orbitale che si trova nella posizione migliore per intervenire.

tendere i missili dovrebbero essere schermati con pesanti corazzature che ne ridurrebbero velocità e gittata in misura non tollerabile.

Sono stati già ipotizzati due tipi di sistemi d'arma a raggi: uno basato nello spazio su una stazione orbitante in permanenza per la difesa di aree, ed uno dislocato su un punto dominante del terreno, per la difesa di aree e di punti, che si avvale però dell'aiuto di uno specchio portato da un satellite per il puntamento e la guida dell'arma.

Allo stato attuale si conoscono quattro tipi di armi: a raggio laser, a raggi di particelle atomiche (elettroni, protoni e neutroni), a raggi di microonde e a raggi plasma. Ciascun tipo è in teoria in grado di generare l'energia necessaria per disattivare una testa di guerra nucleare.

Esse sono in fase iniziale di ricerca nei laboratori e nei centri studi statunitensi. Secondo previsioni abbastanza attendibili, qualora gli Stati Uniti dessero priorità alle ricerche sui raggi, la prima generazione di tali armi (a raggio laser) in grado di dare una protezione contro missili isolati potrebbe essere pronta in dieci anni; una seconda generazione entro quindici ed una terza (a raggi plasma), idonea a fornire una difesa globale in caso di attacco nucleare su vasta scala, entro venti.

E' chiaro che i tempi potranno essere più o meno accorciati a seconda della determinazione e dello sforzo finanziario che gli Stati Uniti vorranno mettere nel programma. Per ora la questione è molto controversa in campo politico ed ha ripreso vigore a seguito dell'appoggio che ad essa ha dato il Presidente Reagan quando, lo scorso mese di marzo, ha prospettato la possibilità di una nuova dottrina strategica, basata appunto sulle armi a raggio.

Molti hanno messo in dubbio l'effettiva possibilità della loro realizzazione, confinando «sic et simpliciter» il progetto nel campo della fantascienza. Eppure le tecnologie di base già esistono oggi ed i progressi nel campo scientifico non conoscono limiti. L'uomo ogni qualvolta ha messo a punto una nuova arma di offesa ha sempre tro-

vato il modo di neutralizzarla. E' l'eterna lotta tra il cannone e la corazza. Non si comprende perché questo principio dovrebbe perdere di validità nei confronti dell'arma nucleare.

Altri sostengono che questo nuovo tipo di arma, anche se realizzato, non eliminerebbe comunque la minaccia della guerra nucleare perché, qualora una delle due superpotenze riuscisse a neutralizzare la rappresaglia avversaria, conseguirebbe quella superiorità che farebbe automaticamente decadere l'equilibrio del terrore che fino ad oggi ha impedito lo scontro diretto.

Ma per confutare questa tesi è sufficiente evidenziare che lo stato attuale degli studi e delle tecnologie porterebbe quasi sicuramente ad una parallela e simultanea realizzazione delle armi a raggio sia da parte degli Stati Uniti, sia da parte dell'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica infatti non è per nulla assente da tali iniziative e fonti attendibili danno per certo che la ricerca militare sovietica si è focalizzata sulla messa a punto di armi a radiazione a fascio per la difesa contro i missili balistici. Il punto esatto dello stato di avanzamento degli studi non è noto, ma risulta che i sovietici abbiano già sperimentato con successo alcuni prototipi.

Comunque la tragedia si verificherebbe solo nel caso che fosse l'Unione Sovietica a raggiungere per prima il traguardo. Gli Stati Uniti già nel 1945 si sono trovati, con l'invenzione della bomba atomica, in una posizione di assoluta superiorità sull'Unione Sovietica e non ne hanno approfittato. In quest'ottica, l'intervento del Presidente Reagan acquista un valore ancora più elevato.

Sino ad ora è stato messo in luce l'aspetto militare della realizzazione delle armi a raggio e cioè il ruolo importantissimo che esse svolgerebbero nei confronti di un attacco nucleare fino a renderlo inutile e quindi non più proponibile.

Ma l'impatto militare del programma, secondo autorevoli correnti di pensiero, deve essere considerato ben poca cosa in confronto all'impatto che esso avrebbe sull'economia civile e sulla società.

E' stato ampiamente dimostrato che lo sviluppo di una tecnologia qualitativamente nuova produce dei vantaggi enormi e non valutabili all'inizio per le benefiche ricadute che essa determina. Manodopera a più elevati livelli di capacità e le nuove conoscenze scientifiche che verrebbero utilizzate nei processi industriali determinerebbero un sensibilissimo incremento della produttività.

Ed è stato altresì dimostrato che gli investimenti destinati alla ricerca e sviluppo di programmi ad alta tecnologia come il programma «Apollo» della NASA (quello che ha portato l'uomo sulla Luna) producono un abbassamento dell'indice di inflazione.

Certo le spese sono ingentissime, ma riferendosi sempre ai programmi spaziali della NASA, i fondi che sono ritornati all'economia dallo sviluppo della sola industria delle comunicazioni via satellite hanno abbondantemente rimborsato gli investimenti del Governo americano.

Sono state infatti rese possibili le comunicazioni telefoniche intercontinentali, la televisione globale e la trasmissione di dati di qualunque tipo.

Le informazioni meteorologiche via satellite hanno consentito di formulare previsioni del tempo molto più attendibili. In particolare, conoscendo il momento dell'insorgere e lo sviluppo degli uragani, si sono potuti ridurre drasticamente i danni da essi provocati; con le previsioni sullo scioglimento delle nevi è stato possibile pianificare il controllo delle piene e dell'irrigazione con enormi vantaggi per l'agricoltura; i dati forniti dai satelliti del tipo «remote-sensing» sono stati utilizzati per la realizzazione di vere e proprie mappe delle risorse terrestri mediante le quali è stato possibile ridurre i costi di esplorazione per nuovi giacimenti minerari e petroliferi.

Nuove leghe metalliche e nuovi materiali, come le ceramiche refrattarie, create per sopportare le altissime temperature del volo spaziale, sono oggi utilizzate nelle centrali nucleari ed hanno dato vita a più sofisticati utensili che vengono normalmente impiegati nelle moderne fabbriche.

I processi di miniaturizzazione, indispensabili per vincere la battaglia del peso e del volume, hanno trovato infinite applicazioni pratiche nell'elettronica, così da rivoluzionarne lo sviluppo.

La robotizzazione di moltissime operazioni che non era possibile attribuire agli astronauti ha portato ad uno sviluppo notevolissimo di queste nuove tecnologie per sollevare l'uomo da situazioni di stress e di pericolo. Oggi l'automazione è un processo irreversibile in molte fabbriche, specie quelle automobilistiche e quelle degli elettrodomestici, ed è destinata ad estendersi e ad ampliarsi sempre più. Dove è stata applicata, oltre a ridurre sensibilmente le lavorazioni difficili e ripetitive, ha aumentato la produttività, ha migliorato la qualità dei manufatti, ha diminuito i costi ed ha consentito una maggiore flessibilità del sistema di produzione.

L'esigenza di tenere costantemente sotto controllo le funzioni corporee degli equipaggi dei voli spaziali ha portato alla messa a punto di delicati mini-apparati, che trovano oggi applicazione nel controllo dei nati prematuri nelle incubatrici, e nei «pace makers» miniaturizzati che hanno salvato la vita a migliaia di persone.

In sintesi si può affermare che le ricadute industriali del programma spaziale della NASA hanno consentito all'uomo di lavorare meglio, più in fretta, con minor fatica e con maggior sicurezza.

Un analogo impatto sull'economia e sulla qualità della vita potrebbe risultare dallo sviluppo delle armi a raggi di energia direzionale (specie quelle di ultima generazione a raggi plasma), in quanto esso darebbe un contributo determinante alla realizzazione del processo di fusione nucleare.

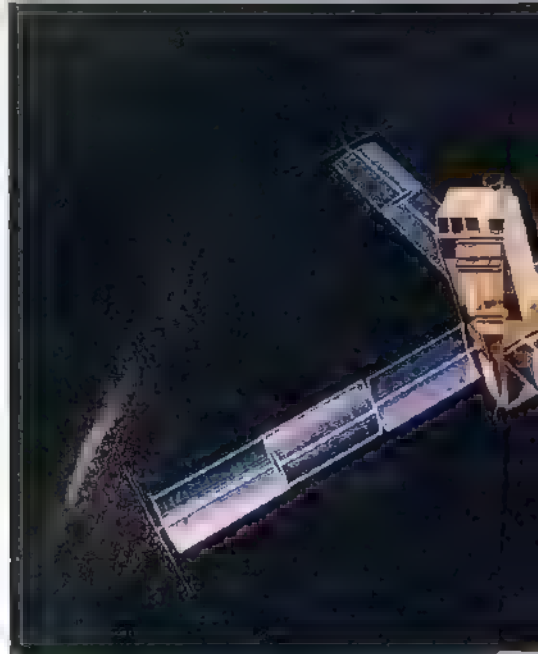
Come è noto la fusione dei nuclei leggeri (idrogeno e suoi isotopi) si può realizzare soltanto quando i nuclei siano dotati di una velocità di collisione talmente alta da vincere la repulsione elettrostatica. Ma per ottenere questa velocità occorre che essi siano portati a temperature dell'ordine dei milioni di gradi. Orbene è stato accertato che queste temperature posso-

PROGETTI STELLARI

SISTEMA D'ARMA A RAGGI BASATO SUL TERRENO

Nella pagina a lato è riportato uno schema teorico di funzionamento. Il radar di avvistamento del satellite individua, identifica e trasmette i dati relativi alla traiettoria del missile balistico al sito, posto su un punto dominante del terreno, ove è allocata l'arma a raggi laser. Qui vengono determinati i dati per il puntamento dell'arma e per l'orientamento dello specchio situato sul satellite.





no essere realizzate dall'impiego perfezionato del laser. Ed è a questo punto che la fusione nucleare e lo sviluppo delle armi a raggi si incontrano.

La realizzazione della fusione nucleare sarebbe una delle più grandi conquiste dell'umanità innanzitutto perché, unitamente alle nozioni relative alla fisica dei plasmi, ci porterebbe molto vicini alla comprensione delle leggi che regolano l'universo e la vita stessa e, in secondo luogo, perché ci fornirebbe energia illimitata, pulita e a basso costo (la stessa che viene prodotta dal Sole).

Non vi è dubbio che l'energia è il motore del progresso dell'uomo. Abbiamo precedentemente messo in evidenza quali vantaggi determina sullo sviluppo della società l'avanzamento tecnologico, ma non abbiamo forse sottolineato a sufficienza che detto avanzamento è strettamente legato alla disponibilità di energia. La crescita stessa della popolazione è andata di pari passo con tale aumento. Le poche centinaia di migliaia di indigeni dell'America del Nord si sono moltiplicati nelle centinaia di milioni della popolazione attuale per effetto del binomio energia-avanzamento tecnologico.

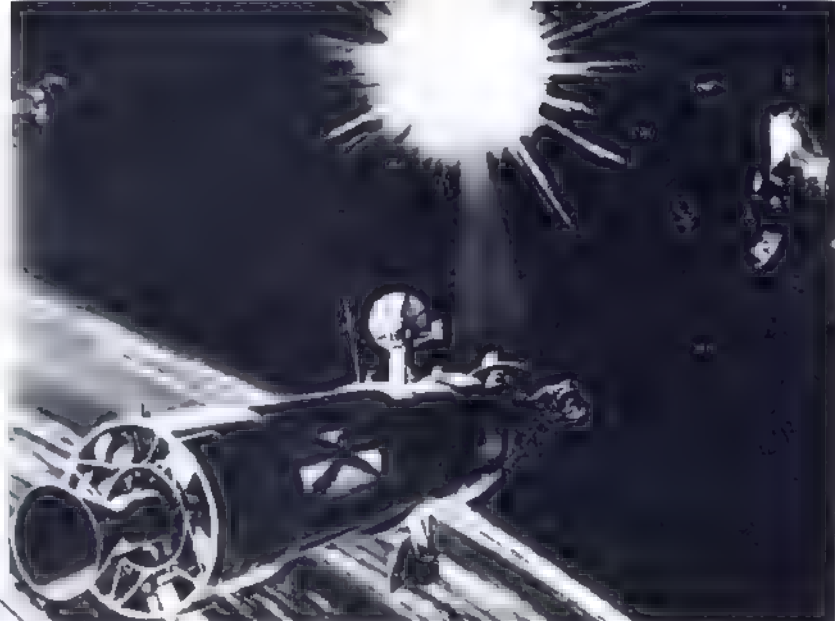
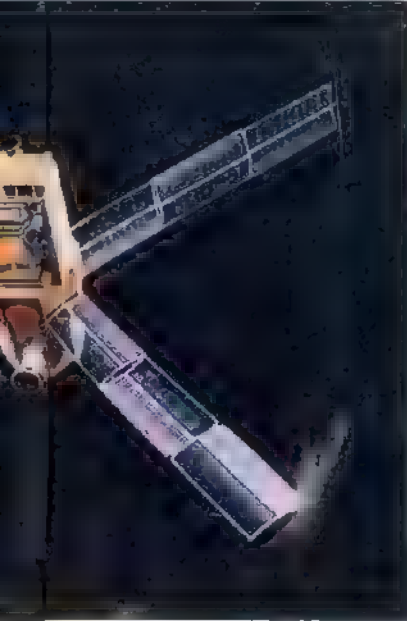
Infinite sono le vie che si aprono all'uomo dalla disponibilità senza limiti di questo bene prezioso. Quasi tutti i processi industriali subirebbero incisive modifiche. La produzione di materie prime che richiedono ele-



vate quantità di energia e che stanno alla base dell'economia quali l'alluminio, l'acciaio, il cemento, il carbonio, l'idrogeno, ecc., si dilaterrebbe enormemente. La desalinizzazione dell'acqua del mare effettuata su larga scala potrebbe portare al recupero per l'agricoltura di zone desertiche con immenso beneficio di intere popolazioni. Trasferimenti di tecnologie, unitamente ad investimenti per nuove e più produttive industrie ai Paesi del

Terzo Mondo, determinerebbero l'auspicato aumento del loro tenore di vita e, con esso, l'eliminazione di una delle più gravi cause di guerra. Ma, soprattutto, associata con lo sviluppo di sistemi di propulsione più avanzati che la sola fusione nucleare può dare, essa consentirebbe la conquista dello spazio e la colonizzazione della Luna prima e del sistema solare poi.

L'annuncio di Reagan dello scorso mese di marzo è stato



interpretato in modo contrastante dall'opinione pubblica mondiale, e molti hanno visto in esso soltanto un «escalation» nella corsa al riarmo. Invece potrebbe veramente aprirsi dinanzi a noi un orizzonte con grandi prospettive. Lo studio di armi micidiali si trasforma in un impulso incontenibile per il progresso dell'umanità verso forme sempre migliori di vita e getta le basi per addivenire ad una situazione di pace universale.

LE ARMI A RAGGI DI ENERGIA DIREZIONALE

Le armi a raggi di energia direzionale, una volta messe a punto, sarebbero infatti in grado di creare una barriera insuperabile ai missili balistici intercontinentali e di teatro e conseguentemente annullerebbero la possibilità di scatenare una guerra nucleare.

Le tecniche connesse alla loro realizzazione potrebbero portare allo sviluppo della fusione nucleare ponendo sotto controllo la illimitata energia che dà vita all'universo.

I Paesi sottosviluppati, sotto la spinta di una autonoma industrializzazione, potrebbero raggiungere condizioni di vita ottimali e con essa perdere la carica aggressiva che oggi costituisce una vera polveriera.

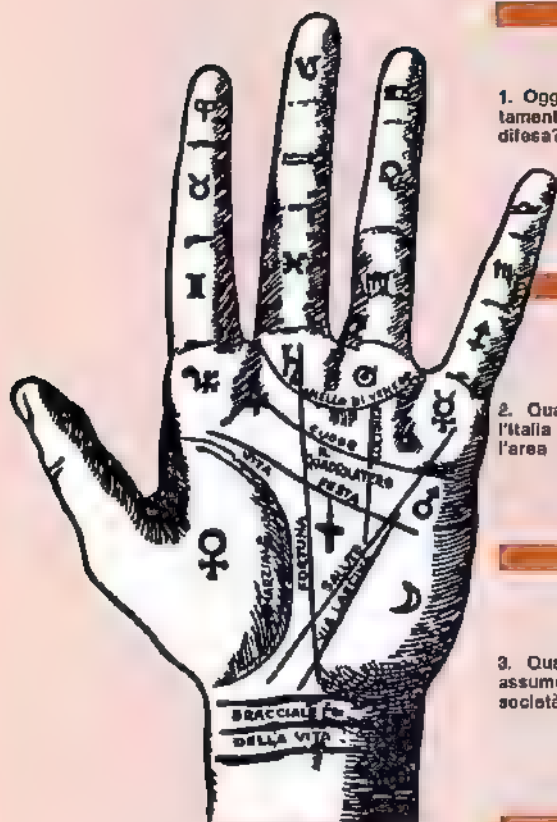
La conquista dello spazio, con l'enorme sforzo di ricerca e con le infinite ricadute che porterebbero a cambiamenti della nostra vita che neppure possiamo immaginare, potrebbe distrarre l'uomo dai meschini problemi della Terra e convincerlo ad unire le forze per il conseguimento di ben superiori traguardi.

Se tutto questo si potesse verificare, allora la nota di pessimismo con la quale abbiamo iniziato l'articolo potrebbe essere sensibilmente attenuata. Del resto l'uomo, posto di fronte a problemi che mettono in gioco la sua stessa sopravvivenza, è sempre riuscito a trovare la via per superarli.

Gen. D. Gianfranco Farotti

I disegni delle pagine 37, 38, 41 sono stati eseguiti dal Ten. Col. Domenico De Majo

Risposta

**Gazzetta del Sud**

CINQUE DOMANDE A DIECI DIRETTORI DI QUOTIDIANI

2. Quale ruolo dovrebbe svolgere l'Italia nell'Alleanza Atlantica e nell'area mediterranea?

3. Quale collocazione e significato assume oggi la presenza militare nella società italiana?

4. Il servizio militare volontario femminile, previsto dal disegno di legge del settembre 1981, è opportuno e conveniente in Italia?

5. Quale soldato, quale esercito, quale difesa vorrebbe suggerire per l'Italia?

Il cittadino italiano non solo non è adeguatamente informato sui problemi della difesa, ma ogni qualvolta i mass-media se ne interessano lo fanno con molti pregiudizi ed evidente incultura.

Osservatorio delle politiche dei Paesi rivieraschi, e laboratorio di proposte politiche e militari funzionali ad un ruolo di Nazione non rassegnata a rinunciare alla sua intelligenza storica.

Di fastidio, soprattutto a causa
dei servizi di leva.

Né opportuno, né conveniente.

Soldato Istruito, esercito di volontari, difesa basata soprattutto sul deterrente missilistico

Baldassare Molossi

Risponde



Gianbattista Lanzani

Risponde



GAZZETTA DI PARMA GIORNALE DI BRESCIA

Direi di no. Sono adeguatamente informati soltanto gli « addetti ai lavori » e quindi anche i giornalisti, ma il cittadino comune no. Vedi, per esempio, l'equivoco circa l'installazione degli euromissili a Comiso.

Il cittadino italiano non è adeguatamente informato sui problemi della difesa. Infatti questo è un tema che, purtroppo, viene normalmente affrontato più in base alle impostazioni ideologiche aprioristiche della maggior parte delle forze politiche, che non in base a considerazioni

obiettive inerenti alle oggettive esigenze della difesa nazionale e a un oggettivo quadro dei rapporti di forza nelle varie aree del mondo.

Invece il problema della difesa della Patria è un'esplicita e imperativa disposizione (« sacro dovere dei cittadini ») della Co-

Il ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica è puramente difensivo sul fronte terrestre. Nell'area mediterranea, per la particolare posizione del nostro Paese, questo ruolo potrebbe assumere interventi più significativi.

Non spetta a me indicare il ruolo dell'Italia. Il mio sommosso parere è che il modo migliore di avere un ruolo nell'Alleanza Atlantica è quello di farne attivamente parte con fedeltà e con l'autonomia di proporre nelle sedi collegiali i profili particolari che riguardano l'Italia, ven-

tre molle dell'Europa, esposta a rischi non solo provenienti dall'Est, ma anche dal Sud. Questo ruolo in particolare mi pare possa essere svolto nell'ambito dell'Atsouth del cui territorio l'Italia si trova al centro. Una partecipazione attiva e fedele all'Alleanza Atlantica non esclu-

Credo di potere dire che la presenza militare, nella società italiana è vista come una presenza di pace; e, come tale, ben vista dall'opinione pubblica.

La presenza militare nella società italiana mi pare particolarmente discreta. I rischi del militarismo e di eventuali golpe militari in Italia non sono mai esistiti e l'opinione pubblica lo sa. L'opinione pubblica guarda con simpatia alle Forze Armate nella loro struttura anche se

ta una frange più rumorose che numerose fanno sistematica azione di contestazione.

Ritengo opportuno un servizio militare volontario femminile, previsto dal disegno di legge del settembre 1981; ma non saprei dire fino a qual punto esso sarebbe, poi, conveniente.

Sono favorevole al servizio militare femminile volontario purché siano restrittivamente interpretate le norme del citato disegno di legge in modo da riservare al sesso femminile esclusivamente funzioni sanitarie e di assistenza, in ogni caso di re-trovia.

Di primo acchito, penserei a un esercito di volontari professionisti ben pagati e bene addestrati, ma capisco che la cosa avrebbe i suoi inconvenienti. Pertanto, auspico un esercito di specialisti.

Sono favorevole a un esercito di leva, con soldati di leva; al suo interno, tuttavia, con adeguati mezzi e norme, dovrebbe essere favorito il rafforzarsi di un nucleo di ufficiali, sottufficiali e graduati professionisti senza la cui competenza, nell'attuale era tecnologica, un esercito

fatto soltanto di presenza fisica numerosa è privo di significato.

Sergio Gervauti

Risposta



IL GIORNALE DI VICENZA

(Segue risposta «1» Gianbattista Lanzani)

stituzione italiana. E' alla luce di questo principio che si dovrebbero prendere le decisioni e si dovrebbero svolgere i dibattiti nell'opinione pubblica. Credo, peraltro, che da qualche tempo a questa parte, soprattutto con l'accentuarsi dei pericoli prospettati dalle installazioni e dall'esistenza minacciosa dei missili a testata nucleare sovietici puntati sull'Europa, vadano gradualmente prevalendo considerazioni razionali - obiettive rispetto a quelle emozionali - ideologiche fino ad ora predominanti.

E' ovviamente compito della stampa di fornire all'opinione pubblica tutte le informazioni possibili. Il mio giornale, in proposito, nella sua area di diffusione provinciale, fa del suo meglio.

(Segue risposta «2» Gianbattista Lanzani)

de, ovviamente, che l'Italia si faccia, a tempo e modo debiti, promotrice di iniziative distensive, puntando alla soluzione di una ipotetica «opzione zero» non soltanto nel settore nucleare.

Non mi pare che i mass-media dedichino, in genere e, la dovuta attenzione agli specifici problemi della difesa se non quando le tensioni mondiali si acuiscono per effetto di crisi internazionali. Per quanto riguarda i fatti di «casa nostra», c'è la tendenza a dare risalto

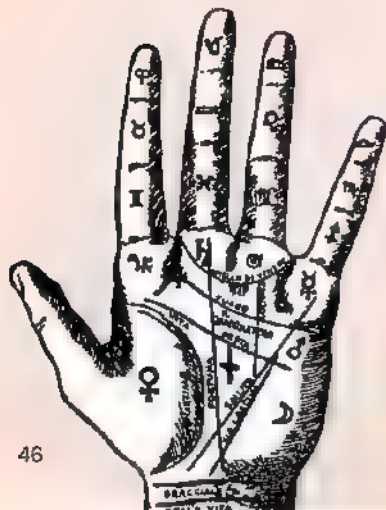
alle notizie riguardanti l'apparato militare allorché si manifesta un conflitto di interessi con le istituzioni «civili» (vedasi le questioni dei poligoni o delle servitù). Raramente capita di leggere servizi o inchieste che affrontino la complessa problematica con la doverosa ottica

Esattamente quello che sta svolgendo, magari lasciando da parte certi pudori, o timori, o complessi che talvolta affiorano: ma ciò dipende, ovviamente, dal potere politico.

Le Forze Armate sono una componente della società. Una componente importante - oltre che sotto il profilo istituzionale - per quanto esse rappresentano per l'economia, nel senso che, assolvendo al ruolo di «industria della pace», determinano la produzione diretta o indotta di

beni e di servizi: in altre parole, creano e offrono lavoro. Ritengo che, nonostante la premessa iniziale, si vada gradatamente prendendo consapevolezza di questa realtà.

La risposta è positiva, proprio in conseguenza a quanto ho detto poc'anzi. C'è indubbiamente spazio anche per le donne nelle Forze Armate.



Un soldato consapevole, un esercito efficiente, una difesa valida. E' ovvio. L'approfondimento del tema spetta agli specialisti.



IL GIORNO

imparziale. Per ciò direi proprio che il cittadino-lettore medio non è adeguatamente informato.

Al contrario. Il cittadino è del tutto disinformato anche perché i problemi della difesa giungono al cittadino prevalentemente attraverso il filtro della polemica tra i partiti. Basta pensare alla « doppia verità » sulla installazione dei missili a Comiso. Attorno ai problemi della difesa

c'è inoltre ancora una specie di zona del silenzio, come se si trattasse di qualcosa che « purtroppo » esiste, ma di cui è meglio non parlare.

Mi pare che il ruolo strategico sia chiaramente delineato dalla geografia: dalla cerniera del Brennero fino a Pantelleria, l'Italia è in parte la prima e in parte la seconda linea della difesa atlantica. Ciò in teoria ci impone dei compiti gravosissimi perché dovremmo essere at-

trezzati a sostenere l'eventuale urto in montagna, in pianura e sul mare anche se gli arsenali missilistici hanno in parte cancellato le differenze tra terra, mare e cielo.

Credo che occorra scegliere e, pur essendo un profano, sono convinto che è sul mare che noi

La collocazione e il significato mi paiono ambigui perché siamo ancora vittime di una sindrome antimilitarista (quale reazione all'eccessivo militarismo del periodo fascista) che non ci consente di valutare a pieno l'importanza e il significato di un esercito in una società moderna.

Lo trovo opportuno e conveniente, a condizione che vengano precisati dei compiti specifici e adatti alla condizione femminile

Sono favorevole a un esercito professionale di volontari ben istruiti e ben pagati.

Tino Neriotti

Risponde

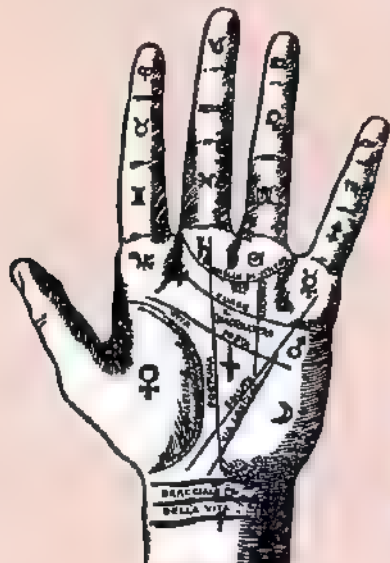


il Resto del Carlino

No.

(Segue risposta «2» Guglielmo Zucconi)

dovremmo dispiegare il nostro massimo impegno.



**CINQUE
DOMANDE
A DIECI
DIRETTORI
DI QUOTIDIANI**

Dovrebbe cercare di rendere omogenea l'area mediterranea che ha tendenze e caratteristiche estremamente contraddittorie nel rapporto NATO (Grecia e Turchia, Spagna e Francia). Questa sarebbe la sua missione storica, ma purtroppo è teoria

Rispetto a una quindicina di anni fa è molto migliorata. Hanno contribuito a questo miglioramento l'efficienza militare negli immediati soccorsi ai terremotati e l'intervento in Libano. Sembra anche diminuito o scomparso quel senso di frustrazione che ai militari veniva

dal non essere più classe privilegiata.

Sì.

E' una domanda da 100 milioni. Dovrebbe essere un esercito preparato alla guerriglia.

Gianfranco Falsetti

Risponde

**L'ADIGE**

C'è maggiore informazione rispetto al passato e c'è anche maggior solidarietà rispetto, ad esempio, agli anni sessanta, agli anni di inizio per me della professione.

Gli stessi partiti vedo si impegnano anche a questo livello con convegni e dibattiti.

Mi parrebbe che il problema sia di rafforzare qualitativamente, affinare tecnologicamente l'esercito per poter procedere nel Mediterraneo lungo il filone già sperimentato, per quanto discusso (il Libano ad esempio) e per la NATO nel dare un contributo di presenza non formali-

E del resto pure gli stessi movimenti per la pace e il disarmo concorrono a migliorare l'informazione.

sticamente ridotta a numeri.

approfondite senza sminuire le finalità specifiche di un'esercito.

Rispondo pensando alla mia regione, dove si stampa il giornale «L'Adige» dove l'esercito è stato sentito vicino e indispensabile nei momenti di difficoltà, come le ricorrenti, purtroppo, alluvioni.

Penso che queste scelte, come per il terremoto, possano venir

Non vedo perché bisognerebbe rispondere negativamente.

Sono influenzato dall'esperienza delle regioni di montagna, con il reclutamento territoriale, con quella meravigliosa forza che sono gli alpini. Al di qua del rinnovamento di qualità e tecnologico, penso agli alpini di oggi e ieri impegnati nel volontariato e nel soccorso. La difesa

va ovviamente integrata in un sistema.

Livio Caputo

Risponde

**La Notte**

No.

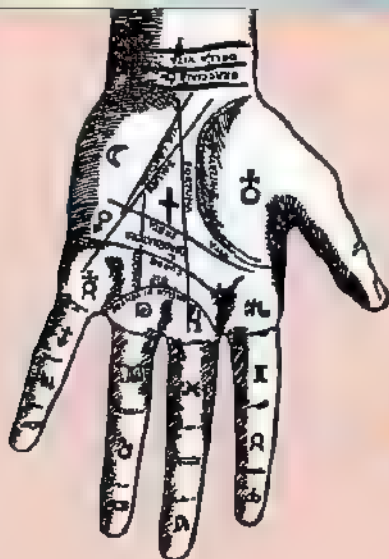
Il ruolo dell'Italia nella NATO e nel Mediterraneo è condizionato dalla scarsità dei suoi mezzi, che le consentono a stento di adempiere agli obblighi già assunti.

Persona mente, sono tuttavia d'accordo con il Ministro Lagorio il quale, durante la sua perma-

La presenza militare nella società italiana non è quella che dovrebbe essere, anche a causa della insistente campagna pacifista che viene da sinistra. L'idea che si potrebbe ridurre ulteriormente il bilancio della Difesa è piuttosto assai diffusa. Tuttavia, mi pare che la situa-

Non mi sembra una grande idea. Le caratteristiche della nostra società fanno sì che le donne in uniforme creerebbero ancora più confusione che altro.

Ritengo che per raggiungere un sufficiente grado di efficienza, il nostro servizio dovrebbe comprendere almeno il 50% di professionisti. Dodici mesi non sono abbastanza per imparare a fare la guerra. D'altra parte, una soluzione basata esclusivamente sui soldati di mestiere



Mario Ledì

Risponde



LA PREALPINA

Gianni De Simon

Risponde



La Provincia

No.

No.

(Segue risposta «2» Livio Caputo)

nenza alla Difesa, ha insistito perché noi guardassimo non soltanto ai confini nord-orientali, ma anche verso sud, dove c'è una zona di turbolenza che merita senz'altro maggior attenzione da parte del nostro governo.

La garanzia della neutralità di Malta da parte di Roma è stata, a mio avviso, il primo passo nella giusta direzione.

(Segue risposte «3» Livio Caputo)

zione si stia gradualmente invertendo e che ci siano buone possibilità di recupero. Significativo, sotto questo aspetto, il nuovo interesse dei giovani per la carriera militare.

Un ruolo preminente, da «sentinella» avanzata.

Un ruolo attivo.

Un'immagine sbiadita, assolutamente da rinverdire.

E' piuttosto marginale.

Sì.

E' opportuno il servizio volontario femminile

(Segue risposta «5» Livio Caputo)

sarebbe forse troppo onerosa sul piano finanziario e, probabilmente, solleverebbe un mare di polemiche.

Un esercito «professionista», volontario, ben pagato, modernamente armato sfruttando gli insegnamenti, tra l'altro, delle magnifiche Accademie militari (esercito, marina, aviazione) di cui disponiamo. Difesa tecnica, svincolata dalla politica.

L'Italia avrebbe bisogno di un esercito di volontari.

CONFLITTI E QUADRO STRATEGICO



La conflittualità mondiale nel periodo 1974 - 1982

L'analisi sistematica dei 412 conflitti e colpi di stato del periodo compreso fra il 1945 e il 1982 ci ha portati a conoscere che cosa è ormai diventata la guerra: la guerra che non si può fare, e cioè la guerra nucleare, e la guerra che invece si fa, e cioè, appunto, i conflitti, i colpi di stato e le altre situazioni conflittuali sui quali ci siamo soffermati in questo e nei tre articoli precedenti. La guerra si fa sempre meno con armi convenzionali e sempre più con gli strumenti delle guerriglia, della violenza sociale e del terrorismo. I conflitti « internazionali » sono sempre meno frequenti di quelli « interiorizzati » e « asimmetrici ». Si impiegano mezzi e manovre di strategia indiretta più spesso che non quelli di strategia diretta. Sempre più difficile è dire chi è l'aggressore,

come la guerra è incominciata o quali trattati di pace vi potranno terminare. Il modo di fare la guerra - sembrerebbe ormai di poter dedurre dall'analisi descrittiva dei conflitti - non è più lo stesso: è cambiato e con esso sono cambiate le dottrine. L'aumento della potenza accumulato nell'uno e nell'altro dei due « poli » degli equilibri mondiali ha dato luogo ad una tensione retta da una logica precisa: al di sotto di questo piano, e cioè sul piano detto della conflittualità sub-nucleare, si scatenano infinite cause endogene di conflitti. Un forte interscambio di violenza si sviluppa fra il quadro strategico generale e ogni singolo conflitto. Molte crisi sfuggono di mano alle stesse grandi potenze ed alle organizzazioni internazionali create

per il mantenimento della pace e della sicurezza.

Eppure, studiati per aree e per periodo storico, collocati nel quadro strategico e nelle condizioni economiche, sociali e culturali che sono loro proprie, « localizzati » nel contesto, analizzati, uno per uno, col metodo della « strategia globale », i 409 e più conflitti di cui stiamo parlando possono essere « messi a fuoco ». Forse non abbiamo capito, di ogni conflitto, tutte le cause: per certo possiamo però descriverne le origini e la « dinamica » con sufficiente approssimazione alla realtà. In molti casi abbiamo addirittura creduto di capire « dove » il cammino della violenza avrebbe potuto essere interrotto, « quando » e « come » il conflitto avrebbe potuto essere controllato.

IL «MODELLO PLURALISTICO» DEL SISTEMA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI (1974 - 1982)

La «governabilità» del quadro strategico mondiale e la sua evoluzione

1. Nel periodo compreso fra il settembre 1973 e l'inizio del 1983 il sistema delle relazioni internazionali è diventato più complesso di quanto fosse nei periodi precedenti, con la conseguenza che il quadro strategico mondiale è diventato più difficile da «governare». Hanno agito in questo senso tre distinti fattori: l'ulteriore concentrazione dei fattori di potenza nelle mani delle Grandi Potenze; il sensibile incremento delle spese per gli armamenti che si verifica in tutte le parti del mondo e in special modo fra i paesi del «terzo mondo»; e infine l'allargamento della dimensione degli schieramenti strategici nord-americano e sovietico.

A partire dal settembre 1973, inoltre, si è prodotta una forte dispersione del potere economico e politico: alcuni paesi o gruppi di paesi e, in particolare, il gruppo dei paesi esportatori di petrolio riuniti nell'OPEC si sono infatti trovati improvvisamente a disporre di un immenso potere economico e, di conseguenza, di un rilevante peso politico. Peraltro, se è vero che una quindicina di paesi in via di sviluppo vedono repentinamente aumentare in misura quasi iperbolica le proprie disponibilità finanziarie, è altrettanto vero che la maggior parte degli altri paesi del «terzo mondo» slitta inarrestabilmente verso un radicale impoverimento, talché per essi viene coniata l'espressione di «quarto mondo». Inoltre, se sul piano strettamente economico, questi eventi hanno reso più difficile la soluzione dei problemi del sottosviluppo, sul piano politico essi hanno reso ancor più tesi i rapporti sud-nord del mondo.

Sul piano politico e su quello strategico la dispersione del potere economico e politico ha infatti tre conseguenze principali: l'aumento del numero degli attori o dei soggetti nelle tensioni e nei conflitti interni e internazionali; l'evoluzione del ruolo di talune medie potenze, come il Vietnam o l'Iran, nelle rispettive regioni; l'insorgere di una pericolosa interdipendenza anche fra scacchieri tra loro distanti. Un esempio di questo collegamento è riconoscibile nel rapporto fra stabilità dell'area del Golfo Persico e sicurezza dei rifornimenti di petrolio destinati all'Europa.

2. Sulla complessità del quadro strategico mondiale hanno inoltre influito altri tre fattori. Innanzitutto le comunicazioni mondiali, le grandi rotte commerciali internazionali e il flusso costante e garantito di approvvigionamenti di materie prime e di prodotti energetici che risultano ogni giorno più vitali per la sopravvivenza delle economie dell'Occidente in tempo di pace come in tempo di emergenza. In materia di costante disponibilità e di adeguata sicurezza dei rifornimenti, la vulnerabilità dell'Occidente risulta forse più elevata di quella sovietica.

Il secondo fattore è rappresentato dalla evoluzione quantitativa e qualitativa degli armamenti. Dal punto di vista quantitativo gli elementi che già agivano in passato hanno continuato a manifestarsi: l'aumento dei costi, la maggiore incidenza della componente della ricerca/sviluppo, l'incremento del tasso di sofisticazione e l'obsolescenza più rapida. Dal punto di vista qualitativo, invece, si è allungato il tempo di approntamento dei sistemi d'arma. La categoria delle «armi nuove» presenta un tasso di innovazione così elevato che il suo incremento risulta di fatto pressoché incontrollabile. Per non perdere in sicurezza, le Potenze che hanno i mezzi per farlo cedono inevitabilmente alla tentazione di allargare al massimo il ventaglio dei sistemi d'arma in approntamento.

Il terzo fattore è rappresentato dall'aumento delle condizioni di vulnerabilità specialmente a carico delle Grandi Potenze. Le ragioni sono molte e molto complesse. Ne ricorderemo soltanto due. La prima consiste nella perdita di talune alleanze — si pensi all'Iran per gli Stati Uniti — accompagnata talvolta dal sorgere di nuove potenze non-allineate. La seconda, molto più importante dal punto di vista dell'evoluzione della strategia globale, è rappresentata dal ricorso sempre più ampio in tutte le parti del mondo a metodi di strategia indiretta.

3. Una delle conseguenze di questo stato di cose è la fessione del sentimento generale di sicurezza. Specie nei paesi non nucleari si diffonde il timore che una o entrambe delle maggiori potenze nucleari possa «perdere l'equilibrio». Dietro all'emozione che gli «euromissili» hanno provocato nell'opinione pubblica europea può esserci, questa volta, anche la pulsione di un più profondo senso di angoscia.

La fiducia suscitata negli anni 1972-75 dal processo di distensione non solo non è attecchita, ma si è anzi affievolita di fronte tanto alla stagnazione del sistema di sicurezza internazionale messo in piedi dalle Nazioni Unite, quanto alle difficoltà che il «dopo Helsinki» ha incontrato a Belgrado ed a Madrid. Il vecchio metodo di compensare con alleanze politiche e militari l'insufficienza del sistema multilaterale di sicurezza non garantisce più risultati soddisfacenti. Molti Paesi occidentali, inoltre, non sanno spiegarsi l'aumento della propria violenza sociale che prende la forma di violenza orizzontale o di violenza verticale o di terrorismo.

La conseguenza è che, se in passato la maggior parte dei Paesi, grandi o piccoli, percepiva la minaccia incombente come proveniente da una direzione unica e ben definita, oggi la maggior parte di essi ha la sensazione che la minaccia provenga da tutte le parti, su un fronte di 360°. Quando poi si riesce a percepire la minaccia come realmente proveniente da un avversario ben definito, è frequente il caso in cui essa viene percepita non sotto forma di scontro, ma sotto la forma molto più subdola di sovversione. Ciò, d'altronde, altro non è se non la conseguenza della maniera nella quale oggi vengono combattuti i conflitti, e cioè, come si è detto, con prevalente impiego di mezzi di strategia indiretta.



I « modelli » del quadro strategico mondiale. Il modello degli equilibri nucleari

4. Il quadro strategico mondiale va costruito con due distinti modelli. Il primo modello è il più semplice, in quanto è costituito da due sole tessere: l'arma nucleare e gli altri mezzi di distruzione di massa. Esso tiene conto di tutti i sistemi d'arma — come ICBM, MRBM, SLBM, le armi nucleari strategiche e le cosiddette armi nucleari tattiche e di teatro, i diversi tipi di vettori, i sistemi di sorveglianza, garanzia e intercettazione e così via — nonché di altri elementi quali: localizzazione delle basi di lancio e dei bersagli o intensità degli effetti. Soprattutto il modello tiene conto dei **rapporti di potenza** sui quali poggia il complesso sistema degli equilibri mondiali in campo nucleare.

Gli schieramenti strategici convenzionali

5. Il secondo modello — quello che ha la maggiore influenza sulla distribuzione dei conflitti del mondo — è invece più complesso, in quanto costruito con più tessere rappresentate da tutti gli altri fattori di potenza, esclusi solo quelli nucleari e gli altri mezzi di distruzione di massa. Sulla carta geografica del mondo questo modello si presenta sotto forma di **mappa degli schieramenti strategici** delle due Grandi Potenze. Va tenuto presente che le linee strategiche così disegnate, nonché il loro andamento e la loro dislocazione, non si basano soltanto sul fattore armamenti, e in specie quelli convenzionali, ma anche su qualsiasi altro **fattore di potenza** che sia rilevante; dalla penetrazione ideologica alla potenza economica, per indicare solo due dei possibili strumenti di strategia indiretta.

Va ricordato che il quadro strategico mondiale viene da noi raffigurato con gran numero di aree (aree di conflittualità, di tensione, di crisi, di convergenza...), di linee (linee strategiche di supporto, linee di penetrazione, di contromanovra, di alleggerimento...) e di poli (grandi, medie, piccola potenza, soggetti interni, soggetti difesi...). Orbene, il numero delle « variabili » del quadro strategico mondiale, anche quando si cerchi di utilizzarne il meno possibile, è comunque maggiore di quello che può essere usato in una sola volta, e cioè compreso in un solo « modello ». Noi preferiamo, pertanto, ordinare le suddette variabili in cinque diversi modelli. Il sistema è molto semplice, solo che si abbia l'avvertenza di « leggere » prima ogni modello, uno per volta, preso a sé, e poi di « leggere » contemporaneamente tutti i modelli sovrapponendoli uno all'altro, come se fossero disegnati su lucidi. I cinque modelli, o piani settoriali di ricerca, sono:

- a. modelli essenzialmente bipolari:
 1. l'equilibrio nucleare bipolare;
 2. gli schieramenti strategici delle due grandi potenze, USA e URSS;
- b. modelli essenzialmente pluralistici:
 3. la mappa della conflittualità mondiale;
 4. la trama delle relazioni economiche

internazionali e la distribuzione del potere economico nel mondo;

c. modello essenzialmente universale:
5. il sistema delle istituzioni internazionali con le quali la società mondiale reagisce alla complessità e al disordine del sottostante sistema delle relazioni internazionali

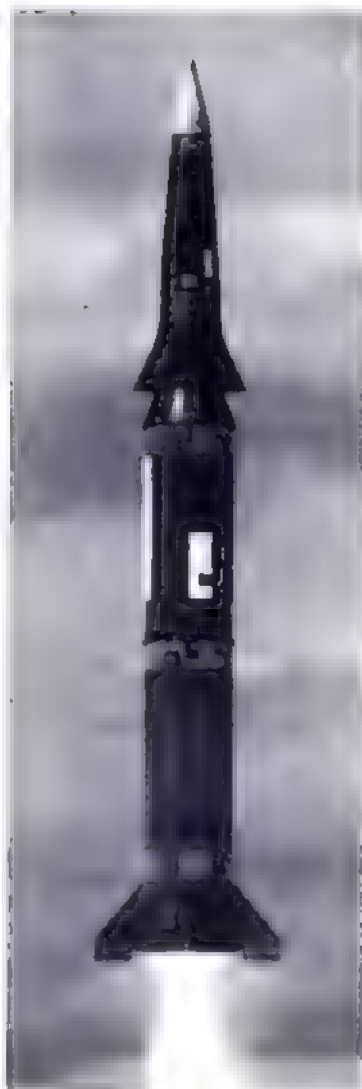
Per fare uno studio approfondito bisogna impiegare tutti i cinque modelli. Per brevità di esposizione, cercheremo di appoggiare le conclusioni sui modelli 2 e 3 che sono quelli che hanno maggiore importanza per lo studio della conflittualità mondiale.

6. La linea strategica di supporto nord-americana « è stata disegnata dalla manovra per linee esterne che il blocco occidentale ha dovuto sviluppare per avvolgere il blocco, essenzialmente terrestre, costituito dall'Europa orientale, dalla Russia asiatica e dalla Cina. Il blocco occidentale aveva a sua disposizione soltanto un tipo di manovra, quella appunto per linee esterne » (1).

La linea strategica di supporto nord-americana, con impiego dominante di elementi internazionali, è nello stesso tempo linea di accerchiamento e di contenimento che, da parte sovietica, viene percepita soprattutto come una linea di accerchiamento/pressione e cioè come una permanente minaccia. Per sua natura questa linea strategica avrebbe bisogno di appoggiarsi su alleanze del genere dei patiti militari difensivi, dalla NATO alla SEATO. Peraltro, pur percependo la necessità di appoggiarsi a degli alleati, gli Stati Uniti non possono in alcun caso delegare ad altri la tenuta di un punto qualsiasi della loro linea strategica di supporto. Ne consegue che gli armamenti convenzionali più rispondenti e più indispensabili per tenere linee strategiche di questo genere sono: gli armamenti navali, le forze terrestri di spiegamento rapido e il costante supporto aereo delle operazioni navali e terrestri lontane.

Inoltre, la gestione di linee strategiche di questo tipo deve essere attenta con tempi di reazione efficace assai ridotti, e globale, con possibilità di rapida presenza in ogni parte del mondo. Essa è di conseguenza assai onerosa, anche perché comporta una presenza diplomatica costante e articolata, con un ventaglio di ipotesi che vanno dall'impiego della cooperazione economica alla messa in valore del ruolo « di presenza » dei mezzi navali. Le linee strategiche di supporto degli Stati Uniti richiedono soprattutto una reale capacità di controllo della crisi basata, in politica interna, sulla assoluta coerenza di azione fra Esecutivo e Congresso e fra le amministrazioni che si susseguono nel tempo.

7. A differenza della linea strategica occidentale, rimasta



sostanzialmente immutata a partire dagli anni '50, le linee strategiche sovietiche si presentano molto più complesse. L'Unione Sovietica ha dovuto fare i conti con l'« accerchiamento » occidentale e con la « pressione » cinese

All'epoca della « guerra fredda » la strategia sovietica sembrava ispirarsi alla necessità di ricorrere alla parità nucleare con gli USA e di rinsaldare la fortezza terrestre costituita dall'URSS, europea ed asiatica, dai paesi dell'Europa orientale e dal territorio della Repubblica Popolare Cinese. Lasciando da parte per un momento la componente nucleare, la dottrina strategica sovietico-cinese era basata sulla contiguità dei suoi diversi elementi costitutivi e sulla continuità geografica continentale; in tale situazione geo-

strategica le forze di terra sembravano più importanti delle forze aeree e soprattutto di quelle navali, in quanto la potenza sovietica era basata sulla rapidità delle manovre per linee interne. Così facendo, l'URSS imponeva all'avversario, e cioè agli USA, una onerosa manovra per linee esterne che prendeva, appunto, la forma dell'accercchiamento.

A partire dagli anni 1953-1958 l'URSS diventa una potenza navale e si mette in condizione, con gli anni, di dispiegare una propria linea strategica di supporto per linee esterne (linea 2 in tabella). Rispetto agli altri soggetti strategici, la linea di supporto sovietica ha due caratteristiche: in primo luogo, essa è chiaramente intesa come linea di aggiramento della Cina; in secondo luogo essa incontra in due punti - Medio Oriente e penisola indocinese - la linea strategica di supporto nord-americana, contribuendo a far diventare queste regioni aree di tensione e poi vere e proprie aree di crisi.

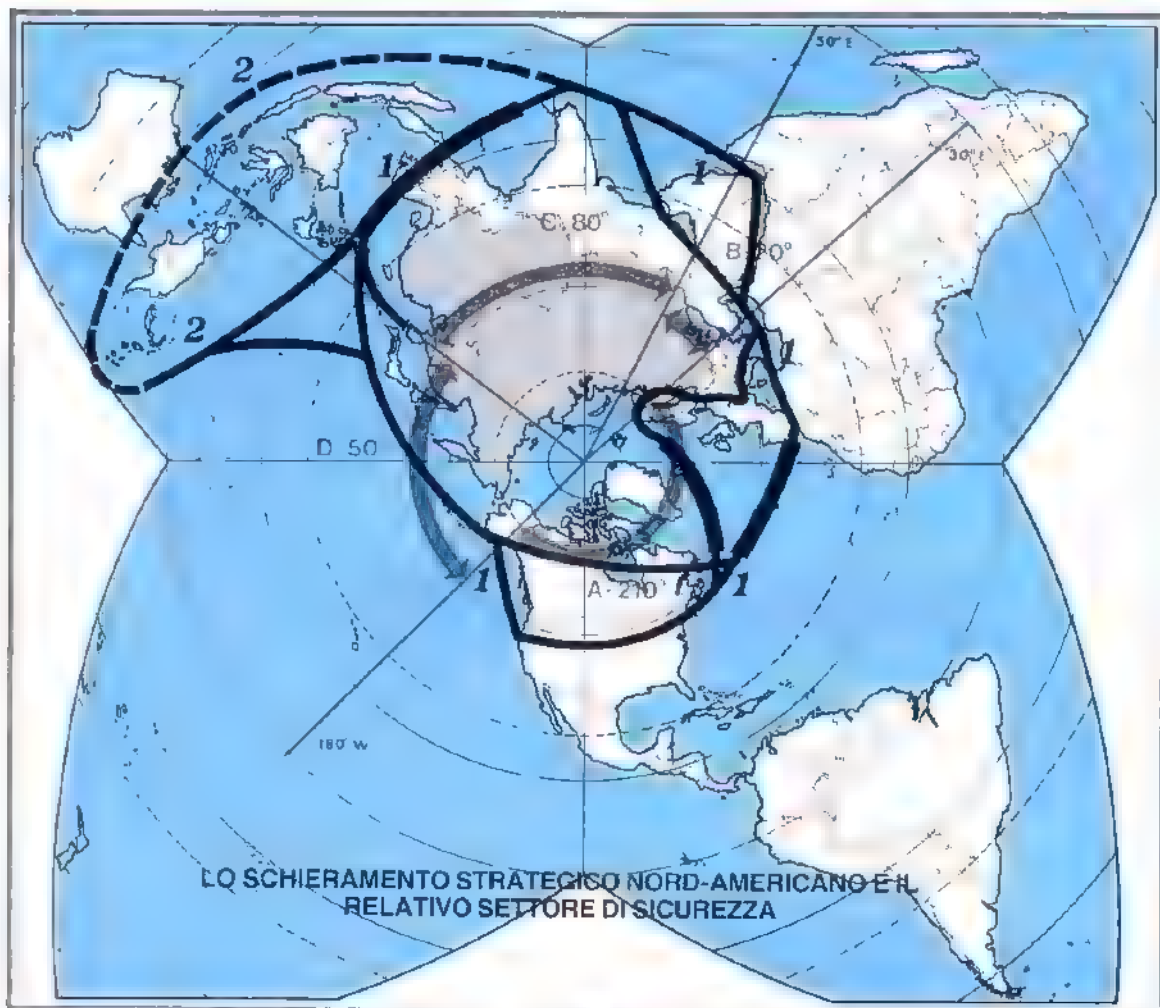
Dal punto di vista dei suoi elementi costitutivi questa linea strategica presuppone un largo impiego della potenza navale di cui l'URSS dispone e l'attribuzione alla flotta, in aggiunta alla sua ovvia funzione militare, anche di una funzione politica e « di presenza ». L'integrazione della componente militare con una solerte componente diplomatica e, infine un largo ricorso alla componente ideologica, in specie, modo presso i paesi del terzo mondo »

8. Le linee strategiche sovietiche che si sono venute disegnando negli ultimi dieci anni hanno talune caratteristiche generali.

In diversi punti queste linee strategiche si presentano sostanzialmente deboli in quanto carenti sotto l'aspetto della contiguità dei punti di appoggio. In caso di guerra convenzionale generalizzata non dovrebbe essere impossibile interromperle abbastanza rapidamente. Nel delineare queste linee strategiche l'URSS è stata indubbiamente favorita - come nel caso dell'Angola e dell'Etiopia - dalla manifesta esaltazione che gli Stati Uniti - ancora colpiti dalla « sindrome da Vietnam » - hanno dimostrato nell'impegnarsi anche militarmente.

La gestione delle linee strategiche sovietiche richiede un impegno politico e diplomatico superiore a quello della gestione della linea strategica nord-americana. Salvo che in Afghanistan, negli ultimi dieci anni, l'Unione Sovietica non ha compiuto massicci interventi diretti al di fuori della sua area di influenza. E' stato invece molto frequente il caso in cui essa è intervenuta impiegando l'influenza ideologica, il trasferimento di armamenti e altri mezzi di strategia indiretta.

(1) Cfr. F. A. Casadio: « La conflittualità mondiale nel periodo 1854-1953 », in « Rivista Militare », gennaio-febbraio 1983, p. 14. Rimandiamo a quell'articolo, e in particolare alle pagg. 14-17, soprattutto per la prima fase della dislocazione della linea strategica di supporto nord-americana.



● Negli anni 1949-1955 gli Stati Uniti dislocano attorno al blocco sovietico-cinese la loro linea strategica di supporto (linea 1) che:

— partendo dall'Alaska, muovendo verso est, passa per l'area USA-Canada e per quella dell'Atlantico settentrionale, si appoggia sulle isole britanniche che entra nel Mediterraneo a giunge, con Grecia e Turchia, alla soglia del Medio Oriente (segmento NATO);

— in Medio Oriente, si appoggia su Israele e Arabia Saudiana, è interessata al Mar Rosso e al Golfo Persico, entra in Oceano Indiano, sfilata sotto l'India e si appoggia, negli anni '60 e fino al 1973-'75, al Vietnam (segmento METO, poi CentO, e segmento SEATO);

— si appoggia, a sud, all'Australia (segmento ANZUS), e più a nord, punta sulle Filippine e di lì al Giappone e Corea del Sud. Dal Giappone si ricollega all'Alaska.

● Dal 1973 la linea strategica di supporto subisce due radicali «ridislocazioni»:

— la prima, nel 1975, l'abbandono definitivo del Vietnam comporta l'arretramento verso sud della linea strategica di supporto che viene così ad essere appoggiate addirittura all'Australia (con un saliente basato sulle Filippine) e, naturalmente, su Giappone (v. linea 2),

— la seconda, nel 1978-80, a seguito della caduta dello Scià, con l'abbandono della strategia del caplsad almeno nel segmento poggiante sull'Iran e con centro al Golfo Persico.

● Se ci collochiamo nella proiezione nord del mondo, come nella qui unita tabella, è possibile dividere il 360° dell'orizzonte in quattro settori, in tre dei quali la sicurezza nord-americana è maggiore o minore;

— il settore A, di ben 210° (da 180° W a 30° E), è ben coperto dalle linee strategiche nord-americane, è il set-

tore più ampio e quello nel quale la sicurezza nord-americana è massima;

— il settore D, di 50° (da 180° W a 130° E), copre l'Oceano Pacifico, comprende il Giappone e, a condizione che l'alleanza con quest'ultimo rimanga stabile, il settore presenta un elevato grado di sicurezza nord-americana;

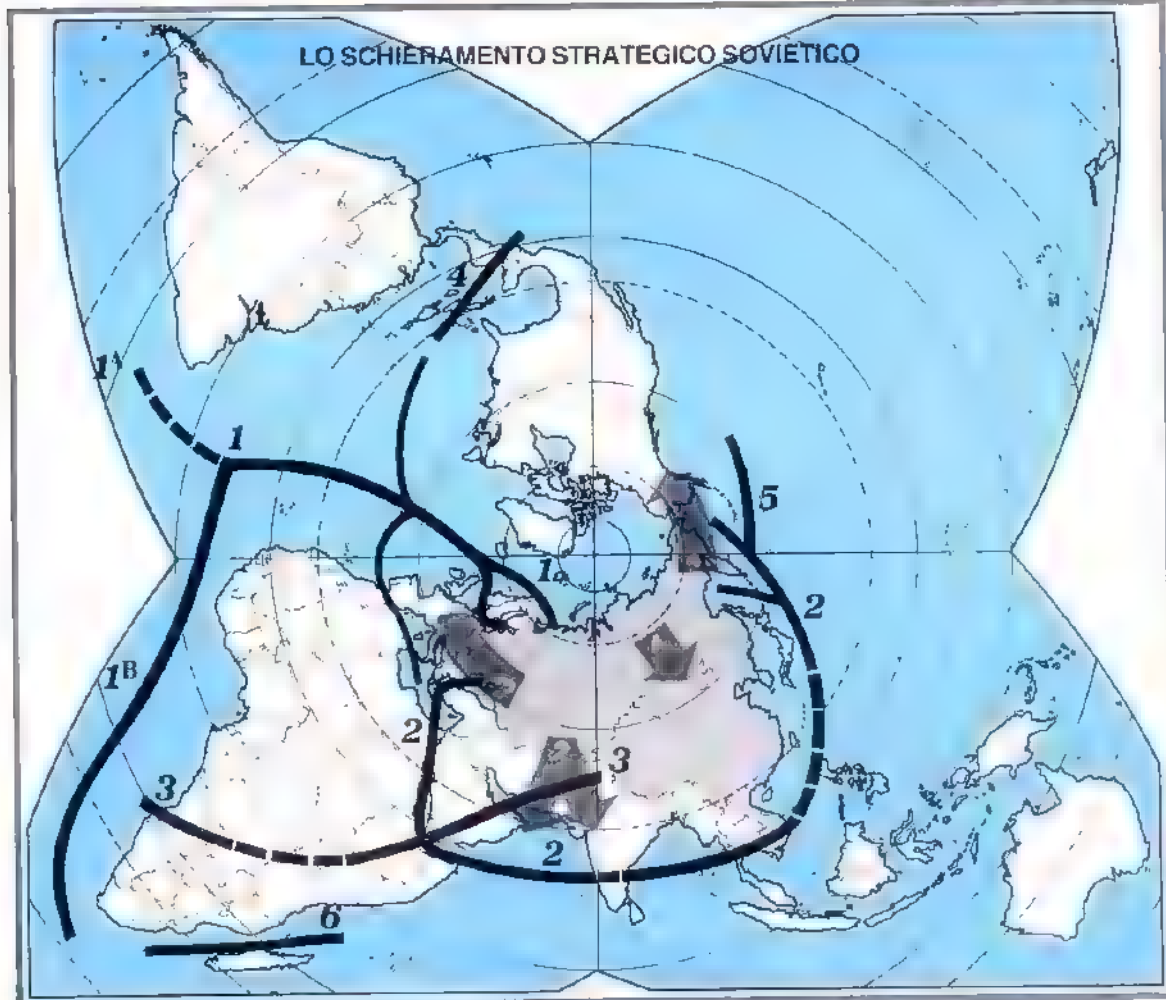
— il settore B, di soli 20°, che copre il Medio Oriente e va dal meridiano che passa al centro dell'Egitto (30° E), verso levante, fino al meridiano che passa al fondo del Golfo Persico (50° E), è invece il settore nel quale la sicurezza nord-americana è relativamente minore.

● Va messo in rilievo, in contrapposizione, il settore di massima sicurezza sovietica, costituito

— dal settore C, di 80°, che va dal 50° meridiano E a 130° meridiano E, e cioè al meridiano che passa per la Corea, nonché

— dall'area settentrionale (e cioè al di sopra del 42° parallelo) del settore B, che muove dal 30° meridiano E e che passa per l'Europa orientale.

LO SCHIERAMENTO STRATEGICO SOVIETICO



● La linea strategica 1:

— nasce dai porti sovietici o sotto controllo sovietico del Mar Baltico, Mar Bianco, Mare Arico, sfi a fra Gran Bretagna e Islanda e punta a sud per interrompere la linea strategica occidentale e coincidente con la vitale linea di comunicazione nord-atlantica;

— rappresenta una linea di penetrazione, costituita principalmente da forze navali, ed il suo scopo è essenzialmente quello di rompere l'accerchiamento operato dalla linea strategica nord-americana là dove essa costituisce un'arteria vitale per l'Occidente;

— ma, qualora le forze navali sovietiche riuscissero a spingersi più a sud, fino all'Atlantico meridionale (linea 1B, verso il Sud Africa, e linea 1A, verso le Falklands-Malvinas), da linea di penetrazione potrebbe trasformarsi in un nuovo segmento di una linea strategica di supporto.

● La linea strategica 2:

— prendendo come punto di partenza il Mar Nero segue il Mar Egeo, il Mediterraneo orientale, per Suez il Mar

Rosso e poi per Bab-el-Mandeb l'Oceano Indiano.

— si può appoggiare sull'India, per puntare sul Vietnam che diventa, ancor prima del 1973-'75, un importante caposaldo di questa linea strategica sovietica

— prosegue poi più incerta verso est e nord-est per ricongiungersi ai punti di appoggio costituiti dalla flotta sovietica del Pacifico

● A tre linee strategiche sovietiche sono:

la linea 3, che prende le mosse dall'Angola, si appoggia sull'Etiopia e sullo Yemen meridionale, e punta sull'Afghanistan. Questa linea è stata definita anche come «arco della crisi».

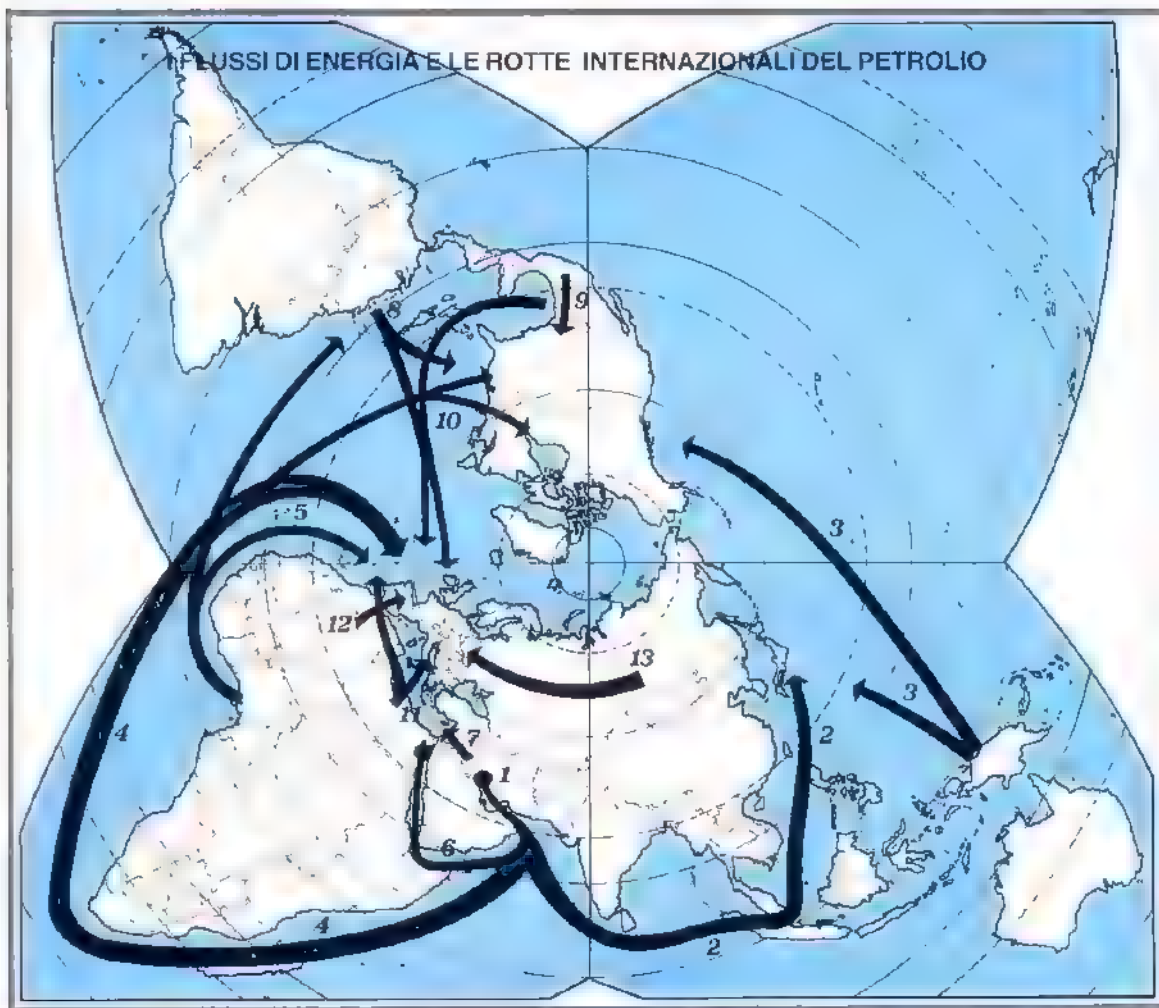
— la linea 4, dall'altra parte del mondo, in fase di delineazione. La linea del Caribe, con base a Cuba, tende a stendere un abbozzo di linea strategica appena a sud degli Stati Uniti. Essa è chiaramente intesa a interrompere il collegamento fra l'America del Nord e l'America meridionale.

— la linea 5 muove dai porti sovietici della Siberia Orientale e punta verso sud o sud-est, per accerchiare gli Stati Uniti. Per il momento essa manca di un punto di supporto sulle coste occidentali dell'America centrale e dell'America meridionale.

— la linea 6 passa attraverso il Canale di Mozambico. Naturale prosecuzione della linea 1A, essa sarebbe particolarmente efficace qualora riuscisse a congiungersi con il segmento Oceano Indiano della linea strategica sovietica e contribuisse ad intercettare e interrompere le rotte del petrolio «occidentale» nel punto in cui il flusso è più denso.

● La strategia sovietica presenta poi quattro direttrici di espansione o, se si vuole, tre fronti di alleggerimento della pressione occidentale e un quarto della pressione cinese. Si tratta delle:

— direttrice 1, verso gli Stati Uniti attraverso lo stretto di Bering e contro le coste occidentali del Canada e degli Stati Uniti.



— direttrice 2, con un fronte che comprende l'arco rappresentato da Iran, Afghanistan e Pakistan

direttrice 3, fondamentale e dominante, verso l'Europa occidentale, con tre tendenze principali:

- sul fianco nord,
- a centro
- sul fianco sud, con obiettivo prevedibile la pianura padana
- direttrice 4, intesa ad alleggerire la pressione cinese.

1. Dal Golfo Persico, ha inizio il flusso più importante del petrolio proveniente dai paesi esportatori e destinato ai paesi consumatori. Il flusso 1 uscito dal Golfo Persico, prende due direzioni principali

2 e 3. Il flusso 2, sfilando per l'area del sud-est asiatico, si dirige verso il Giappone, paese interamente dipendente dalla importazione del petrolio. Al flusso 2 si affianca il flusso 3 proveniente dall'Indonesia e destinato tanto al Giappone, quanto agli Stati Uniti.

4 e 5. Il flusso 4 convoglia la maggior parte del petrolio medio-orientale verso l'Europa e gli Stati Uniti. Esso sfilava nel canale di Mozambico e, doppiata l'Africa australe, volve verso nord e nord-ovest. All'altezza dell'Africa occidentale a flusso 4 si affianca il flusso 5 proveniente dalla Nigeria. I flussi 4 e 5 prendono poi tre distinte direzioni:

a. verso il Nord America;

b. verso i porti atlantici dell'Europa occidentale;

c. verso i porti mediterranei dell'Europa occidentale, passando per Gibilterra.

8 e 7. Il flusso 6 convoglia attraverso il Mar Rosso e Suez una parte del petrolio del Golfo Persico a destinazione dell'Europa meridionale. Il flusso 7 è rappresentato dagli oleodotti medio-orientali che sboccano sulla costa orientale del Mediterraneo.

8, 9 e 10. Il flusso 8 riguarda il petrolio venezuelano; il flusso 9 quello messicano; il flusso 10 quello del petrolio texano eventualmente destinato all'Europa. I flussi 8 e 10 transitano attraverso l'area del Caribe.

11 e 12. Il flusso 11 muove dalla Libia. Il flusso 12 riguarda il petrolio algerino.

13. Per memoria si fa qui menzione anche del flusso 13 consistente nella fonte di energia rappresentata dal noto « gasdotto siberiano ».

E' importante notare che la densità dei flussi non ha potuto essere rappresentata in maniera realmente proporzionata alla loro intensità. Si tratta pertanto di semplici linee di tendenza.



LE GRANDI AREE DELLA CONFLITTUALITÀ MONDIALE

La serie di articoli dedicata allo studio della conflittualità mondiale prende in esame, per area e per periodo, tutti i 412 conflitti internazionali e interni e colpi di stato che hanno avuto luogo dal 1945 ad oggi. Ogni situazione conflittuale è citata con la dizione e con la sigla impiegate nel Sistema 01 - Sistema di trattamento automatico dell'informazione nel campo della strategia globale - operante da qualche tempo presso la Scuola di Guerra italiana.

La sigla si riferisce all'area in cui è collocato il conflitto o colpo di stato: E per l'Europa, MO per l'area del Medio Oriente, AF per l'area africana, AEO per l'Asia e l'Estremo Oriente e AL per l'America Latina. Per quanto riguarda i conflitti internazionali o interni, ogni conflitto è individuato dalla sigla e da un numero progressivo, per regione. La dizione di ogni conflitto è poi seguita dalle date di inizio e di conclusione. Per esempio: AEO.27 - questione internazionale del Vietnam (I.1962-24.I.1973). Quando queste sono incerte, si fa precedere o seguire il segno «...». Per i colpi di stato la dizione del Paese e della data in cui esso è avvenuto è preceduta, oltre che dalla sigla della

regione (E, MO, AF, AEO o AL) anche dal segno «CDS» (per esempio: CDS.AL.9 - colpo di stato a Cuba - 19 maggio 1951). Tutti i conflitti internazionali e interni e i colpi di stato di cui si è fatto parola sono avvenuti nel periodo 1945-1982 sul quale abbiamo concentrato l'attenzione per ragioni pratiche. Recentemente sono stati messi a memoria 112 conflitti internazionali o interni individuati nel periodo 1900-1945. La sigla di ciascun conflitto è seguita, in questo caso, dal segno «(1900-45)». Le aree sono le stesse, salvo quella medio-orientale, che è stata invece individuata come «Medio Oriente e Asia Minore» e quindi la sigla è diventata «MOAM».

La conflittualità nell'area europea

9. Anche in questo periodo la conflittualità dell'area europea è distribuita in maniera molto ineguale nelle tre zone principali: l'Europa orientale, il Mediterraneo orientale e l'Europa occidentale. I conflitti più seri sono quelli dell'Europa orientale ove fanno spicco le due questioni polacche, la terza del 1976, e la quarta che prende inizio nel 1980. Le questioni polacche hanno influenza tanto sull'ordine e sull'equilibrio della regione, quanto sulle relazioni fra Est e Ovest. Assieme alla questione dell'Afghanistan, anche se per ragioni diverse, le questioni polacche sembrano all'Occidente costituire violazioni gravi, da parte dell'Unione Sovietica, non soltanto del sistema generale degli equilibri politici fra Est e Ovest, ma, in modo più specifico, dello spirito della «distensione» faticosamente costruito con la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e fissato nell'Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975.

L'altra importante area europea di conflittualità rimane il Mediterraneo orientale. Sempre a causa di Cipro - ma con nuovi motivi di tensione per la questione del possesso e dello sfruttamento delle risorse del Mare Egeo - le relazioni fra Grecia e Turchia continuano a rimanere molto tese e a rendere quindi sempre più delicata la situazione di questo scacchiere posto ai confini col Medio Oriente, a chiusura del fianco meridionale dell'Alleanza Atlantica ed in uno dei punti più sensibili di contatto fra le forze dei due blocchi.



10. Nell'Europa occidentale di conflittualità vera e propria non ce n'è o ce n'è molto poca anche se vanno indubbiamente riportate nello studio della conflittualità europea quelle situazioni di violenza sociale diffusa e di terrorismo che hanno colpito, con forza diversa, quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale specialmente nel periodo 1968-1972 e che saranno riassorbite solo molto lentamente (e gradatamente) negli anni seguenti.

Tanto più pericolosa in quanto, in un primo momento, non era sembrato possibile opporre loro delle adeguate difese, queste situazioni di violenza sociale e di terrorismo hanno sollevato preoccupazioni tali da far nascere il sospetto che, nel loro insieme, esse rispondessero ad un piano generale eversivo o, per lo meno, tendente a «destabilizzare» alcuni paesi più esposti o meno stabili, come all'apparenza l'Italia. Anche le altre questioni - come la questione dell'Ulster, la questione basca in Spagna e lo stesso colpo di stato del Portogallo del 1974 - hanno in comune con le situazioni di violenza sociale diffusa ora ricordate

non tanto le cause, quanto la forma nella quale si manifestano, che è quella tipica della violenza infrastrutturale verticale.

11. Le due questioni polacche che si verificano in questo periodo - la questione interna polacca (III) (... 1976 ...) (E.22), che si manifesta con i moti di Radom e Ursus, e la questione interna polacca (IV) (VIII.1980 ...) (E.24) che prende inizio con moti, prima a Danzica, e poi a Ursus e Tczew - nonché il colpo di Stato in Polonia del 13 dicembre 1981 (CDS E.6), con il quale si instaura lo «stato di guerra», si collocano lungo una linea costante di conflittualità interna che ha i suoi precedenti più evidenti nelle questioni del 1956 con i moti di Poznan e del 1970 con i moti di Danzica e Stettino. Va collocata in questa linea di conflittualità anche la contestazione giovanile nel 1968, particolarmente vivace in Polonia, anche se si preferisce non iscriverla fra le questioni conflittuali vere e proprie.

Con la terza questione interna polacca del 1976 torna a manifestarsi la latente resistenza che una parte importante della popolazione continua a opporre al regime. Essa matura in un periodo di grave crisi economica interna e esterna e, come di consueto, scoppia a causa di una situazione meramente contingente quale quella del rincaro dei prezzi dei beni di consumo, riconfermando che in tutte le tensioni interne ai Paesi dell'Europa orientale il fatto economico è all'origine dei conflitti. In realtà il piano economico, caratterizzato dalla pianificazione centralizzata (dell'economia), e il piano politico, a partito unico, sono tutt'uno e le limitazioni della libertà politica quindi vengono percepite quando il sistema si dimostra insufficiente a fornire ai cittadini i beni essenziali di consumo. Nello stesso tempo però, qualunque modificazione si intenda apportare al sistema economico, per

Europa 1973-1982

Questioni internazionali e interne	'73	'74	'75	'76	'77	'78	'79	'80	'81	'82	Colpi di Stato
questione internazionalista di Cipro 1963-17 VII 1974											Grecia 25 novembre 1973
questione dell'Ustia czech											Praga 25 agosto '74
questione della rinegrazione dei greci in Asia											Cipro 15 luglio 1974
questione della rinegrazione tra Grecia e Turchia dal 1974											
questione interna polacca (III) v. ill. 1977											
questione del dissenso tra Albania e Cina v. ill. 1977											
questione delle rivendicazioni della «paria internazionale» contro la Turchia 1979											
questione interna polacca (IV) v. ill. 1980											
questione interna jugoslava (I) e del Cassino I. ill. 198											Turchia 12 settembre 1980 Spagna 23 febbraio 1981 Polonia 13 dicembre 1981

esempio la creazione di sindacati liberi, è classificata come un attentato al sistema politico e al ruolo centrale dei partiti comunisti ed operai.

12. La quarta questione interna polacca è il risultato del reciproco influsso fra quattro diversi fenomeni, di cui due «interni» al paese. Il primo dei fenomeni interni è la progressiva formazione di organizzazioni sindacali che porta di fatto al delinearsi di una tendenza verso un regime pluralistico del tutto incompatibile con la struttura e con le regole del regime politico ed economico di un Paese socialista e per di più appartenente al Patto di Varsavia (2). L'altro è l'evoluzione del partito comunista polacco (POUP): in un primo momento il partito tenta di conciliare la spinta popolare alle riforme col proprio ruolo guida. Successivamente, dal confronto con i partiti «fratelli», e in primo luogo col partito comunista e col governo sovietico, il partito polacco trae la convinzione che l'unica via di uscita sia rappresentata, più che dalla resistenza, dalla vera e propria reazione a questo movimento popolare (3).

I due eventi «esterni» dei quali è dipeso lo sviluppo della quarta questione interna polacca sono riconducibili, uno agli atteggiamenti assunti dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi socialisti, l'altro alle vicende economiche. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, essa ha manifestato in molti modi il proprio disaccordo sull'indirizzo che le rivendicazioni espresse dal sindacato libero, fin dal momento degli «accordi di Danzica», andavano assumendo. I «segnali» diretti e indiretti di tale disaccordo vanno dalla convocazione a Mosca dei dirigenti polacchi alle manovre militari, alle dichiarazioni della stampa ufficiale ed alle condanne espresse dai governi degli altri Paesi dell'area sovietica. La situazione economica del Paese, già tanto grave all'origine da provocare i moti del luglio e dell'agosto 1980, è peggiorata a seguito delle ondate di scioperi promossi dal sindacato libero, determinando un'ulteriore e più pressante

dipendenza dalla economia sovietica e dagli aiuti occidentali.

13. Analoghi, per taluni aspetti, alle questioni interne polacche si manifesta in Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica un fenomeno relativamente nuovo, quello del dissenso. Non si tratta ovviamente di un conflitto vero e proprio; peraltro, se lo si considera meritorio di segnalazione in una rassegna di conflittualità, ciò dipende non soltanto dalla speciale importanza che il «dissenso» in Unione Sovietica (oppure, da un altro punto di vista, la problematica dei diritti dell'uomo) ha assunto nelle relazioni fra Est e Ovest, ma anche da tre ragioni più specifiche che l'analisi dei conflitti non può non mettere in evidenza. Innanzi tutto si tratta di un tipo peculiare di contestazione e di violenza verticale, anche se rallentata dal sistema politico centralizzato e controllato, tipico dei paesi dell'Europa orientale. In secondo luogo è comune a tutti i movimenti di dissenso — in Unione Sovietica, in Cecoslovacchia con «Charta 77» e in altri Paesi dell'Europa orientale — il fatto di richiamarsi ai diritti dell'uomo riconosciuti nell'Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975 con il quale si conclude la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (4) voluta in tutti

2) I momenti salienti sono rappresentati — fine agosto 1980: a seguito degli scioperi di luglio e delle agitazioni di agosto viene riconosciuto, sulla base degli «accordi di Danzica» in ventuno punti, il sindacato libero; gli «accordi di Danzica» rappresentano una vera e propria riforma di struttura e sembrano avviare un processo orientato verso il pluralismo.

— primi di novembre: «Solidarnosc» viene riconosciuto dalla Corte Suprema.

— marzo-aprile 1981: incidenti provocati dalla richiesta anche di un sindacato contadino, che sarà finalmente riconosciuto il 18 aprile.

— settembre e ottobre 1981: prima e seconda fase del congresso di «Solidarnosc» che avanzano proposte e proposte considerate contrarie tanto a regime socialista interno della Polonia, quanto a sistema socialista del Patto di Varsavia.

3) Le principali vicende del governo e del partito comunista polacco (Partito Operaio Unificato Polacco) sono rappresentate da:

— 24 agosto 1980: Il primo ministro Babich viene sostituito da Pinkowski. Sostituzioni anche al vertice del sindacato ufficiale.

— 5 settembre: Gierok, colpito da infarto, è sostituito, al vertice del partito, da Kania.

— 8 febbraio 1981: Il primo ministro Pinkowski viene sostituito dal gen. Jaruzelski, ministro della difesa.

— 10 aprile: dinanzi alla Dieta polacca il gen. Jaruzelski chiede la sospensione per due mesi del diritto di sciopero, affermando che la Polonia gode attualmente di una occasione irripetibile per risolvere da sola i propri problemi.

— 9-11 giugno: scontro al X plenum del Comitato centrale del POUP, fra il moderato Kania e Grabek, sostenitore di una linea dura appoggiata all'Unione Sovietica.

— 17 ottobre: il primo ministro gen. Jaruzelski sostituisce Kania nella carica di segretario del POUP.

— 13 dicembre: il gen. Jaruzelski, primo ministro, ministro della difesa e primo segretario del POUP, decreta lo stato di emergenza o «stato di guerra», secondo l'espressione della Costituzione polacca.

4) Sono diversi i passi dell'Atto finale di Helsinki che riguardano i diritti dell'uomo. Il più importante è il Principio VI, «Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione e credo» contenuto nella prima parte dell'Atto finale di Helsinki e in particolare in «Questioni relative alla sicurezza in Europa: 1.a) Dichiarazione sui principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti». Secondo il principio settimo, infatti, «gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. Essi promuovono e incoraggiano l'esercizio effettivo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali ed altri che derivano tutti dalla dignità inerente alla persona umana e sono essenziali a suo libero e pieno sviluppo. In questo contesto gli Stati partecipanti riconoscono e rispettano la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo agendo secondo i dettami della propria coscienza. Gli Stati partecipanti nel cui territorio esistano minoranze, nazionali o etniche, rispettano il diritto della persona appartenente a tali minoranze e l'uguaglianza di fronte alla legge, offrono loro la piena possibilità di godere effettivamente dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e in tal modo proteggono i loro legittimi interessi in questo campo. Essi rispettano costantemente tali diritti e libertà nei loro reciproci rapporti e si adoperano congiuntamente e separatamente, nonché in cooperazione con le Nazioni Unite, per promuovere il rispetto universale ed effettivo...».

Va detto che l'Unione Sovietica si è promessa dal rischio di consentire ad altri di verificare se il principio settimo trovasse o meno rispetto con l'inserimento del principio, immediatamente precedente [VI] Non intervento negli affari interni secondo il quale «Gli Stati partecipanti si astengono da ogni intervento, diretto o indiretto, individuale o collettivo, negli affari interni o esterni che siano incompatibili con la compagine interna di un altro Stato partecipante, quali che siano le loro relazioni reciproche».

Gli Stati Uniti e gli Occidentali pur riconoscendo che l'Atto non è un vero e proprio trattato, sostengono che l'Unione Sovietica e gli altri Paesi dell'Europa Orientale e che hanno sottoscritto l'Atto di Helsinki hanno comunque l'obbligo di provvedere i diritti della persona umana nei rispettivi ordinamenti. L'Unione Sovietica afferma che comunque, in base al sesto principio, non spetta né agli Occidentali né ad altri di ingerirsi in faccende essenzialmente interne.

Va poi ricordato che tutta la parte terza (o «terzo cassetto») dell'Atto riguarda anch'essa i diritti dell'uomo. Il «terzo cassetto» tratta dei seguenti temi. Cooperazione nel settore umanitario e in altri settori: 1. Contatti fra persone; 2. Contatti e incontri regolari su base dei legami familiari; 3. Rificazione delle famiglie; 4. Matrimoni tra cittadini di Stati diversi; 5. Viaggi per motivi personali o professionali; 6. Miglioramento delle condizioni per il turismo individuale o collettivo; 7. Incontri fra i giovani; 8. Sport; 9. Sviluppo dei contatti; 10. 2. Informazione: a) Miglioramento della diffusione dell'accesso e dello scambio di informazioni; b) Cooperazione nel campo dell'informazione; c) Miglioramento delle condizioni di lavoro dei giornalisti; 3. Cooperazione e scambi nel campo della cultura: Estensione delle relazioni — Conoscenza reciproca. Scambi e diffusione — Accesso — Contatti e cooperazione — Campi e forme di cooperazione; 4. Cooperazione e scambi nel campo dell'educazione: a) Estensione delle relazioni; b) Accesso e scambi; c) Scienza; d) Lingue e civiltà straniere; e) Metodi pedagogici.

I modi proprio dall'Unione Sovietica. In terzo luogo il «dissenso» viene percepito dall'Unione Sovietica tanto come il frutto dell'azione sovversiva che gli occidentali alimentano nei confronti dei Paesi dell'est, quanto come il prodotto, ovviamente negativo, della «distensione». Per ragioni opposte, d'altronde, tanto gli occidentali quanto la potenza dell'Est ritengono che la distensione non sia risultata a loro favore.

Per completezza ricorderemo, infine, altre due situazioni conflittuali dell'Europa orientale: la questione del dissenso tra Albania e Cina (VII.1977) (E.24), individuata per poter seguire in tutte le loro implicazioni, anche indirette, i giochi delle alleanze dall'Unione Sovietica e della Repubblica Popolare Cinese e di cui l'alleanza prima e l'amicizia poi fra Albania e Cina sono un riflesso; e la più importante questione interna jugoslava (I) o del Kosovo (II.11.1981...) (E.26), tipica di una struttura federativa composita, per nazionalità e livelli di vita, quale è quella della Jugoslavia.

14. La questione greco-turca per Cipro (III) (18.VII.1974...) (E.20) prosegue sulla linea di conflittualità iniziata con la questione dell'indipendenza di Cipro (E.10), dal 1955 al 1959, e con la questione internazionale di Cipro (E.14), da, 1963, appunto a luglio 1974. Il fattore scatenante di questo terzo conflitto cipriota è indubbiamente il colpo di stato a Cipro del 15 luglio 1974 (CDS.E.4) a sua volta riconducibile al colpo di stato in Grecia del 25 novembre 1973 (CDS.E.2).

La «giunta dei generali» portatasi al potere con il colpo di stato del 25 novembre 1973, allontanando i «colonelli» affermatosi poco più di sette anni prima con il colpo di stato del 21 aprile 1967, è all'origine del colpo di stato che avviene a Cipro il 15 luglio 1974. Originato nell'intento di sostituire il governo di Makarios con un governo più favorevole alle vecchie prospettive di una enosis con la Grecia e, ancor più, nella speranza di creare un diversivo alla pesante situazione interna della Grecia, il colpo di stato del 15 luglio 1974 dà risultati completamente opposti. Realizzato male, con inadeguata tempestività, esso infatti fornisce alla Turchia l'occasione per un intervento militare che porta all'occupazione di una parte importante dell'isola (che è anche la parte più ricca, e molto più estesa di quanto giustificabile in base al rapporto percentuale della comunità turca rispetto all'intera comunità cipriota), alla spartizione in due del paese, alla ridistribuzione forzata della popolazione e, infine, al formarsi di un gran numero di rifugiati. A torto o a ragione, la Grecia prima e la Turchia poi, percepiscono l'atteggiamento degli Stati Uniti come antagonista tanto dell'una

quanto dell'altra con la conseguenza di un sensibile peggioramento della già difficile cooperazione fra greci e turchi nel quadro della struttura militare della NATO e, quindi, di un pericoloso indebolimento del fianco sud dell'alleanza stessa.

15. Le ragioni di contrasto fra i due paesi si manifestano anche in occasione della questione della tensione fra Grecia e Turchia per l'Egeo (VII.1978...) (E.21) originata dalla ubicazione delle isole greche a ridosso della costa turca e dalle conseguenti reciproche pretese in merito allo sfruttamento economico delle risorse del mare e soprattutto del fondo marino ed alle condizioni per il sorvolo ed il traffico aereo. Per la verità, la questione trae origini molto più lontane dalla data da noi scelta come momento iniziale della situazione conflittuale. Infatti, se è vero che l'iscrizione a ruolo presso la Corte Internazionale di giustizia dell'A.a dell'affare della Piattaforma continentale del mare Egeo reca la data del 10 agosto 1976 (5), la decisione turca di affidare alla Compagnia Turca di Stato per il Petrolio (TPAO) «il diritto di condurre prospezioni di petrolio in 27 regioni della piattaforma continentale dell'Egeo...» e invece del 1° novembre 1973 e costituisce il vero punto di inizio della controversia giuridica. Ai fini dell'analisi di situazioni conflittuali abbiamo preferito determinare un periodo, fra il novembre 1973 e il luglio 1977, nel quale sembrò che la questione rimanesse esclusivamente nell'ambito delle controversie meramente giuridiche, e poi un secondo periodo, a partire dal luglio del 1977, nel quale diventa verosimile, o per lo meno possibile che la soluzione venga ricercata con mezzi diversi da quelli strettamente legali.

La conflittualità nell'area medio-orientale

16. Nel periodo precedente era ancora possibile tenere distinte fra loro due delle quattro aree della conflittualità medio-orientale e, cioè, l'area di conflittualità centrata su Israele e quella comprendente Libano, Siria e Giordania in un arco di territori a nord e ad est di Israele. Infatti, pur essendo fra loro strettamente interdipendenti, esse si presentavano distinte per la natura e le cause della rispettiva conflittualità. Nella prima, la conflittualità traeva chiaramente origine dalla presenza di Israele, considerato come un corpo e strano inserito nella regione; la seconda, invece, era un esempio della conflittualità interaraba diffusa su una regione molto più estesa.

E' proprio nel periodo in esame che si assiste a una radicale ricomposizione del «sistema» conflittuali. A seguito degli accordi di Camp David - infatti - il sistema conflittuale della questione del quarto conflitto arabo-israeliano (IV) (6.X.1973-1979) (MO.33) si trasforma radicalmente. Se, prima, si poteva mettere da una parte Israele e dall'altra i paesi arabi, nel nuovo sistema conflittuale bisogna sovrapporre al vecchio piano di conflittualità un piano nuovo che vede, da un lato, l'Egitto e i paesi arabi che in diversa misura «accettano» Camp David e, dall'altro, i paesi arabi che lo «rifiutano».

Per poter raffigurare questo nuovo e più articolato assetto del sistema preferiamo isolare una situazione conflittuale radicalmente nuova, identificabile nella questione della crisi medio-orientale conseguente al



5) E' importante riferirsi a volume: *Cour Internationale de Justice, «Affaire du Plateau continental de la Mer Egee (Grecie et Turquie) Mémoires, pièces et documents», L'Aja 1980.*

6) Gli avvenimenti salienti del primo periodo sono, oltre a fatti di guerra: l'inizio della tregua fra Israele ed Egitto (23 ottobre 1973); la creazione, da parte del Consiglio di Sicurezza, di una Forza di emergenza delle Nazioni Unite in Medio Oriente (27 ottobre); firma degli «accordi del km 101» fra egiziani ed israeliani (11 novembre); Stati Uniti e Unione Sovietica accettano «partecipazione e co-presidenza» Conferenza della pace di Ginevra organizzata sotto gli auspici delle Nazioni Unite (18 dicembre); firma, a km 101, dell'accordo di disimpegno fra Egitto e Israele (18 gennaio 1974); conclusione (29 maggio) di un accordo di disimpegno delle forze siriane ed israeliane al quale è unito un protocollo sulle forze delle Nazioni Unite incaricate di vigilare sulla applicazione dell'accordo.

Medio Oriente 1973 - 1982												
Questioni internazionali e interne	'73	'74	'75	'76	'77	'78	'79	'80	'81	'82	Colpi di Stato	
questione della guerriglia nel Oman e questione del Dhofar 1968 - XII 1976												
questione arabo-palestinese 1967												
questione di frontiera fra Irak e Iran e questione della terra irachena 1971 - VI 1975												
questione della frontiera fra Irak e Kuwait 11 1973 - VI 1977												
questione del quarto conflitto arabo-israeliano (IV) 6 X 1973 - IV 9 9												
questione del conflitto fra Oman e lo Yemen del Sud 1973												
questione interna dell'Irak e questione dei Curdi 1974 - XI 1975												Yemen del Nord 13 giugno 1974
questione interna siriana o questione dei Curdi 1974												
questione interna libanese (I) 11 1975 - XI 1979												
questione fra Siria e Irak 1973 - X 978												
questione dei Curdi in Irak (II) V 976												
questione del conflitto fra Egitto e Libia 21 VI 1977												Yemen del Nord 11 ottobre 1977
questione della violenza interna in Iran 1978 - 1979												
questione interna libanese (II) 978 - V 981												Yemen del Nord 24 giugno 1978
questione del conflitto fra Yemen del Nord e Yemen del Sud II 1979												Yemen del Sud 26 giugno 1978
questione interna iraniana dei Curdi (II), dall'Azerbaigian e Khuzestan 1979												
questione del «nuovo ordine» in Iran I 1979												
questione della crisi mediorientale conseguente al IV conflitto arabo-israeliano (V) 1879...												
questione della tensione fra Irak e USA o «questione degli ostaggi» XI 9 9 981												
questione della tensione e del conflitto fra Irak e Iran VII 1979												
questione della tensione fra Iraq, Israele e Iran, il Pakistan e l'Afghanistan VI 980...												
questione del quinto conflitto arabo-israeliano (V) e del primo conflitto arabo-palestinese VI 1982												

quarto conflitto arabo - israeliano (IV.1979 ...) (MO.46).

17. La progressiva trasformazione del sistema conflittuale sorto nell'ottobre del '73 con la guerra del «Kippur» nel sistema che abbiamo definito della «crisi medio orientale» si compie in quattro fasi distinte. La prima va dallo scoppio della guerra, il 6 ottobre 1973, con l'attacco egiziano sul fronte del Sinai e con quello siriano sul fronte del Golan, alla conclusione dell'accordo di disimpegno delle forze siriane ed israeliane, annunciato il 29 maggio 1974 (6). La seconda fase comprende gli avvenimenti che prendono le mosse dall'accordo fra Israele e Siria e si concludono col secondo accordo di disimpegno con l'Egitto del 4 settembre 1975 (7). Il disimpegno fra Israele da un lato ed Egitto e Siria

dal'altro viene reso complesso dalla necessità di dare una patria al popolo palestinese. Secondo i moderati la patria palestinese avrebbe potuto essere creata nei territori lasciati liberi da Israele ma, secondo una parte più estremista, essa avrebbe dovuto nascere sugli stessi territori israeliani. Una terza fase del negoziato, straordinariamente complessa, si svolge fra l'accordo per il ritiro di Israele da alcuni territori, a beneficio dell'Egitto, e la storica visita di Sadat a Gerusalemme (8). Infine, l'ultima fase che va da quest'ultima data agli accordi di Camp David, fra il settembre e l'ottobre 1978, attraverso due distinti campi negoziali quello centrato sulla mediazione nord-americana, che individua una limitata area negoziale israelo-egiziana, e quello dei paesi arabi che si federano contro l'accordo di pace (9).

18. Nello stesso tempo, la conflittualità esistente nell'arco di territori posti a nord e ad est di Israele - e comprendente Libano, Siria e Giordania - si riversa nell'area di conflittualità centrata su Israele. Un conflitto ormai vecchio, la questione arabo-palestinese (1967 ...) (MO.28) investe il Libano e provoca prima la questione interna libanese (II) (II.1975 - XI.1976) (MO.37) e poi, dopo una illusoria tregua di un anno e mezzo, la questione interna libanese (III) (III.1978 - VI.1981) (MO.42).

La fusione fra le conflittualità dell'area centrata su Israele e di quella di maggiore concentrazione dei palestinesi - specialmente in Libano e, in misura molto minore, in Siria e in Giordania - si compie con la questione del quinto conflitto arabo-israeliano (V) o, più propriamente, del primo conflitto israelo-palestinese (VI.1982 ...) (MO.50)

18. La seconda questione interna libanese ha inizio il 13 aprile 1975 - con l'episodio dell'attacco all'autobus di palestinesi e libanesi provenienti dal campo di Sabra e destinati a quello di

(7) Gli avvenimenti più significativi sono i seguenti: accordo firmato a Ginevra, nel Gruppo di lavoro militare israelo-egiziano della Conferenza di pace di Ginevra e protocollo per la creazione di una Forza delle Nazioni Unite di osservazione del disimpegno (UNDOF) (31 maggio 1974); firma dell'accordo finale sul disimpegno (5 giugno); quarta Conferenza dei ministri degli affari esteri israelo-egiziani (37 paesi africani ed asiatici) fra cui i rappresentanti della Organizzazione per la liberazione della Palestina (21-25 giugno); Conferenza di Rabat dei Capri di Stato arabi, che riconosce al OLP la rappresentanza del popolo palestinese (26-29 ottobre); riapertura del Canale di Suez (5 giugno 1975); firma (1° settembre) non formale, e poi, a Ginevra (5 settembre) in maniera formale, di un secondo accordo di disimpegno fra Israele ed Egitto, sotto l'egida degli Stati Uniti per il ritiro di Israele da alcuni territori, il protocollo, molto dettagliato, sarà messo a punto il 23 settembre 1975.

(8) Il 9 novembre 1977 il Presidente Sadat, all'apertura del Parlamento egiziano si dichiara disposto ad un colloquio diretto con i dirigenti di Israele. Il 19 novembre il Presidente Sadat prende la parola ai Knesset israeliano, i due anni compresi fra il secondo accordo di disimpegno israelo-egiziano e la visita di Sadat a Gerusalemme erano stati dedicati ad una attività diplomatica eccezionale.

(9) L'opposizione alla politica di pace di Sadat prende forma con la Conferenza di Stati arabi (2-5 dicembre 1977) di Tripoli e con la conseguente Dichiarazione di Tripoli e si ferma nella Conferenza di Algeri (2-3 febbraio 1978), fino alla Conferenza di Bagdad, ai primi di novembre, nella quale prenderà forma il «fronte della resistenza» o «de rifiuto». I negoziati fra Egitto e Israele sono stati estremamente difficili e la questione palestinese non ha trovato soluzione. Nel corso dei negoziati, nel marzo 1978, Israele ha addattato compiuto una operazione militare nel Libano, con l'intento dichiarato di alleggerire la pressione palestinese mediante la costituzione di un'area di sicurezza della profondità di circa 500 metri. Anche dopo la firma degli accordi, le difficoltà incontrate nella loro attuazione e addirittura nella loro interpretazione sono state rilevanti.

Tell el-Zaatar, che provoca 27 vittime — per concludersi, formalmente, il 21 novembre del 1976, col dispiegamento della Forza araba di dissuasione. Ma si tratta di date fissate ormai convenzionalmente che comprendono un numero non più controllabile di episodi e di parti in conflitto.

Il fattore scatenante della guerra civile libanese è indubbiamente rappresentato dal trasferimento dalla Giordania al Libano meridionale, fra il settembre del 1970 e il luglio del 1971, della resistenza palestinese, con tre conseguenze principali: i palestinesi adottano il Libano meridionale come base di partenza delle loro incursioni e dei loro attacchi in Israele; Israele compie nel Libano meridionale e, in talune circostanze, in altre località libanesi le proprie rappresaglie; la presenza dei palestinesi e il loro proposito di «ritagliare» una porzione del Libano per costituirvi un permanente insediamento palestinese diventa più grave, per il Libano, che non l'adozione delle basi di partenza degli attacchi portati contro Israele.

La struttura istituzionale, sociale ed economica del Libano è infranta. I cristiani cessano di essere il gruppo di maggioranza, da punto di vista demografico, rispetto alla comunità musulmana e il delicato equilibrio istituzionale, riflesso nella Costituzione e ancor più nella prassi della vita politica e amministrativa del paese, viene rotto. Le sacche di povertà e di miseria e le conseguenze delle distruzioni provocate dalla guerra civile impoveriscono il paese e provocano stridenti disuguaglianze fra i gruppi di popolazione.

I soggetti del conflitto si moltiplicano. Ne sono stati contati 15 schierati nel Fronte dei partiti e delle forze progressiste nazionali, 9 fra i movimenti pro-siriani, 8 nel Fronte libanese sciolto nel 1978, 8 nel raggruppamento dei partiti musulmani, più 11 organizzazioni palestinesi. Noi stessi avevamo individuato, nella regione, una settantina di «organizzazioni e movimenti politici e militari» dei quali sono stati rivendicati atti di terrorismo (10).

20. Nell'occupazione del Libano meridionale da parte israeliana (14 marzo 1978), con l'intento dichiarato di costituire una «cintura di sicurezza», alcuni vedono un vero e proprio quinto conflitto arabo-israeliano. L'occupazione di questo territorio durerà 91 giorni (13 giugno). Al termine, alcune delle posizioni da loro occupate gli israeliani le lasciano alla FINUL, Forza temporanea delle Nazioni Unite, creata pochi giorni dopo l'invasione israeliana del Libano meridionale. Altre posizioni, praticamente la vera e propria «cintura di sicurezza», vengono invece affidate alle milizie cristiane del comandante Haddad.

Fra l'aprile 1979 e la fine del 1980 Siria e Israele sembrano quasi passare al ruolo di semplici protagonisti mediati. Il comandante Haddad (18 aprile 1979) infatti, proclama lo «Stato del Libano libero», che tenta di espandere alla zona occupata dalla FINUL, mentre le incursioni israeliane e gli scontri fra israeliani e siriani, frequenti e cruenti, rimangono al di sotto della soglia di crisi. Da parte siriana, la contromossa si manifesta col ritiro nella Bekaa della Forza araba di dissuasione (22 gennaio 1980) e con la conseguente cessione all'Esercito di liberazione della Palestina di diversi punti di controllo nella zona meridionale. Il 1981 registra oltre 2.000 morti e 6.000 feriti. Oltre alle ininterrotte incursioni israeliane a sud ed al continui scontri fra la milizia scita di Amal e le forze palestinesi, altre due fasi interne della conflittualità libanese si possono individuare: fra aprile e giugno, nella battaglia fra le truppe siriane e palestinesi, da un lato, e l'Esercito libanese e le Forze libanesi (cristiane), dall'altro; nonché, verso luglio, nelle due settimane di combattimenti che gli israeliani conducono contro i palestinesi.

21. Nei tre mesi che vanno dal 6 giugno, quando Israele lancia l'operazione «pace per la Galilea», momento ini-

ziale del quinto conflitto arabo-israeliano (V) o primo conflitto israelo-palestinese, al 3 settembre 1982, quando è completata l'evacuazione dei fedayn da Beirut, le ostilità sono cruente, senza sosta e con un fortissimo «alone di sofferenza». Una forza multinazionale, costituita di contingenti italiani, francesi e nord-americani, viene costituita d'accordo con le parti, per presidiare al «disimpegno» in Beirut. I fedayn palestinesi si disperdono fra i paesi arabi che accettano di ospitarli. La diplomazia nord-americana conduce ogni sforzo per consentire al Libano la ricostruzione che può avere inizio solo col ritiro di tutte le truppe straniere dal suo territorio. L'area peraltro continua ad essere investita da una conflittualità interiorizzata e intensa.

22. Gli altri conflitti della regione medio orientale vengono a collocarsi in altre tre aree, disegnando dei confini in parte nuovi. La prima area è rappresentata dall'Irak e dal Iran e comprende tanto i conflitti inter-



(10) V. la nota (8) in «La conflittualità mondiale nel periodo 1964-1973», Rivista Militare, marzo-aprile 1983, p. 68.



detta del e tre isole (1971-75) (MO.30) e che sembra placarsi con gli accordi del 1975, riesplode nel 1978 con la questione della tensione e del conflitto fra Irak e Iran (VI.1.1979 ...) (MO.48), ancora in corso.

24. La conflittualità esterna irakena prosegue in questo periodo in modo appena accennato, quasi per non lasciar sopire queste normali linee di conflitto, in direzione della Siria, con la questione fra Siria e Irak (VI.1975-X.1978) (MO.38), in direzione del Kuwait, con la prima questione (X.1963-VI.1975) (MO.23) e con la seconda questione della frontiera fra Irak e Kuwait (II.1973-VII.1977) (MO.32). Ma, naturalmente, il conflitto più grave è rappresentato dalla già citata questione della tensione e del conflitto fra Irak e Iran.

25. In questo periodo, la conflittualità della regione curda diventa particolarmente attiva in tre dei cinque paesi che ne sono potenzialmente investiti: Siria, Irak e, più ancora che non in passato, Iran. La questione è meno sensibile, in questo periodo, negli altri due paesi interessati, Unione Sovietica e Turchia. In quest'ultimo paese, come si è visto, è semmai la questione armena che torna a far parlare di sé. Per quanto attiene alla Siria due sono le situazioni conflittuali da menzionare: la questione tra Irak e Siria per i Khuzistan (... 1965 ...) (MO.25), di cui abbiamo fatto già cenno, e la questione interna siriana o questione dei curdi (1974 ...) (MO.38) di cui, invece, si hanno poche informazioni. Dal canto suo, l'Irak è investito, dal 1974 al marzo 1975, dalla questione interna dell'Irak o seconda questione dei curdi (MO.35) e poi, dall'aprile 1976, dalla terza questione dei curdi in Irak (MO.39). Ma è soprattutto in Iran che il problema dei curdi torna in primo piano con la questione interna iraniana dei Curdi (I), dell'Azerbaigian e del Khuzistan (1979 ...) (MO.44). Infine, quasi a saldare la conflittualità della regione medio-orientale con quella dell'Asia centro-occidentale e meridionale si colloca un altro conflitto che ha taluni punti di somiglianza con le questioni curde e, cioè, la questione fra Iran, Pakistan e Afghanistan per il Belucistan (... V.1980 ...) (MO.49).

ni all'uno e all'altro paese quanto i conflitti che scoppiano fra di essi. E' l'area più « arretrata » del Golfo Persico

Una seconda area è quella individuata dalla conflittualità curda, parzialmente sovrapposta a quella irano-irakena. L'individuazione di un'area di conflittualità curda a sé stante era forse giustificata anche nei periodi precedenti; comunque lo è ora, quando la guerra che l'Iran conduce contro le minoranze curde diventa una vera guerra di religione.

La terza area coincide con quella che si era venuta disegnando negli anni '60 e che copre l'area meridionale e sud-orientale della penisola arabica antistante l'Oceano Indiano. Essa si suddivide in due aree minori di conflittualità:

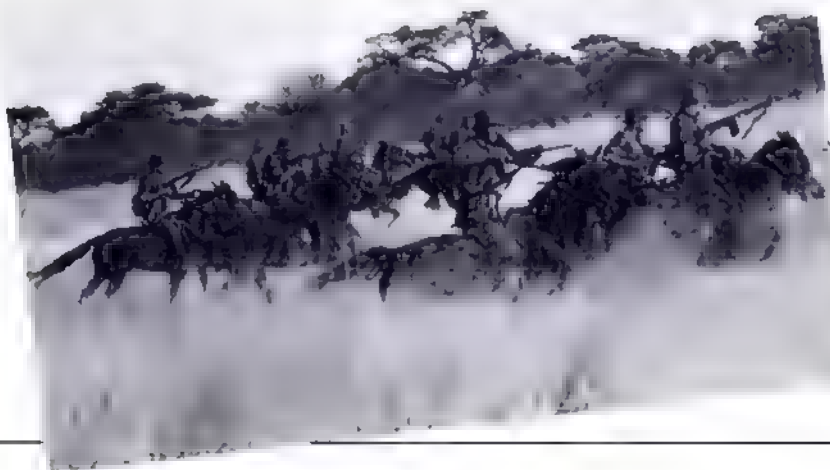
— quella che gravita su Bab-el-Mandeb, lo stretto che unisce il Mar Rosso all'Oceano In-

diano, e che ora si salda con il Corno d'Africa;

— e quella che gravita verso Ormuz, lo stretto che unisce il Golfo Persico con l'Oceano Indiano, e che ora si salda con l'Iran e prosegue fino all'Afghanistan.

23. La conflittualità interna irakena, molto intensa nei periodi precedenti (se si esclude quella riguardante i curdi), e della quale parleremo nei paragrafi successivi, è, peraltro, poca cosa se confrontata con la conflittualità interna del vicino Iran. La questione della violenza interna in Iran (I.1978-I.1979) (MO.41) infatti sorprende il mondo per la sua virulenza e per il carattere conservatore e restauratore che presenta. Essa, inoltre, tende a dilatarsi, in quanto si traduce, verso l'interno, nella altrettanto violenta e certamente non risolta questione del « nuovo ordine » in Iran (II.1979 ...) (MO.45) e, verso l'esterno, nella gravissima questione della tensione tra Iran e Stati Uniti o « questione degli ostaggi » (IX.1979-I.1981) (MO.47). Fra i due paesi confinanti la conflittualità, già elevata con la questione di frontiera fra Irak e Iran e la questione

26. La parte della penisola arabica che gravita verso Bab-el-Mandeb individua un'area di conflittualità caratterizzata da cause prevalentemente endogene — come è indubbiamente il caso dei quattro colpi di stato del duce Yemen, che si susseguono nel '74, nel '77 e nel '78 — ma il suo significato per gli equilibri mondiali di potenza va ricondotto al peso che nell'area viene assumendo l'Unione Sovietica. La questione del conflitto per l'Ogaden tra l'Etiopia e la Somalia (VII.1977 ...) (AF.55), di cui pareremo a commento della conflittualità africana, deve essere considerata nell'ottica di un tentativo di saldare attorno a Bab-el-Mandeb una linea di influenza sovietica che, prendendo le mosse dall'Angola, scavalca lo Zaire, si appoggia all'Etiopia e allo Yemen meridionale allo scopo di proiettarsi verso il Golfo Persico e fino all'Afghanistan.



(AF.45) e la questione di frontiera tra Uganda e Tanzania (II) (X.1978 - 13.IV.1979) (AF.58). In tale questione, e tutt'uno con essa, abbiamo integrato la questione interna dell'Uganda (II) che, col precedente colpo di stato del marzo 1974 (CDS.AF.44) e con quello successivo del 13 maggio 1980 (CDS.AF.58) riguardava le v.ande di questo paese.

31. Nell'Africa australe gli avvenimenti principali sono tre. Primo: giungono alla loro conclusione i conflitti che portano all'indipendenza i territori portoghesi, e in particolare il Mozambico e l'Angola. Secondo: la conflittualità in Sud-Africa rimane accesa attorno alla questione dell'apartheid, alla questione delle limitate autonomie che vengono attribuite a singoli gruppi di popolazione e alla questione della Namibia. Terzo: giunge ad una sua conclusione, che sembra soddisfacente, la questione della Rhodesia-Zimbabwe.

Giungono dunque alla loro naturale conclusione, e cioè all'indipendenza, la questione internazionale dell'Angola (11.III.1961 - 11.XI.1975) (AF.16) e la questione del Mozambico (1965 - 1975) (AF.25). In questa terza fase della decolonizzazione sono soprattutto i territori portoghesi a raggiungere l'indipendenza. Nel caso dell'Angola, alla questione internazionale, giunta al suo esito, fa seguito la questione interna dell'Angola (2.XI.1975) (AF.48) nella quale la conflittualità, che prima era orientata contro la potenza coloniale, prende invece forma fra le forze politiche originarie dai movimenti di liberazione nazionale e che ora cercano di spartirsi il potere. Sul versante sud orientale dell'Africa e nell'area dell'Oceano Indiano registriamo due colpi di stato - nel Madagascar l'11 febbraio 1975 (CDS.AF.46)

e nelle Comore il 12-13 maggio 1978 (CDS.AF.52) - e il delinearsi di una controversia territoriale, e cioè la questione delle rivendicazioni della Repubblica Malgascia e della Repubblica delle Comore su alcune isole francesi dell'Oceano Indiano (4.VII.1979 ...) (AF.59).

32. L'Africa australe continua ad essere teatro di due importanti situazioni conflittuali e cioè della questione dell'«apartheid» nel Sud Africa (1959 ...) (AF.13) e della questione del Sud-Ovest africano e poi della Namibia (V.1958 ...) (AF.11).

La maniera con la quale la Repubblica Sudafricana tenta di dare una parziale soluzione al problema dell'autogoverno delle popolazioni africane negre del paese suscita molti contrasti, specialmente negli altri paesi africani, e provoca anzi il sorgere di una nuova situazione conflittuale che abbiamo definita come la questione del Transkei e dei «focolari nazionali tribali» nel Sud Africa (26.X.1976 ...) (AF.49).

33. Uno sviluppo completamente diverso prende invece la questione internazionale della Rhodesia-Zimbabwe (XI.1965 - XI.1979) (AF.27), l'altro paese africano, oltre alla Repubblica Sudafricana, nel quale una minoranza bianca manteneva il potere rispetto alla maggioranza nera. Importante il contributo che la Gran Bretagna ha dato per il raggiungimento di questo positivo risultato.

34. L'Africa centro-settentrionale è caratterizzata da due punti di conflittualità centrati rispettivamente nel Ciad e nello Shaba, una delle province meridionali dello Zaire. Nel Ciad, alle situazioni prevalentemente interne di conflittualità rappresentate dalla vecchia questione interna del Ciad (1967 - VIII.1979) (AF.30), si sovrappongono quelle «importate» per la pressione

che la Libia esercita sul Ciad stesso e sul Niger. Ne sono l'effetto la questione della frontiera fra Libia e Ciad (VI.1973 - 1979) (AF.41) e due altre situazioni conflittuali portate, una, nella direzione del Ciad e l'altra nella direzione del Niger. Sono l'intervento libico nel Ciad (X.1980 - XI.1981) (AF.62) e la tensione tra Libia e Niger (X.1980 ...) (AF.63). Vanno ricordati, inoltre, nei due paesi i colpi di stato nel Niger del 15 aprile 1974 (CDS.AF.45) e nel Ciad del 14 aprile 1975 (CDS.AF.47) che naturalmente si collocano nella conflittualità generale dell'area.

35. All'altro estremo dell'area, verso sud, registriamo la questione tra lo Zaire e l'Angola su Katanga o prima questione dello Shaba (III-V.1977) (AF.51) e, poco dopo, la seconda questione dello Shaba o dello Zaire meridionale (5.VI.1978 ...) (AF.51). L'importanza degli avvenimenti della prima e della seconda questione dello Shaba potrebbe dipendere anche dal fatto che essi si collocano lungo la linea ideale che congiunge l'Angola con l'Etiopia e che passa appunto per lo Zaire e l'Uganda; nei due punti terminali di questa linea ideale, l'Angola e l'Etiopia, l'Unione Sovietica, infatti, è riuscita a porre proprie posizioni rispettivamente nel 1975 e nel 1977. Alcuni colpi di stato continuano a punteggiare la regione: quello del 5 aprile 1977 nella Repubblica Popolare del Congo (CDS.AF.51), quello del 1° novembre 1976 nel Burundi (CDS.AF.49) e quello del 19 novembre 1979 (CDS.AF.56) nell'impero Centro-africano, che segna la caduta, pressoché contemporanea, di tre «governi forti». Oltre a quello dell'impero Centro-africano cadono i dittatori dell'Uganda e della Guinea equatoriale.

36. L'Africa occidentale è l'area africana nella quale i colpi di stato sono tuttora più numerosi. Essi dimostrano che la stabilizzazione dei regimi politici non è ancora giunta ad affermarsi. Colpi di stato colpiscono il Gambia il 30 luglio 1981 (CDS.AF.61), la Guinea Bissau il 14 novembre 1980 (CDS.AF.59),

la Liberia il 12 aprile 1980 (CDS.AF.57), l'Alto Volta (CDS.AF.60), il Ghana il 4 giugno 1979 e il 1° gennaio 1982 (CDS.AF.54 e 52), il Benin il 16 gennaio 1977 (CDS.AF.50), la Nigeria il 29 luglio 1975 (CDS.AF.48) e la Guinea equatoriale il 3 agosto 1979 (CDS.AF.55).
Situazioni conflittuali dipendenti da tensioni o controversie di frontiera sono la controversia fra Guinea e Guinea-Bissau per le frontiere marittime (5.I.1980 ...) (AF.60), il conflitto territoriale tra Mali e Alto Volta (XII.1974-VI.1975) (AF.44) ed il contrasto fra Benin e Gabon (16.I.1977 ...) (AF.52). Una questione è se, che però sottintende problemi connessi alle frontiere, è la tensione alle frontiere della Nigeria o dei « lavoratori nigeriani » (X.1975 ...) (AF.47).

37. L'Africa settentrionale è caratterizzata dalle tensioni che permangono fra Algeria e Marocco, specialmente in relazione alla questione del Sahara spagnolo e poi del Sahara occidentale (VIII.1974 ...) (AF.43), e di quelle che nascono fra Tunisia e Libia.

La questione del Sahara occidentale si articola in tre assi di conflittualità che prendono forma nella più generale tensione fra Algeria e Marocco (... 1977 ...) (AF.54); nella controversia tra Spagna e Marocco per i « presidi spagnoli » (27.I.1975 ...) (AF.46) che rappresenta un residuo della questione sollevata a suo tempo per il Sahara spagnolo e connessa anche ad altri possedimenti di cui la Spagna disponeva in territori ai quali il Marocco riservava la sua attenzione, e nel colpo di stato del 10 luglio 1978 in Mauritania (CDS.AF.53) che muta la posizione di questo paese nel conflitto del Sahara occidentale. Indipendente da questo gruppo di conflitti ne emerge un altro, posto vicino alle coste atlantiche del Marocco, la questione interna dell'arcipelago delle Canarie (I.1978 ...) (AF.56).

38. La tensione fra Libia e Tunisia ha preso due forme del tutto diverse. Le frontiere marittime fra i due paesi sono state al centro della controversia fra Tunisia e Libia sulla piattaforma continentale (V.1977 - 24.II.1982) (AF.53). Conclusasi con la sentenza della Corte internazionale di giustizia la controversia non avrebbe nemmeno dovuto comparire nell'elenco dei conflitti, data la gestione pacifica ad essa data. Se la citiamo è perché essa si colloca in una situazione di tensione che, però, può prendere anche altre forme, come la questione tra Tunisia e Libia per Gafsa (I.1980) (AF.61) che ha preso forma cruenta e repentina.

L'area di conflittualità dell'Asia e dell'Estremo Oriente

39. La conflittualità dell'Asia e dell'Estremo Oriente si distribuisce entro le tre aree classiche - dell'Asia occidentale e centro-meridionale, dell'Asia sud-orientale e dell'Asia centro-orientale - ma con qualche articolazione in più.

Nell'Asia occidentale e centro-meridionale

— l'area dell'Afghanistan acquista una sua autonomia rispetto alle altre aree prossime di conflittualità a seguito della questione dell'intervento sovietico in Afghanistan (XII.1979 ...) (AEO.64);

— l'area centrata sull'India mantiene la sua antica conflittualità, che aumenta nel settore orientale, e in particolare nel Bangladesh.

Nell'Asia sud-orientale:

— a conflittualità aumenta ancora di livello nella penisola indocinese, dove la fine della questione internazionale del Vietnam libera una violenza molto maggiore di quanto non si potesse prevedere, all'interno di ogni paese dell'area e fra ciascuno di essi con tutti gli altri, con fortissimo « alone di sofferenza »;

— permangono casi di conflittualità diffusa nei paesi insulari dell'area, Indonesia e Filippine.

Nell'Asia centro-orientale,

priva di conflitti veri e propri, la tensione permane attorno ai problemi delle frontiere (11).

40. Per le sue conseguenze di carattere internazionale l'area di maggiore importanza è, a causa dell'Afghanistan, l'Asia occidentale. Ma per l'intensità della sua conflittualità, l'area più importante rimane indubbiamente l'Asia sud-orientale e in essa, la penisola indocinese.

L'andamento dei conflitti di questa regione ha tutte le caratteristiche tipiche della diffusione della conflittualità, e cioè quello lineare, quello parallelo e quello per risonanza o contagio. Hanno un andamento lineare la questione internazionale del Vietnam (I.1962-24.I.1973) (AEO.27), giunta al suo termine alla fine del periodo precedente, e la questione tra Vietnam del sud e Vietnam del nord (25.I.1973-29.IV.1975) (AEO.47). Parallela a questi

due conflitti si sviluppa la questione della Cambogia e del Laos (VI.1964-IV.1975) (AEO.30). Sembra che giungesse così a conclusione una conflittualità iniziata, se si vuol scegliere la data più prossima, nel 1946 con la questione di Indocina. Ma non è così. L'affermazione in questi tre paesi (Laos, Cambogia e Vietnam), senza più ostacoli e resistenza, del regime politico che aveva condotto tenacemente la guerra contro i francesi prima e poi contro i nord-americani, è seguita da altrettanti gravi conflitti interni. Li abbiamo rispettivamente definiti le questioni interne del « nuovo ordine » nei Repubbliche Khmer (IV.1975-1978) (AEO.50), nel Laos (IV.1975 ...) (AEO.51) e nel Vietnam (IV.1975 ...) (AEO.52).

41. Fino a questo momento la concatenazione dei conflitti che hanno investito l'area presenta un andamento in parte lineare - un conflitto dopo l'altro - e in parte parallelo - un conflitto accanto all'altro - con un rapporto evidente di causa ed effetto e di interdipendenza. Ma è a questo punto che i conflitti dell'area si moltiplicano per un fenomeno di risonanza. Nella questione del conflitto fra Vietnam e Kampuchea (XII.1978 ...) (AEO.61) due paesi, anzi due regimi, usciti dalla stessa guerra contro l'imperialismo, si fanno guerra fra loro. Combinandosi con fattori più antichi, questo conflitto provoca la questione della tensione e del conflitto tra Cina e Vietnam (1978) (AEO.63) (12). Le conseguenze di tutta questa conflittualità - come il grandissimo problema dei rifugiati e dei movimenti di popolazione, con intenso « alone di sofferenza » - tengono l'area in una situazione di crisi che coinvolge paesi vicini, provocando due altre situazioni conflittuali la tensione tra Thailandia, Laos e Cambogia (1980 ...) (AEO.65) e la crisi tra Vietnam e Thailandia (25.VI.1980 ...) (AEO.66). La conflittualità dell'area non accenna ancora a placarsi.

42. La conflittualità dell'Asia sud-orientale comprende due altre aree: quella della Birmania e della Malesia, e quella delle Filippine e dell'Indonesia, ove esistono situazioni di violenza diffusa.

(11) Oltre alla questione fra Repubblica Popolare Cinese e Unione Sovietica a causa delle frontiere derivate dai « trattati ineguali » - che registra, in questo periodo, alcune fasi negoziali, senza peraltro risultati concreti - la sola controversia significativa è la tensione fra Giappone e Unione Sovietica per le isole Kurili (... 1975 ...) (AEO.55). Con effetti esclusivamente interni va poi registrato il colpo di stato del 26 ottobre 1979 nella Repubblica di Corea (CDS.AEO.24).

(12) Mentre durava la questione fra i due Vietnam (1973-1975) si è manifestata un'altra situazione conflittuale peraltro del tutto marginale: la questione tra Cina e Vietnam del Sud per le isole Paracel e Spratly (I.1974 ...) (AEO.49). Si tratta di una vecchia controversia rinfocata: appunto con gli scontri del gennaio 1974, ed alla quale non sono indifferenti altri paesi della regione, come le Filippine e la Malesia. Le Filippine, dal canto loro, avevano rivendicato a due riprese, nel 1965 e nel 1971, le isole Spratly.

Asia ed Estremo Oriente 1973-1982

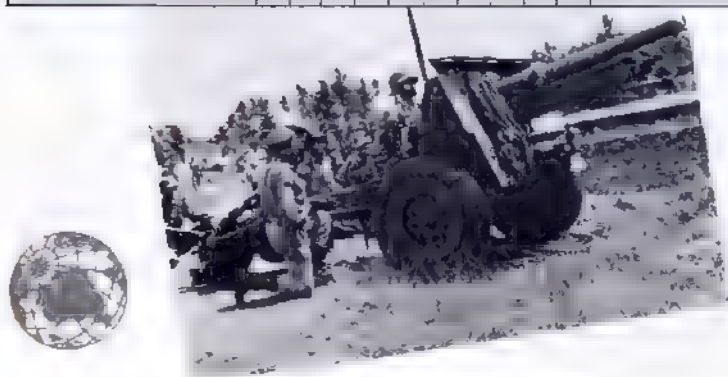
Questioni internazionali e interne	'73	'74	'75	'76	'77	'78	'79	'80	'81	'82	Colpi di Stato
questione delle Cambodie tra Laos e Vietnam del Sud 1973											
questione fra Cina e India riguardanti il Sikkim 1965											
questione interna thailandese 1965											
questione interna thailandese 1965											
questione interna della Malaysia (guerriglia del Sarawak) 1972											
questione interna della Thailandia (guerriglia del Sarawak) 1972											
questione tra Vietnam del Sud e Vietnam del Nord 25.1.1973 - 28.1.1973											
questione della guerriglia nel Nepal 1973-1974											
questione tra Cina e Vietnam del Sud per le isole Spratly e Prata 1974											
questione interna del "nuovo ordine" della Repubblica di India 1975 X 8 B											
questione interna del "nuovo ordine" della Repubblica di India 1975											
questione interna del "nuovo ordine" nel Vietnam 1975											
questione di Timor orientale XII 1975											
questione della tensione tra Giappone e URSS per le isole Kuril 1976											
questione della controversia tra Bangladesh e India per il Gange 1976											
questione interna del Bangladesh IX X 1977											
questione interna (indiana) IX 1976 - 17.1981											
questione interna della guerriglia (indiana) 1977...											
questione interna dell'Afghanistan X 1978 XII 1979											
questione del conflitto tra Vietnam e Cambogia XII 1978											
questione della frontiera tra Birmania e Bangladesh IV 1978											
questione della tensione e del conflitto tra Cina e Vietnam 1978											
questione dell'intervento sovietico in Afghanistan X 1979											
questione della tensione tra Thailandia e Laos e Cambogia 1980											
questione della crisi tra Vietnam e Thailandia 25.11.1980											
questione indiana del Sikkim XII 1982											

La questione interna della guerriglia birmana (1977 ...) (AEO.59) e la questione interna della Malaysia o della guerriglia del Sarawak (III.1972 ...) (AEO.45) investono la prima di queste due aree. La regione del Sarawak, posta nella grande isola di Borneo, si ricollega con l'altra area, quella comprendente l'Indonesia, coinvolta nella questione di Timor orientale (XII.1975) (AEO.54), e le Filippine. Qui si registrano la questione interna filippina di Mindanao e Sulu (1971-XII.1976) (AEO.48) e la questione interna filippina (II) (X.1976-17.1.1981) (AEO.58).

43. La conflittualità dell'Asia meridionale si colloca soprattutto nell'area nord-orientale del sub-continente indiano, verso il Nepal e lo Sikkim, e in quello orientale, verso il Bangla-Desh. Per l'esattezza esiste anche una questione interna indiana, che abbiamo individuato nel colpo di stato del giugno 1974 (CDS.AEO.15). Ma è soprattutto nelle zone di confine o comunque periferiche che si ritrovano le fonti della conflittualità. Ai residui della questione tra Cina e India riguardanti lo Sikkim (...) 1965 ...) si aggiungono. In questo periodo, la questione della guerriglia nel Nepal (1973-'74) (AEO.48) e la questione indiana del Sikkim (IV.1975) (AEO.53) risapendosi nei primi mesi del 1983.

44. Verso il Bangla-Desh due situazioni conflittuali hanno carattere di conflitti di frontiera. Verso occidente si registra la questione della controversia tra Bangla-Desh e India per il Gange (IX.1976 ...) (AEO.56). Verso oriente nasce una questione della frontiera tra Birmania e Bangla-Desh (IV.1978) (AEO.62). Altre situazioni conflittuali hanno invece carattere interno, come la questione interna del Bangla-Desh (IX-X.1977) (AEO.57) ed i tre colpi di stato del 15 agosto 1975 (CDS.AEO.17), del 3 novembre 1975 (CDS.AEO.18) e del 24 marzo 1982 (CDS.AEO.26).

45. Fino ad un certo momento gli avvenimenti dell'Afghanistan sono sembrati avere una importanza limitata ai confini del Paese. I colpi di stato del 17 luglio 1973 (CDS.AEO.14) e del 27 aprile 1978 (CDS.AEO.22), nonché la questione interna dell'Afghanistan (X.1978-XII.1979) (AEO.60) riflettevano una situazione di instabilità che è sembrata avere inizio con l'episodio della sostituzione del regime repubblicano al precedente regime monarchico, avvenuta appunto nel 1973. Il colpo di stato del 27 dicembre 1979 (CDS.AEO.25) e la questione dell'intervento sovietico in Afghanistan (XII.1979 ...) (AEO.64) - invece - sono stati l'inizio di una fase che ha inciso profondamente sulle relazioni delle grandi potenze e sul quadro strategico mondiale.



47. In Honduras, dopo i due colpi di stato del 22 aprile 1975 (CDS.AL.40) e del 7 agosto 1978 (CDS.AL.45), le elezioni sono in effetti una prova positiva sulla via di una democrazia più efficiente. Ma sono i problemi esterni dovuti alla delicata situazione tanto sulla frontiera verso il Salvador quanto su quella verso il Nicaragua, che tengono l'Honduras in situazione di elevata vulnerabilità.

Il Salvador ed il Nicaragua sono i paesi nei quali, in questo periodo, si sono manifestati fattori interni ed esterni più destabilizzanti.

La questione interna del Salvador (I) 1978-X 1979 (AL.35) - che ha origini lontane, riconducibili forse addirittura al 1961, anno del colpo di stato che sostituisce la giunta progressista al potere - si interrompe col colpo di stato del 15 ottobre 1979 (CDS.AL.48) che allontana Carlos Humberto Romero, è a seguito di tale cambiamento che, l'anno dopo vengono annunciate un'Assemblea costituente e libere elezioni per il 1982. Ma la conflittualità non si arresta e dobbiamo, quindi, registrare la questione interna del Salvador (II) (X 1979 ...) (AL.37) che è la semplice prosecuzione delle questioni precedenti.

Nelle questioni del Salvador, fra le più complesse dell'America centrale, intervengono tutti i fattori e tutte le forme della conflittualità centro-americana: forze progressiste e forze conservatrici, movimenti di destra repressivi e movimenti di sinistra, vittime non discriminate in gran numero fra tutti i settori della popolazione come i rifugiati che si riversano in Honduras, disastrose conseguenze economiche. E poi i fattori esterni: l'appoggio cubano - diverse volte denunciato - alle forze di sinistra, una certa alternanza di atteggiamento da parte degli Stati Uniti e la pressione della conflittualità adiacente, quale quella del Nicaragua. Non mancano, peraltro, fattori positivi, come la partecipazione popolare alle elezioni e il ruolo attivo, responsabile della Chiesa salvadoregna.

48. La questione interna del Nicaragua (I) (VIII 1978 - VII 1979) (AL.36) segue uno sviluppo più lineare delle vicende del vicino Salvador. Qui, il Fronte sandinista di liberazione nazionale, capace di riunire in sé o comunque di orientare diversi gruppi sociali e diverse tendenze, conduce una lotta frontale al potere di Somoza rimasto progressivamente sempre più isolato. Ma l'unione fra le forze convogliate nella rivoluzione contro Somoza non dura a lungo né riesce a trasferirsi nella equilibrata gestione del potere politico. Le tensioni che nascono dal successo della prima questione danno vita alla questione interna del Nicaragua (II) o del «nuovo ordine sandinista» (VII 1979 ...) (AL.37) tuttora aperta (14).

49. Alcune altre situazioni conflittuali, gravitanti anch'esse come le precedenti sull'area di



convergenza del Caribe e diversissime per natura fra loro, vanno ricordate. Esse riguardano, a nord e a sud dell'area, Panama e Cuba verso l'orlo orientale dell'area, nonché Grenada e Surinam.

La questione del canale di Panama (I) 1964 - II.V II.1977 (AL.17), invero, giunge ad una sua conclusione negoziata. Per quanto molto più compassata e «interiorizzata» di quanto non si ritenga normalmente, la questione si stabilizza grazie alla adozione di due accordi che verranno a scadenza solo nel lontano 1999. La tensione fra Stati Uniti e Cuba per la brigata sovietica a Cuba (X XI.1979) (AL.39) è un indizio della sensibilità dell'opinione pubblica nord-americana a qualunque evento che possa destabilizzare gli equilibri dell'area caraibica. Raggiunta l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel febbraio 1974, Grenada è investita dal colpo di stato del 13 marzo 1978 (CDS.AL.47) provocato dal malgoverno che vi regnava fin dal 1967. Anche il Surinam, ex Guyana olandese, è interessato dai colpi di stato del 25 febbraio 1980 (CDS.AL.59) e dell'8 dicembre 1982 (CDS.AL.53). Si può quindi affermare che anche l'orlo orientale dell'area del Caribe, con esclusione dei territori tuttora francesi, sembra indicare un aumento di tensione (15).

50. Delle dodici situazioni conflittuali registrate in questo periodo nell'area andina - comprendente Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia - tre sono controversie territoriali, mentre le altre sono questioni interne o colpi di stato. Le tre questioni territoriali dividono Venezuela e Colombia per la delimitazione delle zone marittime del Golfo di Maracalbo, Ecuador e Perù per la questione detta della Cordigliera del Condor e Perù, Bolivia e Cile per la questione della mediterraneità della Bolivia.

La controversia tra Venezuela e Colombia (... IV.1979 ...) (AL.27) ha per oggetto la delimitazione delle acque territoriali e risale al 1928 quando la Colombia si affacciò sul Golfo di Venezuela. La questione del conflitto fra Perù ed Ecuador (... 28.I.1981 ...) (AL.40), detta anche della Cordigliera del Condor, risale a diversi anni addietro. Nel 1942 il trattato di Rio de Janeiro avrebbe dovuto portare alla determinazione dei confini fra i due Paesi, ma esso è stato successivamente contestato dall'Ecuador. Ancora più antica (risale infatti alla guerra del Pacifico del 1879) è la questione fra Cile, Perù e Bolivia per la mediterraneità della Bolivia (... XII.1975 ...) (AL.33). Il Perù appoggia la Bolivia nella sua azione tendente a tornare in possesso di territori che le consentirebbero l'accesso al mare. Della questione è stata investita recentemente (ottobre 1982) l'Organizzazione degli Stati Americani.

Per quanto attiene, invece, alla conflittualità interna di questi Paesi, essa si manifesta: in Colombia con i seguiti della «questione interna colombiana» (II) (V 1965 ...) (AL.22) e, nel periodo in esame, con lo scoppio della questione interna colombiana (III) (... IX.1977 ...) (AL.34), in Perù, con i seguiti della questione interna peruviana (VI.1945 ...) (AL.23) e con il colpo di stato del 29 agosto 1975 (CDS.AL.41); in Bolivia, con i colpi di stato del 5 giugno 1974 (CDS.AL.39), 21 luglio 1978 (CDS.AL.44), 24 novembre 1978 (CDS.AL.46), 31 ottobre e 1° novembre 1979 (CDS.AL.49) e 17 luglio 1980 (CDS.AL.51).

L'area andina termina verso sud con la stretta fascia allungata del Cile, testimone di una esperienza triennale del governo di sinistra di Allende, interrotta dal colpo di stato dell'11 settembre 1973 (CDS.AL.38) del generale Pinochet ed alla quale va fatta seguire la questione interna cilena (IX.1973 ...) (AL.37).

51. L'arco di paesi che dal Brasile scende per il Paraguay e l'Uruguay fino all'Argentina, presenta diverse situazioni interne. Ma sono le due situazioni esterne, la controversia fra Argentina e Cile per il canale di Beagle (VII.1971 - 2.V.1977 ...) (AL.29), e, di gran lunga più importante, il conflitto tra Argentina e Gran Bretagna per le isole Falklands/Malvinas (... I-IV. 1982) (AL.43), che attirano l'interesse sulla regione.

Anche nel caso della controversia per il canale Beagle le radici sono remote, in quanto risalgono al 1881 e al trattato che risolveva le questioni di sovranità nell'area a sud del canale Beagle fino a Capo Horn. Fra i metodi di soluzione dei conflitti sono da citare, prima, la procedura arbitrale affidata

al Governo britannico e, poi, la mediazione affidata alla Santa Sede. Delle questioni interne da ricordare in questo periodo citiamo, per l'Uruguay, gli sviluppi della questione interna dei Tupamaros (1968 ...) (AL.24) e il colpo di stato del 12 giugno 1976 (CDS. AL.43), mentre, per l'Argentina, citiamo la questione interna argentina (1974 ...) (AL.32) (16) e il colpo di stato del 23 marzo 1976 (CDS AL.42).

52. Della questione delle Falklands/Malvinas è stato scritto in poco tempo quasi quanto lo è stato sul Vietnam, ma in un periodo molto più lungo (17). Diversi fattori hanno colpito l'opinione pubblica: l'evidente fallimento delle speranze argentine, la lucidità di reazione da parte britannica, le incertezze delle solidarietà internazionali e infine le modalità stesse dello scontro, influenzato dal fattore della lontananza fra le isole e le basi britanniche e dai fattori riferibili all'impiego dei mezzi, nuovi e vecchi, navali, aerei e terrestri. Dal punto di vista dei modelli conflittuali, il conflitto delle Falklands è, per quanto riguarda gli ultimi tempi, un caso pressoché unico, e ciò da tre punti di vista. In primo luogo, in dinamica dei conflitti si tratta di un conflitto nel quale, mentre le fasi della tensione e della crisi sono eccezionalmente prolungate, la fase del passaggio al conflitto risulta repentina, anche se non del tutto imprevedibile. In secondo luogo - e ciò spiega l'andamento assunto dalla dinamica conflittuale - gli obiettivi delle parti sono o fuori del comune o calcolati male. Si sa che un soggetto entra in conflitto quando il valore (V) dell'obiettivo (O) che si propone di conseguire gli sembra sicuramente superiore al costo (C), o onere, che prevede di affrontare e sostenere (18). Orbene, mentre l'Argentina ha sicuramente sopravvalutato il valore (V) dell'obiettivo da conseguire - il possesso delle Falklands, come polarizzazione nazionalista e diversivo di politica interna - e nello stesso tempo sottovalutato l'onere (C) e quindi l'esito stesso del conflitto, si può sostenere che la Gran Bretagna ha affrontato, con la guerra a questa distanza, un rischio che avrebbe potuto rivelarsi ancora maggiore. Anche la Gran Bretagna ha calcolato il suo C in modo da sottovalutarlo. In terzo luogo, il conflitto delle Falklands ha sottinteso un vastissimo sistema conflittuale e cioè una rete molto fitta ed estesa di relazioni, fra Stati Uniti e America Latina, fra grandi potenze, fra Gran Bretagna, NATO, Comunità europee e America Latina, alle Nazioni Unite nel movimento del non-allineati, e così via.



53. In questo periodo la conflittualità dell'America Latina risulta, ancor più che nei periodi precedenti, contraddistinta da una interrelazione fra situazioni interne e quadro strategico, generale e di area. Il quadro strategico generale continua ad essere dominato dai rapporti fra gli Stati Uniti, la grande potenza industriale del nord, ed i singoli Paesi del subcontinente latinoamericano. Su questo rapporto influiscono quattro serie di fattori. La prima - ancor più sensibile in questo periodo - è rappresentata dal fatto che qualsiasi mutamento che interviene in America Latina è percepito e giudicato ormai dagli Stati Uniti in funzione delle relazioni e degli equilibri est-ovest. In secondo luogo, la dislocazione delle linee strategiche di supporto delle grandi potenze è venuta ad aggiungere l'Atlantico meridionale alle zone sensibili: all'area di convergenza del Caribe già nel secondo periodo e all'area di conflittualità dell'America meridionale nel terzo. Terzo: i rapporti fra il nord e il centro-sud delle Americhe non sono certamente soltanto di natura politica, ma sono influenzati in larga misura dagli interessi economici che presentano una loro precisa autonomia. Infine, quarta serie di fattori, i motivi di tensione fra Repubbliche latinoamericane - antiche questioni di frontiera o percezione di tentativi di sovversione da parte di altri - tendono molto spesso a prevalere sulle motivazioni favorevoli alla cooperazione, in quanto riconducibili alla scarsa complementarità delle rispettive economie oppure alle comuni difficoltà nei rapporti col grande partner del nord.

Le condizioni della conflittualità interna rimangono quelle tipiche dell'area: lo scontento della popolazione e la scarsa stabilità delle strutture sociali - dovute o a cause economiche, come il sottosviluppo, o a cause sociali, come le tensioni interetniche, o a tutte e due le serie di cause - non trovano né espressione, né compenso nelle istituzioni politiche. Mentre nel secondo periodo questa instabilità prendeva la forma di conflitti permanenti fra forze progressiste e forze conservatrici, e mentre nel terzo periodo in oltre una dozzina di Paesi il potere veniva assunto dai militari, in questo quarto ed ultimo periodo abbiamo potuto assistere ad un impiego quasi soddisfacente, e comunque degno di grande rispetto, dei meccanismi elettorali e del sistema dei partiti. Segno dei tempi sembra essere il fatto che l'alternanza al potere avviene ormai, in diversi Paesi, altrimenti che attraverso la rivoluzione o il colpo di stato.

Prof. Franco A. Casadio

(16) In tale questione si inserisce, a partire da 1980, quella nota come la questione del «desaparecidos», portata all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale solo nella seconda metà del 1982.

(17) Cfr., fra gli altri, su Rivista Militare, marzo-aprile 1983, pp. 61-76, il pregevole studio del Col. Meoli Ten Col. Maccone e Ten Col. Pavoni: «Il conflitto delle Falklands» e nella stessa rivista maggio-giugno 1983, attenta ricerca di Pietro Vanni: «La guerra delle Falklands» (pp. 21-36).

(18) Si dice che $O = \frac{V}{C}$ deve essere superiore ad 1.



LO SPORT

Lo sport costituisce un aspetto tipico della vita sociale dell'uomo moderno, del quale avendo polarizzato interessi, attività ed anche professioni, ha assunto veste di imprescindibile esigenza di collettività.

Ciò, sia per le attività che impegnano sul piano dell'agonismo, sia per quelle che comportano l'esercizio individuale e collettivo.

Sports, fino a qualche anno fa riservati a pochi iniziati, vengono oggi considerati « di massa » in relazione al sempre più crescente numero di praticanti ed alla perdita dell'esclusivismo d'origine, per altro quasi sempre d'élite.

Si parla di « boom » di questo o di quell'altro sport (recenti gli esempi del tennis, dello sci e della più economica pallavolo), forse innescati da estemporanei e contingenti successi di rappresentative nazionali.

Si è invece più propensi a ritenere che si tratti di vera e propria affermazione di necessità moderna, quale superamento, in primis, degli stress comportati dalla routine quotidiana. Ovvero

nelle Forze Armate

affermazione di progresso sociale, come miglioramento di vita collettiva sia fisica che psichica.

Lontanò sembra, infatti, il concetto dell'esercizio di necessità esistenziale delle attività sportive dell'uomo primitivo ed ancora più lontano appare sia il carattere sacrificale delle prime competizioni sportive della storia, sia il carattere utilitaristico del tempo dei romani, sintetizzato negli spettacoli circensi e basato soprattutto sull'abilità individuale dei protagonisti.

Non bisogna però dimenticare come nell'antichità si diede così notevole importanza alla cura del corpo ed allo sport; infatti, i primi giochi agonistici si disputavano addirittura nelle occasioni « importanti » della vita, quali cerimonie funebri (vedi nell'« Eneide » le gare durante le esequie di Anchise, padre di Enea) o feste religiose (ad esempio i giochi olimpici, tenuti ad Olimpia, davanti al Tempio di Giove).

Più tardi, nella Grecia, ma soprattutto a Roma, l'addestramento sportivo fu largamente

SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE



nella competizione, nell'agone vero e proprio, l'uomo si abitua a superare se stesso, migliorandosi, ma soprattutto si educa e si allena ad avere fiducia nelle proprie capacità e possibilità fisiche e si affina anche psichicamente. E' questo già uno dei punti più importanti. La precisa conoscenza delle proprie possibilità, del « limite personale di capacità fisica e psichica ».

Conoscenza di cosa si possa pretendere e richiedere al proprio corpo e conoscenza della posizione psichica da assumere nei confronti delle varie e quantitativamente diverse necessità fisiche. Il che presuppone due qualità che l'educatore militare sente quasi come impellente esigenza da far acquisire ai propri allievi: in primo luogo la volontà, in secondo l'allenamento e la resistenza alla fatica.

Volontà da riferire più a modo ed alla quantità con cui si vogliono i propri atti che non a ciò che si desidera in assoluto: nella disciplina e nell'ordine mi-

litare la volontà di attuazione dei propri atti è sempre subordinata al binario, ancorché lato degli ordini ricevuti.

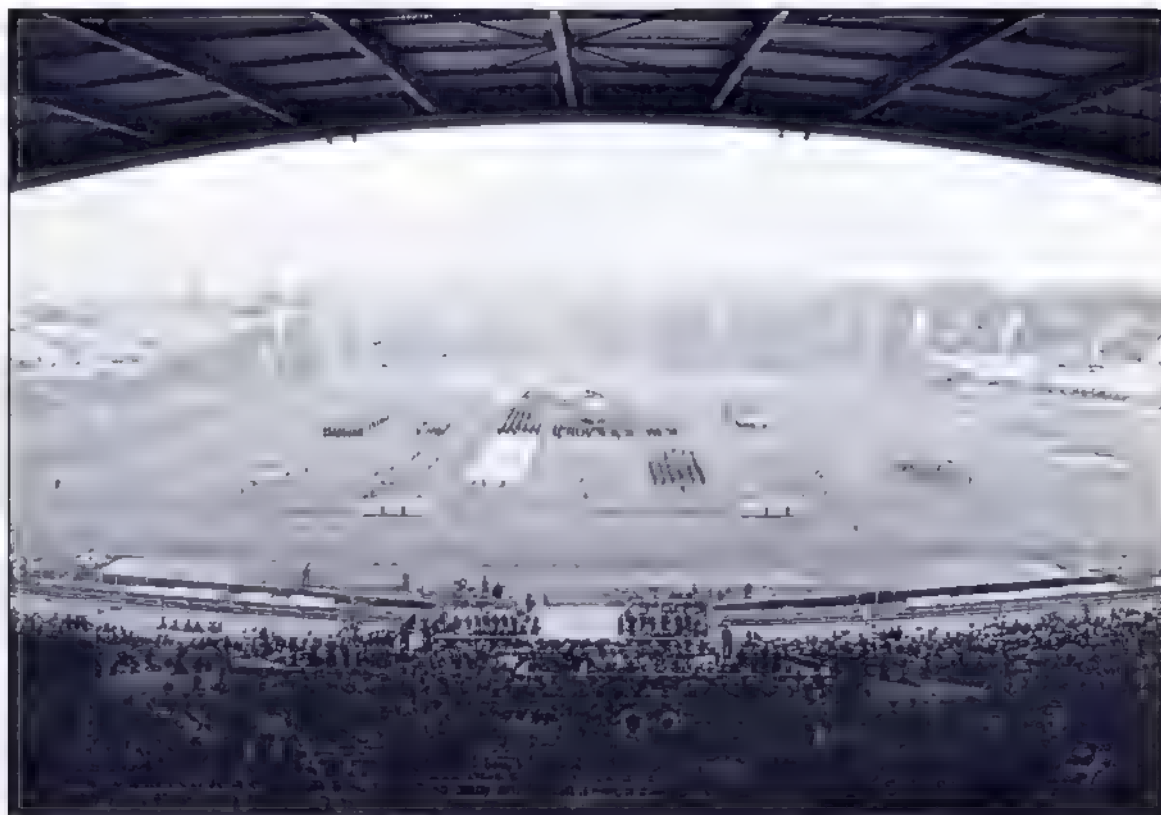
Nella ginnastica, nello sport, nulla è lasciato al caso o alla volontà individuale in senso ampio.

Nello sport esiste un'imminente istanza pedagogica di educazione alla volontà, di educazione ai limiti imposti dal regolamento sportivo o dal condizionamento alla fase del gioco sportivo in atto.

Da questa indiretta attività educativa della propria volontà, negli interessi di un'altra superiore volontà che può essere quella della squadra o delle regole della gara, si perviene anche alla acquisizione indiretta di valori indispensabili alla vita militare stessa quali il cameratismo, la collaborazione, il superamento dello sconcerto, la coscienza del proprio dovere, il coraggio.

Il gioco di squadra, nell'agone sportivo, è quasi condizionato da una sorta di « appiattimento » delle capacità indivi-

SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE
SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE LO SPORT NELLE FORZE ARMATE



attività sportiva riesce ad inculcare nei suoi praticanti.

Senza eccessiva retorica, ma in quel più volte affermato spirito decoubertiano dell'importanza del partecipare, più del vincere.

Si è detto che lo sport non è solo attività agonistica e competitiva, esso è anche attività fisica vera e propria.

E', quindi, perfezionamento del proprio corpo che si ottiene nel mantenimento costante della tonicità delle masse muscolari, nel raggiungimento di una condizione fisica e di una complessione generale armonica, nel controllo e nello stimolo dei propri muscoli.

Ma l'attività sportiva e quella ginnica non si fermano al conseguimento di solo questi risultati.

Non sembra il caso di disquisire della « mens sana in corpore sano ».

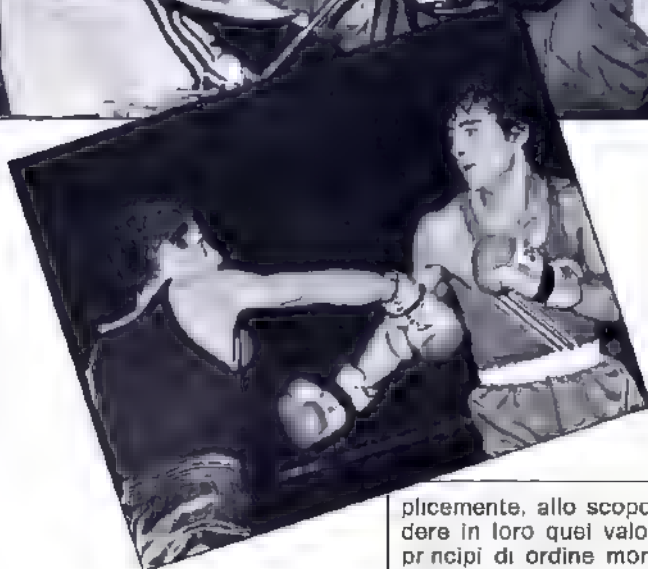
Ma possiamo ricondurre tale discorso a tutti quei giovani, i quali, pieni di slanci affettivi,



e di energie represses, sentono, oggi più che mai, il bisogno di realizzare le proprie aspirazioni e di trovare degli interessi che li soddisfino.

Partono pieni di entusiasmo pronti a seguire una Bandiera, a combattere per una giusta causa. Ma il mondo odierno è pieno di tentazioni subdole, davanti a loro si aprono strade che sembrano facili ed allettanti. E' difficile e non lasciarsi attrarre dal successo a poco prezzo o dai sogni fantastici, anche se per giungere a questi bisogna passare attraverso la delinquenza e la droga, i più comuni e frequenti esempi dello scadimento dei valori morali dell'attuale società. Ed a costo di ripetersi e di cadere nella retorica è necessario una volta di più ribadire come per salvare i giovani, perché non giungano a questo bisogna creare degli spazi che consentano agli individui di trovare un valido sprone a ben operare ed a soddisfare in maniera sana le proprie aspirazioni. Tali spazi possono essere un

A black and white photograph of a wooden bridge over a stream. The bridge has a simple wooden railing and a steep incline. In the foreground, there is a sign with the number '13' on it. The background shows dense foliage and trees.



Una parola a parte merita la Scuola Militare di Educazione Fisica in Orvieto. Essa è da considerare un Centro Sportivo d'elevata specializzazione; infatti a questo importante Istituto è devoluta l'attività diretta alla formazione dei dirigenti sportivi, istruttori militari di Educazione Fisica ed aiuto istruttori militari. Non solo, ma l'Istituto di formazione comprende anche altre attività, dirette alla cura di ulteriori discipline sportive quali la scherma, il pugilato, il baseball, il tiro con l'arco, il sollevamento pesi e l'hockey su prato.

Anche la Guardia di Finanza e l'Arma dei Carabinieri hanno una loro organizzazione sportiva che copre numerose discipline. Accanto ai Centri Sportivi sono stati costituiti dei « Centri Sportivi Giovanili », nei quali vengono iscritti ragazzi dal 7 ai 18 anni al fine di avviarli alla disciplina sportiva, ma, più sem-



Quasi complementare alle due attività dianzi citate — quella di base o di massa e quella riservata agli « specializzati » — esiste anche l'attività sportiva che, praticata, individualmente o collettivamente dai militari, nelle ore libere dal servizio e durante il tempo libero, assume vero e proprio carattere di « attività ricreativa ».

LE MANIFESTAZIONI A CARATTERE SPORTIVO

La manifestazione sportiva di maggior rilievo è rappresentata dalla « settimana sportiva delle Forze Armate », che an-



nualmente viene organizzata a livello nazionale.

Tale settimana rappresenta l'epilogo delle selezioni compiute ai vari livelli nel corso dell'anno, e riguarda le seguenti discipline sportive: pentathlon, tetrathlon, tiro, orienteering, pallavolo, scherma, equitazione, pugilato, nuoto e nuoto per salvamento, atletica leggera, judo e paracadutismo.

Nell'ambito di detta settimana si sono avuti risultati anche a livello mondiale, come ad esempio quello ottenuto dalle Fiamme Gialle con l'atleta Scartezzini, che in sede di gara ha collezionato il tempo mondiale sulla distanza dei 2000 siepi.

La manifestazione è anche la dimostrazione concreta degli sforzi compiuti dal mondo militare per avvicinare alla pratica degli sport.

A questa manifestazione non possono partecipare atleti iscritti alla FIDAL o ad altre federazioni sportive di livello nazionale.

Infine, le Forze Armate entrano attivamente e direttamente nell'ambito sportivo, anche attraverso l'organizzazione del noto concorso « Esercito - scuola », il quale è divenuto, da un lato, lo strumento per avvicinare i giovani studenti all'attività, dall'altro lato, la palestra competitiva delle giovani promesse, probabilmente destinate, in futuro, a rappresentare l'Esercito nelle formazioni militari.

CONCLUSIONE

Lo sport è, quindi, attività formativa, non solo fisica, ma anche e soprattutto morale.

Se da un lato possiamo considerarlo come espressione di imprescindibile esigenza che si è recentemente sviluppata nella società moderna, lo sport, nell'ambito delle Forze Armate, è ancor più cresciuto nelle sue espressioni di attività di massa, di specializzazione e ricreative.

Ma, in conclusione, quale figura assume e quale funzione tende a realizzare, in questo

momento, lo sport nelle Forze Armate?

Pur se l'attività addestrativa è sempre stata riconosciuta come l'elemento fondamentale dell'organizzazione militare, lo sport ha avuto, anche nel passato, l'importantissima funzione di non essere un'attività fine a se stessa, ma di rispondere a ben definiti scopi istituzionali, primo fra tutti il perseguimento del miglioramento delle qualità psico-fisiche individuali e, obiettivo di più grande raggio, l'affinamento e la maturazione collettiva nella prospettiva del reinserimento nel mondo sociale.

Ma oggi, ancora di più, lo sport deve essere inteso come lo strumento del quale l'Esercito si vuo e avvalere e si avvale per valorizzare i giovani, sia nell'ambito sportivo che in quello umano, al fine di tenerli uniti; e quindi come mezzo per creare ed infondere in loro volontà di sacrificio, capacità di sopportazione, ma soprattutto spirito di corpo.

Gen. C.A. Ennio Michele Santanelli

Vittorio Bottego

Capitano
d'artiglieria



Fra tutti gli esploratori italiani che negli ultimi venticinque anni del secolo scorso percorsero la zona settentrionale e quella centrale dell'Africa la figura di maggior spicco è indubbiamente quella di Vittorio Bottego, capitano dell'arma d'artiglieria.

Molteplici le ragioni di questo particolare « rango ».

Innanzitutto egli fu l'unico degli Italiani ad operare al servizio e negli interessi del proprio Paese. Fra gli altri che si distinsero nel medesimo settore alcuni seguirono un'idea o svolsero

una missione di apostolato, come Romolo Gessi che lottò contro lo schiavismo o il cardinal Massaia che diede in zio alla penetrazione cattolica nello Scòà; altri operarono al servizio di potenze straniere, come Savorgnan di Brazzà che si pose agli ordini della marina francese; alcuni infine viaggiarono esclusivamente per scopi scientifici o proprio godimento, come Franzoi che più che un esploratore fu un illuminato vagabondo.

Da considerare poi che, oltre ad essere la maggiore, egli fu anche l'ultima delle grandi figure coloniali. Logico quindi che il suo ricordo sia rimasto particolarmente impresso nella memoria collettiva.

Non bisogna trascurare infine la particolare personalità dell'uomo, in congiunzione con la suggestione esercitata dall'ambiente in cui egli operò. Bottego fu una figura al limite fra la realtà e la leggenda, un « costruttore di imperi », uno di quegli uomini che l'Europa produsse in quantità nella seconda metà del secolo scorso per poi cercare di dimenticarli ed in parte di sconfessarli nella seconda metà di questo secolo.

Le spedizioni di Bottego sembrano uscite pari pari da un libro di Kipling. Vi è l'eroe, volitivo e dal carattere difficile, che porta con professionalità il « fardello dell'uomo bianco », vi sono i personaggi di contorno, dal fedele

a passare dalla realtà della storia al limbo della leggenda. Sino a quando l'Italia rimase in Africa vi furono ballate somale che parlavano di Bottego e lo indicavano con il termine di « leone ». Si occupa di lui anche una saga abissina, particolarmente bella, che descrive il suo incontro con i guerrieri Scioani ed il successivo combattimento come una onorata sfida di carattere prettamente feudale. Al capitano, naturalmente, è affidata la parte del « cattivo » ma trattandosi di un pezzo composto dai suoi nemici non si poteva, ovviamente, pretendere che gli fosse riservato un trattamento diverso.

Ora questo passaggio dalla storia alla leggenda è in realtà una consacrazione, riservata a ben pochi.

Esso ha luogo solo allora quando l'immaginazione popolare

si trova di fronte non ad un semplice soldato bensì ad un guerriero, tale per razza e vocazione.

Bottego fu tutto questo: lo dimostra il carisma che seppe esercitare in ogni momento sui suoi sottoposti, lo dimostrano tanto la lucidità quanto la freddezza con cui prese sempre le giuste decisioni, lo dimostrano infine l'inflessibilità della sua volontà tesa al perseguimento di un unico scopo — e la convinzione che mai l'abbandonò di essere nel giusto e di operare per gli interessi del proprio Paese.

Il capitano veniva da Parma, traeva cioè la propria origine da quella terra emiliana che per tradizione dà ben pochi ufficiali di carriera all'Esercito. L'individualismo, il principale dei difetti e delle virtù regionali, mal sopporta infatti l'impostazione essenzialmente collettivistica della vita mi-

Il capitano Vittorio Bottego.



ascaro Bachit al patetico « monchino », vi è la presenza — in vero molto discreta — dell'elemento femminile, vi sono le masse — ascari della carovana o tribù ostili — che esercitano sullo sfondo la funzione del coro, vi è l'Arcinemico, Menelik, che alla fine prevale e riesce a distruggere l'uomo ma non ad annuviarne l'idea.

E' quindi comprensibile come, in queste condizioni e con questi presupposti, il capitano d'artiglieria sia riuscito a fare il più difficile dei salti di qualità ed

BOTTEGO
(cognome)

VITTORIO
(nome)


Comune di Parma
 UFFICIO DI STATO CIVILE (N. 1)
 ARCHIVIO

Estratto-Riassunto del Registro degli ATTI DI NASCITA
(R.D. 23-8-1932, n. 1101)

Parte I Serie = al 955 Anno 1860

L'Ufficio dello Stato Civile del Comune di Parma

DA ATTO

che dal Registro degli atti di nascita di questo Comune, dell'anno 1860 al numero sopraddetto risulta:

che il giorno **ventinove** del mese di **luglio** dell'anno mille **ottocentesimo** ad ore **sei** e minuti **tranta** antimeridiana è nato in **PARMA**, via **S. Michele** N. 93 da **BOTTEGO AGOSTINO** di professione **medico** e da **ACQUELLI MARIA** di professione **macchiile** al quale sono stati imposti nomi di **VITTORIO, DOMENICO.**

Annotazioni marginali di matrimonio: **nessuna**

Rilasciato a richiesta **6** (tab. 2) annessa D.P.R. 25 giugno 1963 n. 492 per uso **consentito dalla legge.**

Parma, **25 gennaio 1974**

L'UFFICIALE DI STATO CIVILE
[Signature]
 Il compilatore **16.**

Rilascio con patente e matricola a norma dell'art. 3 del D. P. R. 2 maggio 1967 n. 432



litare. Quei pochi emiliani che scelgono il mestiere delle armi cercano anche essi, di norma, di essere assegnati ad incarichi particolari, che consentano di operare con il massimo di indipendenza (1).

Bottego non fece eccezione a questa regola. Nell'Italia che, acquisita una unità nazionale, cercava — sia pure in maniera contrastata e dilettantistica — di recuperare oltremare il tempo perduto ed il grave ritardo accumulato egli operò la scelta più difficile e nel medesimo tempo più promettente di futuri sviluppi: chiese volontariamente l'assegnazione in Africa ed ivi operò da solo. Scapolo, unico nazionale in una batteria indigena, unico bianco in una spedizione verso le regioni dell'interno. La vita dell'ufficio è in fondo continuamente dominata dalla solitudine, che si pone come il principale elemento caratterizzante.

Le figure di contorno alle sue grandi imprese appaiono un camente come imposte dalle circostanze, tollerate più che ricercate, a volte anche addirittura negative, come nel caso limite del Grixoni. La solitudine di Bottego però altro non è, a ben guardarla, che quella del Comandante, che deve restare solo perché soltanto a lui nei momenti gravi spetta giudicare e decidere.

L'operato del capitano fu accompagnato, sin dall'inizio, da feroci polemiche: vennero discussi i suoi obiettivi e criticati i suoi metodi, lo si accusò di rubare meriti e risultati di spedizioni altrui, gli si imputarono crudeltà, falsità ed eccessivo interesse economico. Ciò deriva dal fatto che egli non fu lo strumento di una volontà nazionale precisa ed unanime: l'epoca era turbata, le coscienze e le idee divise. In tale clima Bottego risultò uno dei più efficaci strumenti del partito favorevole ad una espansione africana.

Egli però giocò il suo gioco senza quasi rendersi conto delle implicazioni politiche ad esso connesse; la sua competenza in questo campo fu del resto sempre limitata, come di norma avveniva — e forse avviene tuttora — a chi è educato dalla mentalità militare ad altri modi di pensiero.

Al termine dei suoi grandi viaggi gli ultimi problemi geogra-

fici africani, quelli connessi con i bacini imbriferi del Giuba e dell'Omo, erano risolti.

In pari tempo l'Italia veniva quasi moralmente forzata a completare la penetrazione nella « sfera di influenza » assegnatale dalle altre Grandi Potenze dell'epoca e finalmente delimitata con chiarezza.

La morte del capitano derivò, forse, dal suo primo errore di valutazione. Posto di fronte a circa 1.000 Abissini, con soli 85 ufficiali ed ascari, egli credette agevole potersene disfare, come era avvenuto in precedenza con masse tribali ben più numerose, senza rendersi conto che questa volta si trovava ad affrontare un reparto di un vero e proprio esercito nazionale, sia pure ancora strutturato su forme feudali.

Comunque, considerato il carattere dell'uomo, la sua reazione non sarebbe forse stata diversa anche in una situazione di precisa e completa conoscenza dei termini del problema.

Tutto questo però appartiene al regno delle ipotesi. Di sicuro vi è soltanto il fatto che quando Bottego cadde, sul Colle di Daga Robba, l'artiglieria italiana perse un buon Comandante di batteria ed acquistò un mito!

LA POLITICA ITALIANA IN AFRICA ORIENTALE DAL 1870 AL 1900

Negli anni compresi fra il 1870 ed il 1900 la politica coloniale italiana fu incerta, mal diretta e — tutto sommato — estremamente confusa. I numerosi governi che si succedettero al potere agirono infatti più per impulso di singoli o trascinati dalle circostanze e dai fatti compiuti che per lucido disegno politico diretto al conseguimento di uno scopo ben preciso.

A periodi di relativa rigidità e durezza seguirono momenti di ripensamento e di dialogo diplomatico, in un disarmonico alternarsi di attimi di tensione e di intervalli, a volte anche lunghi, di noncuranza e di rilassamento.

Nel complesso però Roma non fu mai all'altezza degli obiettivi che si prefiggeva, mettendo in luce — fra le altre lacune — anche una pericolosa incapacità a condurre a buon fine il complicato gioco internazionale di precari e momentanei equilibri necessa-



Il capitano Matteo Grixoni.

rio per consolidare di volta in volta i risultati acquisiti e porre le basi per successive espansioni. L'unica costante della politica nazionale del periodo fu costituita, paradossalmente, da una continua sottovalutazione delle difficoltà da affrontare, rivestissero esse carattere economico, diplomatico, amministrativo o militare. I danni che ne derivarono, limitati nei primi tempi ad inconvenienti di minore rilievo — sfociati a volte addirittura nel ridicolo — si ingigantirono progressivamente con il radicalizzarsi del confronto con l'Etiopia, l'unico Stato africano autoctono, dotato di una millenaria tradizione di unità ed autogoverno e fornito di un autonomo e rilevante potenziale militare. Il disastro di Adua, visto in questa ottica, non fu un episodio separato ed a sé stante ma bensì il logico coronamento di una lunga serie di errori, di incertezze e di contraddizioni.

In Africa l'Italia era approdata sin dal 1870, ponendo piede sulle coste del Mar Rosso con l'acquisto della Baia di Assab da parte della Compagnia di Navigazione Rubattino. L'atto, pur non rivestendo a cuna forma ufficiale e non coinvolgendo organismi governativi, era stato in realtà voluto da Vittorio Emanuele II che aveva impartito personalmente le opportune istruzioni tanto all'armatore genovese quanto al Sape- to, un ex padre lazzarista utilizzato in funzione di mediatore fra gli italiani ed i potentati locali (2).

Questa prima manifestazione di volontà non ebbe però un seguito immediato. Gli anni successivi furono anzi caratterizzati da una inerzia quasi assoluta, temperata unicamente da qualche tentativo di penetrazione commerciale in Etiopia pilotato dalla Carlo Erba e diretto a ricercare nuovi mercati per la nascente industria nazionale.

Un mutamento radicale si ebbe solo con il sopraggiungere del decennio '80 e con il verificarsi di avvenimenti internazionali che determinarono condizioni locali particolarmente favorevoli ad una ripresa della politica di espansione. Il clima di buone relazioni con la Francia fu infatti inquinato dal protettorato che i transalpini imposero con il trattato del Bardo al Bey di Tunisi, in spregio ai considerevoli interessi dell'Italia in una zona del

Mediterraneo da tempo tradizionale sfogo per la sua emigrazione. Nel contempo l'Inghilterra, in crisi per la rivolta dei Dervisci che si estendeva a tutto il Sudan ed all'alto Egitto, fu costretta a ricercare un partner per contrastare, almeno indirettamente, la penetrazione francese e tedesca in Africa Orientale. La scelta cadde sull'Italia, paese troppo piccolo e di unità troppo recente per poter essere considerato un rivale pericoloso. Al governo di Roma fu fatto quindi sapere, per vie traverse ed officiose, che Londra « avrebbe visto di buon occhio » un allargamento della nostra sfera di influenza in Eritrea.

L'accoglimento dell'invito provocò, in successione di tempo, la presa di possesso legale della Baia di Assab, condotta a termine nel 1882 mediante la nomina di un Commissario Governativo, nonché l'occupazione di Massaua e dintorni, realizzata nel 1884 sostituendo con guarnigioni italiane i presidi del Kedivè d'Egitto che aveva esercitato sino ad allora una sovranità quasi esclusivamente nominale su la zona. Quasi contemporaneamente l'Italia iniziò ad interessarsi al litorale somalo, prima procedendo a ricognizioni con naviglio da guerra, poi avviando trattative per l'acquisto di alcuni tratti di costa dal Sultano di Zanzibar.

Il delinarsi di questa manovra a tenaglia non poteva però mancare di porre in allarme l'Etiopia.

Il Negus Giovanni infatti si vide bloccare in tal modo le secolari mire del suo Paese verso l'Eritrea che gli abissini consideravano il naturale sbocco al mare dell'Impero. Inoltre la presenza degli italiani a Nord ed a Sud dell'Etiopia costituì per l'imperatore un chiaro segno della volontà di procedere, prima o poi, ad un tentativo di annessione del suo Paese.

Giovanni oltretutto era forse anche a conoscenza di quelle clausole segrete del trattato di Berlino (1886) che avevano assegnato all'Italia una « zona di influenza » estesa in pratica a buona parte del corno d'Africa.

Le ostilità, limitate inizialmente a fatti d'arme isolati e di scarso rilievo, salirono rapidamente di tono per culminare nello scontro di Dogali, ove la colonna di soccorso De Cristofaris, forte di circa 500 uomini, fu letteralmente annientata dalle truppe di Ras Alula (3).

La reazione italiana fu immediata e, per una volta tanto, anche decisa. Crispi, da poco al governo, fece votare alle Camere un credito di 20 milioni destinati al rinforzo dei presidi d'Africa ed alla creazione di un Corpo Speciale forte di 20 mila uomini, comprendente volontari nazionali, truppe indigene e bande irregolari assoldate in colonia.

La condotta delle operazioni fu affidata al generale San Marzano che riuscì in breve tempo, procedendo per piccoli passi ed evitando lo scontro diretto, a ristabilire la situazione ed a costringere al ritiro le truppe del Negus.

La morte di Giovanni nella battaglia di Metemma, ingaggiata nel 1889 fra gli Abissini ed i Dervisci, aprì poi nell'impero un periodo di lotte di successione che contrapposero, quali candidati al Trono, Menelik, Ras dello Scioà e Mangascià, Ras del Tigrè, permettendo nel contempo all'Italia di riportare la lotta dal piano militare a quello politico.

La vittoria finale di Menelik, appoggiato da Roma sin dall'inizio, consentì il ripristino di una situazione di normalità che trovò espressione nella firma del trattato di Ucciali con cui l'imperatore riconosceva i diritti italiani sui possedimenti già acquisiti ed acconsentiva ad essere rappresentato dall'Italia nelle relazioni internazionali.

Le due versioni dello strumento diplomatico (in italiano ed in amaro) differivano però tra loro in un punto di sostanziale importanza. Per Roma infatti l'Abissinia « doveva » obbligatoriamente ricorrere all'Italia nei suoi rapporti con l'estero. Per Addis Abeba essa aveva invece « la facoltà » di farlo, ogni qual volta lo ritenesse opportuno.

Il comportamento successivo dei due Paesi fu coerente alla diversità di interpretazioni. L'Italia comunicò alle altre potenze europee l'instaurazione del suo protettorato sull'Abissinia, notificando in pari tempo anche l'occupazio-

*Vittorio
Bottego*

zione ufficiale del tratto di costa somala compreso fra « il territorio di Chis maio ed il Sultanato di Obbia ». Menelik, dal canto suo, definì pubblicamente i confini del suo Impero, includendo nella delimitazione anche i territori eritrei in mano italiana da più di un ventennio.

Nel tentativo di evitare un nuovo scontro armato Roma inviò in Etiopia due missioni incaricate di ricercare con il Negus una soluzione di compromesso di comune gradimento. In pari tempo però gli italiani presero contatto anche con Ras Mangascià, che sembrava sul punto di entrare in aperta rivolta, finanziandolo e rifornendolo di armi.

La duplicità di questo comportamento sortì un effetto controproducente. Gli etiopici, messe da parte le rivalità personali, costituirono un fronte unico verso il nemico comune.

Nel 1893 Menelik denunciò il trattato di Uccialli. Nel 1894 Mangascià fece atto di pubblica sottomissione all'Imperatore. Nella primavera del 1895 ebbero luogo i primi scontri armati, con esito favorevole all'Italia che procedette ad annettere il Tigrè alla colonia Eritrea. Sul finire dell'anno però il grande concentramento dell'Esercito abissino, forte di circa 100-120 mila uomini e guidato dall'Imperatore in persona, era quasi ultimato.

Lo scontro decisivo si svolse nella conca di Adua il 1° marzo del 1896. Le forze del generale Baratieri, in nettissima inferiorità numerica e tattica, vennero travolte con il tragico passivo di 6.600 morti, 500 feriti e 1.700 prigionieri sui circa 10 mila effettivi impegnati.

L'esito disastroso della campagna ebbe considerevoli ripercussioni in Italia. Alla quasi immediata caduta del governo Crispien fecero seguito la pace con il Negus, firmata qualche mese dopo, nonché la successiva abolizione del trattato di Uccialli, la restituzione del Tigrè all'Abissinia ed il pieno riconoscimento dell'indipendenza etiopica.

Da quel momento in poi, e per circa 40 anni, l'Italia abbandonò inoltre ogni idea di imporre con le armi il suo predominio nel corno d'Africa limitandosi a consolidare le conquiste già acquisite e ad estendere il proprio domi-

nio nelle zone interne, e sino a quel momento poco conosciute, della Somalia e dell'Eritrea.

GLI ANNI DELL'ATTESA (1887 - 1892)

Allorché mise piede per la prima volta in Eritrea nel novembre 1887, Bottego aveva compiuto da poco i 27 anni. La sua vita, rinchiusa prima nel tranquillo alveo di una agiatezza familiare medio-borghese, poi nella serena routine degli obblighi di guarnigione (4), non aveva presentato, almeno sino a quel momento, episodi di rilievo. Gli unici tratti caratteristici emersi nei primi anni di servizio del giovane ufficiale consistevano in una eccezionale resistenza fisica, in una particolare asprezza di carattere e nell'aspirazione — così radicata da divenire quasi ossessiva — a « non vivere come un albero ».

Come buona parte della generazione post-risorgimentale Bottego era cresciuto in un ambiente in cui il patriottismo era assunto quasi a ragione di vita, un ambiente intessuto di sogni di gloria e di visioni di bandiere al vento.

Divenuto adulto egli si era però ritrovato in un paese cambiato, percorso da sempre più forti fermenti pacifisti. La situazione internazionale e quella interna erano mutate: l'Austria, il nemico istituzionale delle generazioni precedenti, era divenuta una alleata e nel sud della penisola le campagne per la repressione del brigantaggio volgevano quasi al termine.

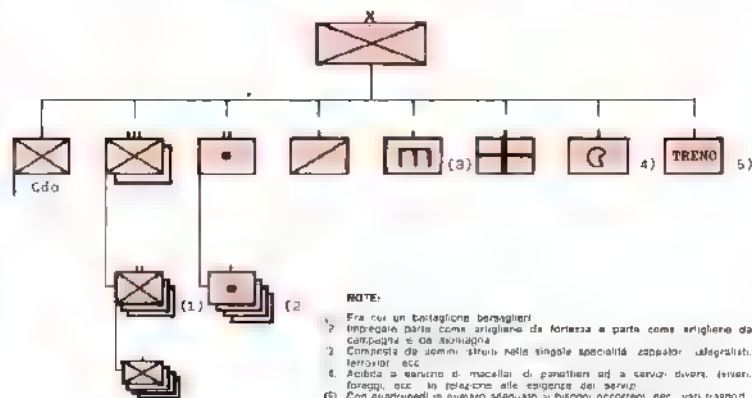
In tali condizioni l'unico possibile sfogo per un ufficiale sprovvisto da ambizione e convinto di poter giocare un ruolo particolare nella vita e nella storia del suo Paese era costituito dal servizio in colonia. Bottego approfittò quindi senza esitazioni dell'occasione unica offertagli dalla costituzione del Corpo Speciale d'Africa e nel 1887, mentre si trovava a Pinerolo comandato al « Corso magistrale di equitazione », presentò domanda per essere inserito negli organici della nuova unità (5). La richiesta ebbe un esito favorevole e pressoché immediato. Il « Bollettino delle nomine » del 10 novembre (dispensa 48) elenca infatti il giovane tenente fra gli « Ufficiali partiti per i Presidi d'Africa il 2 novembre ».

In Eritrea, Bottego affrontò le sue prime esperienze belliche, nel corso della breve campagna guidata dal generale San Marzano. Trasferito di unità per due o tre volte, fu destinato inizialmente alla 1ª batteria del capitano Micheini e passò in seguito nel reparto del capitano Lo Curcio partecipando — sempre come subalterno — al ciclo di operazioni che condusse, nel 1889, all'occupazione di Cheren e di Asmara. Nel novembre del medesimo anno, infine, la promozione a capitano gli permise di divenire Comandante della compagnia cannonieri di Massaua, composta unicamente da personale indigeno.

In questi primi anni, che si possono considerare di preparazione, Bottego mirò soprattutto

CORPO SPECIALE D'AFRICA

Organico previsto dal R.D. 4783 del 14 luglio 1887



essere presentato al Marchese Doria, Intimo del Re e Presidente della Società Geografica nazionale (6).

Per iniziativa congiunta di Doria e di Dal Verme il progetto di viaggio pervenne finalmente sul tavolo di Crispi. L'adesione del Primo Ministro fu immediata ed in termini entusiastici: « encomio la S.V. per gli arditi propositi e sono lieto di assicurarle che il Regio Governo appoggerà in tutto quanto lo riguarda la di lei azione ».

Sembrava cosa fatta, ma purtroppo un incidente parlamentare pose il Crispi in minoranza ed il Governo in crisi. Per colmo di sfortuna il Di Rudini succeduto gli nella carica dopo qualche giorno, si rivelò molto meno incline del siciliano ad impegnarsi decisamente in Africa.

Al capitano non restò quindi che tornarsene a Massaua, nella primavera del 1891, lasciando i suoi interessi a Roma in cura a Doria. Nelle mani del Marchese egli abbandonò anche un progetto per un viaggio di minore impegno: una traversata in diagonale del deserto dancale, sito al confine settentrionale della Baia d'Assab.

Grazie ai buoni uffici della Società Geografica l'autorizzazione a compiere questa prima limitata esplorazione raggiunse Bottego in colonia solo qualche settimana dopo. Considerazioni di opportunità politica lo vincovano però a seguire la costa, anche se ciò avrebbe limitato notevolmente l'interesse del percorso.

Dopo tre giorni di accelerata preparazione il capitano lasciò Massaua con una carovana di 30 ascari, 12 servi e 16 quadrupedi. Ad Assab, punto di arrivo dell'itinerario, egli ricomparve verso la fine di maggio dopo aver percorso più di 500 chilometri in 25 giorni. Da rilevare inoltre che, all'inizio del percorso, il Governatore era stato costretto ad ordinargli di far rientrare gli ascari: il Di Rudini aveva infatti firmato dei protocolli che assegnavano la Dancale all'Inghilterra. Roma temeva quindi che la presenza di un drappello armato italiano nella zona potesse far sorgere complicazioni diplomatiche. Bottego percorse dunque buona parte del tragitto da solo, con un unico fucile ed una scorta di 12 servi armati unicamente di lancia (7).

Le difficoltà incontrate sino a quel momento non ne smorzarono però l'entusiasmo, incrementando anzi maggiormente la sua determinazione. Rientrato nuovamente in patria ed assegnato a la sede di Firenze egli focalizzò la sua attenzione sul Giuba, fiume di confine fra la zona di influenza italiana e quella britannica, ricercando finanziatori privati che garantissero una copertura economica ai suoi progetti.

Il momento però non era particolarmente favorevole, con il governo ostile alla politica coloniale e l'opinione pubblica contraria all'investimento oltremare di altri capitali. Bottego, pur bussando a tutte le porte, ricevette una sola offerta. Un collega di reggimento, il capitano Matteo Grixoni, pose a sua disposizione circa 12 mila lire con l'unico vincolo di essere ammesso a far parte della spedizione. Conoscendo il particolare carattere di entrambi gli interessati gli altri ufficiali della guarnigione ritennero il sodalizio destinato ad una fine brusca e prematura. Furono, purtroppo, ottimi profeti!

Nonostante i pareri contrari, ed in mancanza di altre fonti di

finanziamento, Bottego accettò, ripresentandosi a Roma con 20 mila lire provenienti in parte dall'elargizione del Grixoni ed in parte dalla vendita dei suoi cavalli. Questa volta fu assistito dalla fortuna. La Società Geografica era infatti in cerca di una immediata rivincita avendo dovuto registrare il cocente insuccesso della spedizione africana captanata dal Ruspoli (8). Il Dal Verme inoltre, più o meno negli stessi giorni, riuscì ad avvicinare il Re e ad interessarlo all'impresa.

Il 5 maggio 1892, mentre si trovava al poligono di Ravenna, il capitano ricevette finalmente dal Doria l'attesa comunicazione ufficiale: la spedizione alle sorgenti del Giuba era stata autorizzata. Il finanziamento avrebbe compreso, oltre alla somma raccolta dallo stesso Bottego, un contributo di 20 mila lire del Ministero degli Esteri ed una elargizione a carattere personale da parte del Re. Le altre spese, a consuntivo, sarebbero state a carico della Società Geografica.

All'armamento ed all'equipaggiamento avrebbero provveduto i Ministeri della Guerra e della Marina.



GLI ANNI DELLA REALIZZAZIONE (1892 - 1897)

La prima spedizione: il Giuba

Il 21 settembre 1892, a Massaua, Bottego e Grixoni sono già pronti a partire. La preparazione della spedizione, pur condotta con estrema celerità, è stata particolarmente accurata; rotti gli indugi il Marchese Doria e la Società Geografica hanno messo a disposizione il meglio della loro esperienza. Bottego è passato da uno specialista all'altro: Pigorini, il fondatore del più grande museo etnografico italiano, gli ha spiegato come indirizzare e condurre le ricerche antropologiche; Modigliani e Stillmann gli hanno appreso ad utilizzare e conservare al meglio il materiale fotografico; Milossevich, dell'Osservatorio di Roma, si è occupato della parte riguardante gli strumenti scientifici. A documentario sulla zoologia e sulle raccolte naturalistiche ci hanno pensato il museo di Firenze e quello di Genova, nonché lo stesso Doria che ha fatto della sua villa uno dei migliori centri di studio dell'epoca.

L'itinerario da seguire è stato discusso lungamente da una apposita commissione della Società Geografica (comprendente il Dal Verme, l'Antonelli ed il Milossevich) che ha scartato sin dall'inizio l'idea di risalire il Giuba partendo dalla foce. Si sa infatti che il corso del fiume è costellato di « villaggi santi » abitati da musulmani fanatici per cui l'uccisione di un infedele costituisce la miglior chiave delle porte del Paradiso.

L'olandese Van Der Decken, che per ultimo ha tentato di seguire quella strada, lo ha fatto in battello ed è stato accoltellato non appena messo piede a terra. La nave è rimasta arenata al centro del fiume, all'altezza di Bardera, come perenne memento ed inesauribile miniera di materiali inestimabili per gli indigeni dei dintorni.

E' messa da parte, parimenti, la proposta di raggiungere il Giuba all'altezza delle sorgenti scendendo da nord, attraverso lo Scioà e l'Harrar. L'Etiopia infatti utilizza un sistema elementare ed efficacissimo per scoraggiare le carovane che si inoltrano nei suoi territori, tratteneendole con lun-

gaggini burocratiche sino al momento in cui, esaurite le risorse, non sono costrette a prendere la via del ritorno. A conti fatti l'unica possibilità che resta è quella di partire da Berbera, nella Somalia inglese, procedendo verso sud — lungo la linea di demarcazione fra le zone abitate dai Somali e quelle in mano ai Galla — sino ad incontrare il medio corso del fiume. Il paese, a quanto risulta, è stato devastato qualche tempo prima da bande di predoni Amara. La notizia suscita apprensioni sulla possibilità di reperire rifornimenti strada facendo. D'altra parte però essa garantisce un cammino sgombro da ostacoli, viaggi deserti e popolazioni più spaventate che ostili.

Col benestare della Società Geografica Bottego e Grixoni, posti « a disposizione » dal Ministero della Guerra per il periodo di un anno, si imbarcano quindi sul piroscafo « Ortigia » che salpa da Napoli in agosto. Nelle sue stive la nave porta anche 120 moschetti con munizioni, 50 sciabole-baionette e la relativa buffetteria, ultima attenzione del Ministro Dal Verme.

Il maggior imperativo è adesso quello di far presto. Le precedenti esperienze hanno infatti insegnato a Bottego che a tutto vi è rimedio salvo che agli accidenti politici ed a quelli diplomatici. Firme di trattati, ratifiche di protocolli, crisi governative incombono in permanenza; è dunque opportuno muoversi prima che avvenimenti imprevisibili blocchino la carovana e rinviino il viaggio, magari sine die.

A Massaua il reclutamento del personale procede rapidamente, facilitato da tutti gli ufficiali in servizio nella guarnigione che si adoperano per fornire alla spedizione gli uomini migliori. Il capitano segue due criteri di base nello scegliere la sua gente. Vuole innanzitutto che gli ascari appartengano a più razze diverse onde ridurre al minimo il rischio di accordi per successive diserzioni. Assume inoltre soltanto coloro che dispongono di una precedente esperienza militare. Il re-

quisito è molto comune nell'Africa di quel tempo; come scrive Bottego stesso « sulle avventure di molti dei miei 124 uomini ci sarebbe da scrivere un romanzo. Alcuni hanno fatto la campagna con o contro Gordon pascià, altri si sono trovati al combattimento di Dogali col generale tigrino (Ras Alula), altri a Metemma ove il Re Giovanni fu sconfitto ed ucciso ». E' quindi una accozzaglia di veterani e di soldati di mestiere che, ultimato il reclutamento, si imbarca il 21 settembre sul vecchio vapore « Woodcock » diretto a Berbera.

Nel porto inglese è già in agguato il primo contrattempo: prendendo spunto dal vaiolo, che infierisce su tutta a costa del Mar Rosso, il residente pone subito in quarantena la spedizione, benché tanto Massaua quanto Berbera siano ancora immuni dal contagio. Dietro il provvedimento sanitario si affaccia un preciso calcolo politico. La Gran Bretagna spera infatti di scoraggiare il capitano in quanto teme che la partenza di una carovana armata italiana da un protettorato del Regno Unito possa indispettare il Negus. Bottego e Grixoni invece non desistono. I 40 giorni di sosta forzata sono anzi impiegati proficuamente per addestrare gli uomini, ultimare l'acquisto dei quadrupedi e completare l'imbollo delle mercanzie.

Alla fine il residente cede e la spedizione si avvia, scaglionata su circa 500 metri di strada, col Comandante in testa ed il suo vice in coda, a chiudere la marcia.

Il primo tratto del viaggio — sino ad Imi — è abbastanza tranquillo, nonostante Bottego abbia preferito fare a meno dell'« Abban », la tradizionale guida-ostaggio che conduce di norma le carovane in territorio somalo, garantendone la sicurezza con la sua presenza.

Ciò che si paga, almeno per ora, è soltanto il prezzo della generale inesperienza. Nonostante tutte le predisposizioni, infatti, l'impatto con le difficoltà del viaggio è più duro del previsto. Gli uomini sono pigri, indisciplinati ed incapaci di sommeggiare correttamente muli e cammelli; le popolazioni locali sembrano formate unicamente da ladri di bestiame; il rifornimento di acqua e di viveri freschi costituisce costantemente un problema.

*Vittorio
Bottego*

Lo stesso capitano non ha ancora trovato la misura precisa della sua azione di comando che oscilla da un blando paternalismo a misure correttive decisamente severe. In compenso, mano a mano che i giorni passano, egli affina la conoscenza dei dipendenti operando una precisa cernita fra coloro di cui potrà fidarsi e quelli che occorrerà sempre sorvegliare con attenzione.

Al limite del territorio dei Galla si verificano le prime diserzioni: un gruppo di somali abbandona la spedizione nottetempo, portando seco le armi. Bottego non se ne preoccupa molto. Egli sa che un certo numero di episodi del genere è inevitabile, almeno sino a quando il suo gruppo sarà ancora relativamente vicino alla costa. Inoltre il capitano non stima molto le qualità militari dei somali, che ha portato con sé in numero ridotto e con l'idea di utilizzarli quasi esclusivamente come interpreti.

Le sue preferenze vanno invece ai Sudanesi, gente feroce, fedele ed infantile, pronta al riso ed alla festa come al combattimento. Fra i Sudanesi, che saranno la colonna portante della carovana durante tutto il viaggio, spicca la figura di Bachit, un caporale destinato a divenire, col tempo l'alter ego di Bottego, l'unica persona di cui egli sappia di potersi fidare ciecamente in ogni momento.

Dopo Imi la carovana si inoltra nelle terre dei Galla, procedendo verso l'Uebi Scebeli e successivamente in direzione dei tre fiumi, il Gestro, il Ganale ed il Dawa la cui confluenza dà origine al Giuba.

I Galla però sono gente bellicosa cui anni di scorrerie etiopiche hanno fornito considerevole esperienza di combattimento, anche contro avversari armati di fucili. Ad essi la spedizione paga il suo primo tributo di sangue quando un « buluk » di 13 uomini, inviato a recuperare bestiame rubato, viene circondato e sopraffatto. I soccorsi, guidati dal Grixoni, giungono in tempo solo per seppellire i 9 caduti.

Da quel momento in poi l'atteggiamento di Bottego cambia, divenendo sempre più spietato. Il capitano si è infatti reso conto che per sopravvivere il segreto consiste nell'attaccare sempre per primi, anche quando non vi



Ascaro a cavalcioni di un ippopotamo.

sono chiari atti ostili ma semplicemente atteggiamenti poco amichevoli. La sua determinazione nel procedere a ferro e fuoco fa però nascere turbamenti nell'animo del Grixoni, meno temprato e privo di qualsiasi precedente esperienza africana.

Sempre con i Galla alle costole ed aprendosi faticosamente la strada fra fitte boscaglie di spini la carovana procede comunque sul « itinerario prefissato ». Le fa da guida il « monchino », un ragazzo indigeno privo della mano destra che si è presentato all'accampamento chiedendo rifugio e che Bottego ha in pratica adottato. Il giovane si rivelerà un ottimo acquisto, seguirà il capitano in Italia a termine della spedizione e morirà — più tardi — combattendo al suo fianco.

In dicembre Bottego e Grixoni hanno finalmente superato i paesi Galla e raggiunto la zona degli affluenti del Giuba. Il terreno è molto rotto, solcato da profonde fenditure in cui scorrono rovinosi corsi d'acqua che scendono dalle montagne. In compenso la folta vegetazione dà ricetto ad una fauna numerosa e la caccia diventa quindi la principale fonte di sostentamento della carovana.

Fra gennaio e febbraio del '93 la spedizione avanza nel territorio degli Arsari-Curbì, in direzione del Ganae. La fame nel frattempo cresce, anche se temperata, di tempo in tempo, dalla possibilità di fare mercato con gli indigeni o dall'uccisione di qualche ippopotamo.

In febbraio i già scossi nervi di Grixoni crollano completamente. Approfittando della debolezza di Bottego, prostrato dalla malaria, egli lascia l'accampamento con 33 dei migliori uomini, diretto alla costa. Si porta dietro, fra gli altri, quasi tutti i graduati. Soltanto Bachit rifiuta di seguirlo preferendo restare al fianco del suo capitano.

Di questa diserzione Grixoni darà in seguito parecchie diverse motivazioni, innescando polemiche che dureranno sino al 1905 allorché, condannato per un reato di truffa e completamente screditato, egli verrà anche espulso dall'Esercito. Nei suoi libelli, che farà circolare a più riprese soprattutto negli ambienti militari, il Grixoni accuserà Bottego di eccessiva crudeltà verso le popolazioni, gli imputerà scopi di lucro ed avidità di denaro, sosterrà che era impossibile procedere oltre a fianco di un uomo dotato di un carattere così autoritario.

Per fortuna la sua opera di denigrazione verrà contrastata efficacemente sin dall'inizio dal Marchese Doria, preoccupato per il buon nome di una spedizione che egli considera giustamente anche come sua. Dora perverrà addirittura, per un breve periodo, a rappacificare temporaneamente i due ufficiali ottenendo che nella relazione del viaggio la diserzione del Grixoni figurasse come il regolare invio di un distaccamento verso la costa, deciso per porre al sicuro i risultati scientifici sino a quel momento conseguiti (9).

Il 15 febbraio del 1892 Bottego si ritrova comunque con una carovana alquanto indebolita; gli restano in tutto 65 uomini armati di 58 fucili, nonché una trentina di quadrupedi.

Ciononostante l'ufficiale prosegue, risalendo il Ganale alla ricerca della sorgente ed inoltrandosi nelle terre degli Arsi - Sidama. La popolazione è però sempre più ostile e diffidente. La presenza dei fucili ed il fatto che il capitano parli una lingua diversa dal somalo e dal galla pone in allarme gli indigeni, convinti di trovarsi di fronte ad un razziatore abissino.

Il 21 marzo si giunge allo scontro diretto. La spedizione subisce poche perdite ma l'attacco è condotto con tale decisione e da una tal massa di guerrieri che Bottego ritiene più opportuno operare uno sganciamento, ridiscendendo verso valle e muovendo successivamente in direzione del Daua. La ritirata, perché di una vera e propria ritirata si tratta, assume rapidamente toni drammatici. I Sidama incalzano, la fame comincia a farsi sentire, gli ascari sono demoralizzati, chi resta indietro o si perde viene massacrato, per procurarsi l'acqua occorre combattere ogni volta.

Soltanto l'arrivo a valle, fra popolazioni amiche, consente alla spedizione di evitare il definitivo annientamento.

La volontà di Bottego ed il suo desiderio di chiarire completamente il problema del bacno idrico del Giuba permangono, ciononostante, ancora intatti. Dopo un breve riposo egli si spinge quindi a marce forzate verso il Daua, confidando per i rifornimenti nelle informazioni delle guide locali che lo hanno rassicurato sulla possibilità di vivere di caccia.

Quando però vi perviene il corso d'acqua è quasi in secca e la regione circostante si rivela semi-desertica e pressoché priva di vegetazione ed animali. Il capitano è quindi costretto a tornare in gran fretta sui propri passi, seminando tutta la via che va da Daua al Ganale di ascari caduti per fame e per sfinimento.

In giugno la spedizione si ritrova per la terza volta fra le genti amiche del Cormoso, ridotta in condizioni tali che il Comandante reputa opportuno dare il segnale

del rientro prima che la forza complessiva sia calata ad un tale livello da rendere impossibile il ritorno al mare.

Discendendo prima il corso del Ganale e poi quello del Giuba la carovana perviene a Lugh, il 22 luglio 1893. La città è sede di un sultanato indipendente che controlla e domina il medio corso del fiume. Secondo le informazioni che strada facendo sono pervenute a Bottego, il sultano tiene chiusi nelle sue prigioni due bianchi, il triestino Dal Seno e lo svizzero Burchart, superstiti della seconda spedizione Ruspoli.

Un po' con le minacce, un po' con le lusinghe ed i doni l'ufficiale perviene a farsi consegnare prima

di riprendere la marcia. Lugh però resta bene impressa nella sua mente; con la sua posizione strategica ed i contatti da e per l'interno già avviati la città può infatti divenire la chiave del Giuba.

Bottego se ne rende conto a tal punto che nella sua relazione egli ne esagera volutamente l'importanza e la ricchezza, falsando i dati relativi alla popolazione, mentendo sulla presunta feracità del suolo e alterando a bella posta le statistiche relative al commercio.

L'8 settembre, finalmente, i 43 superstiti della spedizione sono a Brava, sulle rive dell'Oceano Indiano, nella zona di costa somala compresa



« fra Chisimaio ed il Sultanato di Obbia » che l'Italia ha occupato ufficialmente circa due anni prima.

Come riconoscimento per l'opera compiuta Bottego è insignito dei medagli d'oro della Società Geografica. Il Re lo decorerà inoltre personalmente di medaglia d'argento al Valor Militare « Per il valore e l'intelligenza dimostrati nel guidare una spedizione inviata alla ricerca delle sorgenti del Giuba (Africa Orientale) durante la quale dovette sostenere vari combattimenti con diverse tribù ostili (1882-1883) ».

I due anni successivi vengono dedicati dal capitano alla riflessione ed alla preparazione. Soltanto nel 1895 egli sarà di nuovo pronto a partire.

La seconda spedizione: l'Omo

La seconda spedizione è molto più complessa della prima. Quella, infatti, si proponeva unicamente di conseguire la chiarificazione di un problema geografico mentre le eventuali conseguenze di carattere politico erano destinate a costituire soltanto un corollario e non lo scopo principale dell'esplorazione. Questa invece persegue fini molteplici.

Innanzitutto, almeno ufficialmente, il viaggio ha scopi scientifici. Si tratta di chiarire il mistero del bacino del fiume Omo che da quattro secoli permane irrisolto (10).

Tre le principali teorie sviluppate sino a quel periodo dai viaggiatori. Per la prima, la più antica, il fiume, come affluente del Giuba, si sarebbe gettato nell'Oceano Indiano. Per la seconda l'Omo appartenerrebbe al bacino idrografico del Nilo. Per la terza, infine, il corso d'acqua sarebbe parte di un sistema idrografico interno africano ancora sconosciuto.

Con la prima spedizione Bottego, risalendo sino alle sorgenti, Giuba aveva quasi eliminato la prima delle tre ipotesi. Permanevano però intatte le altre due, insieme ad un filo di dubbio che l'Omo potesse identificarsi con il Daua, principale affluente del Giuba, il cui corso era stato rimontato solo per breve tratto.

A fianco dello scopo geografico vi è però questa volta, ben delineato e con funzione forse predominante, anche quello poli-

tico. Il Ministero degli Esteri, che si è limitato a sostenere una parte tutto considerato passiva in occasione del primo viaggio, ora prende invece decisamente l'iniziativa. Ne fa fede la convenzione segreta che esso stipula con la Società Geografica (11). Nel documento sono fissati non soltanto i compiti affidati alla spedizione ma anche l'itinerario che essa è tenuta a seguire.

Bottego deve rimontare il Giuba sino al sultanato di Lugh, fondandovi una stazione commerciale e cercando di « assicurarci la fedeltà delle popolazioni sparse lungo e lateralmente alla strada percorsa, stringendo accordi commerciali e politici con i capi di esse nell'intento di avviare i prodotti della regione verso la costa ». Da Lugh la spedizione procederà verso sud-ovest ed ovest « avendo però cura di non uscire dal territorio riservato alla influenza italiana » e provvedendo sempre a stringere « accordi politici e commerciali con i capi locali ».

Più esplicite ancora le istruzioni legate ad una seconda convenzione, redatta fra Bottego ed il Marchese Doria, in rappresentanza della Società Geografica. La carovana deve procedere verso ovest « fino a guadagnare il versante occidentale del grande altipiano etiopico » piegando in seguito a nord, fra gli alti corsi degli affluenti del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, sostando nel Fazogl « ove è fama che domini l'emiro Uad-El-Guri, nemico ad un tempo degli Abissini, e dei Dervisci » e procedendo infine lungo la linea di confine fra queste due popolazioni sino a raggiungere il territorio eritreo in mani italiane.

Le istruzioni — è opportuno notarle — non sono orientative ma bensì vincolanti. « Questo solo itinerario — è scritto nella seconda convenzione — corrisponde agli interessi scientifici e politici che fecero sorgere l'impresa ». Si precisa inoltre che « se ragioni di forza maggiore costringeranno a modificarlo, in nessun caso però sarà ammesso, anche per alte ragioni politiche, che il ritorno

possa effettuarsi attraverso il Sudan ed il Sahara ».

Bottego deve quindi, in pratica, compiere un periplo completo dei lati sud ed ovest dell'impero etiopico, muovendosi lungo i confini della zona di influenza assegnata sulla carta all'Italia ma in realtà saldamente controllata dal Negus. Nell'ultimo tratto del viaggio, per di più, egli è tenuto assolutamente ad evitare il penetrare nel territorio occupato dai Dervisci del Madhi. L'atto potrebbe infatti sembrare ostile all'Inghilterra, che sta preparando da tempo la riconquista del Sudan ed ha rifiutato più volte, ufficialmente ed ufficiosamente, le proposte di aiuto inoltrate da Umberto I.

Al fini politici si saldano indissolubilmente anche scopi militari. Siamo infatti nel 1895 ed il governo italiano, anche se le ostilità con l'Abissinia non sono state ancora ufficialmente aperte, di certo presagisce l'ormai prossimo inasprirsi dei rapporti ed il suo imminente sfociare nel conflitto armato. La spedizione Bottego, vista in tale ottica, si configura come un raid armato nelle retrovie del nemico, destinato ad impegnare parte delle forze ed a risvegliare movimenti di rivolta tra le popolazioni negre che, pur assoggettate, mai sopportano il pesante dominio e le continue razzie dei presidi Amara (12). Bottego però, anche se oscuramente intuisce questo aspetto della spedizione, non si rende mai conto — a livello cosciente — di quanto sia pericolosa e delicata la carta che gli è stata data da giocare. Egli procede perciò con la normale istintiva prudenza ma senza comprendere che in realtà la sua carovana è un distaccamento armato che compie un'azione di guerra in territorio nemico.

Il Negus, per contro, è perfettamente al corrente della situazione: fa pertanto seguire e sorvegliare da lontano la spedizione sino al momento in cui, con il rientro in sede dei presidi regionali dopo la vittoria di Adua, non dispone di forze sufficienti a vibrarle il colpo decisivo.

L'ultimo scopo perseguito è infine quello economico. Il capitano deve infatti dimostrare che la penetrazione italiana nella regione comporterebbe anche un utile finanziario non indifferente. Se la carovana riuscisse a ripa-

*Vittorio
Bottego*

garsi le spese vivendo sul Paese o, ancora meglio, a realizzare un utile riportando alla costa merci di valore. Il gioco sarebbe fatto e l'opinione pubblica facilmente convinta della necessità di insistere nell'avventura somala. Per realizzare questo obiettivo l'unica possibilità consiste nel procurarsi un patrimonio in avorio cacciando gli elefanti nei pressi del lago Rodolfo. La cosa non sembra particolarmente difficile: il colpo, del resto, è già riuscito ad un nobile austriaco, il Teleki, che primo si è avventurato in quelle zone.

Con tutti questi fini da conseguire e con un lungo periodo organizzativo alle spalle la spedizione inizia il viaggio il 12 ottobre 1895, muovendo da Brava verso Lugh. Assieme a Bottego ne fanno parte altri quattro bianchi fra cui la figura più di spicco appare quella di Ugo Ferrandi. Si tratta di un veterano d'Africa, incaricato di assumere la direzione della costituenda stazione commerciale. Ferrandi è stato dappertutto, ha una profonda conoscenza dei costumi locali ed ha persino guidato, nel 1892, una personale spedizione sul Giuba che non è però riuscita a superare Bardera. Anche se gli indigeni lo chiamano Capitano il suo non è un grado militare bensì più semplicemente un titolo di rispetto, simile a quelli utilizzati per i grandi proprietari di piantagioni negli Stati confederati. Il suo nome resterà indissolubilmente legato a Lugh, che le carte coloniali italiane indicheranno sempre come «Lugh - Ferrandi».

V'è poi il dott. Maurizio Sacchi «assistente del Regio Ufficio Centrale di meteorologia e geodinamica, con l'incarico delle osservazioni scientifiche in genere, meteorologiche in specie». Sacchi risulterà a conti fatti l'anello debole della catena. Gli indigeni ripetono fra loro che «il dottore è buono» ma in un viaggio del genere la bontà si trasforma continuamente in un rischio, per sé e per gli altri. Il 4 novembre, pochi giorni dopo la partenza, il Sacchi è infatti ferito da un colpo di lancia alla scapola e solo la devozione di un trombettiere gli permette di disimpegnarsi e raggiungere la carovana. L'episodio ha un rilevante effetto morale poiché «per gli ascari è scoraggiante sapere che anche gli

europei possono soccombere». Più tardi il dottore continuerà sulla medesima linea, perdendosi prima in battello su un lago e rendendosi in seguito irreperibile per due o tre giorni dopo essere rimasto isolato con pochi compagni sulla riva di un fiume. Alla fine Bottego, probabilmente per salvarlo, gli affiderà il comando del drappello incaricato di riportare alla costa l'avorio raccolto. Il viaggio di ritorno dovrebbe svolgersi in regioni ormai sicure ma l'incontro con una banda di razziatori pone termine tragicamente all'avventura del Sacchi (13).

A completare la carovana vi sono infine due ufficiali subalterni: il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, che cura i rilevamenti astronomici e la parte topografica del viaggio ed il tenente Carlo Citeri, del 47° reggimento di fanteria, che ha l'incarico di tenere il diario storico e di occuparsi della documentazione fotografica. Memore della cattiva esperienza fatta con il Grisoni, il capitano ha accuratamente evitato i pari grado ed ha provveduto personalmente a scegliere i due dipendenti fra le centinaia di domande che gli sono pervenute. La scelta è stata comunque buona e nessuno dei due lo deluderà. Vannutelli, gran cacciatore al cospetto di Dio, diventerà in un certo senso il prediletto, l'amico di cui si ricerca la compagnia nei momenti di distensione. Citeri (14), solido subalterno di fanteria, fornirà un valido aiuto nell'inquadramento degli uomini, raccoglierà l'ultimo respiro del capitano e riuscirà anche a bruciare la bandiera italiana prima che cada in mani nemiche.

Gli ascari sono 250, più o meno l'organico di una compagnia regolare. Per evitare rischi di diserzioni in massa e di rivolte Bottego ha provveduto, come al solito, a reclutarli avendo cura di mescolare razze diverse. Riunirli non è però stato facile. A Massaua infatti, nonostante la promessa di una paga elevata, si sono presentati soltanto 150 volontari. Gli altri 100 Bottego li ha recuperati fra i galeotti ove l'opera di proselitismo è logicamente risultata molto meno difficoltosa.

Per la soma ci sono 120 cammelli, 30 muli, 10 asini, per il vitto «buoi e capre in gran numero», per gli scambi quasi 20 tonnellate di materiale, costituito soprattutto da cotone e tela.

Alle spese ha provveduto ufficialmente la Società Geografica con un contributo di lire 110 mila, di cui 70 mila versate prima della partenza. Nella realtà invece la somma è stata ben altrimenti suddivisa: 20 mila lire costituiscono la parte del Ministero degli Affari Esteri che ha altresì autorizzato la spedizione ad equipaggiarsi ed armarsi nei magazzini governativi coloniali, 40 mila lire derivano dalla «munificenza del Re» e so o le restanti 10 mila lire sono a carico della Società. La Marina dal canto suo ha fornito, tramite i marinai della Regia Nave «Dogali», un battello smontabile in legno e tela che diverrà presto la croce e la delizia del viaggio. Delizia allorché si tratta di navigare su laghi e fiumi, croce quando — nell'attraversamento di catene montuose — la barca si rivela un fardello difficilmente trasportabile e quasi impossibile da someggiare.

Il «capitano» Ferrandi



Il dottor Sacchi



Il 17 novembre, dopo qualche difficoltà con le tribù soma e nomadi, la spedizione giunge a Lugh. Il villaggio è in pessime condizioni, devastato completamente da una banda di 350 Abissini che vi ha soggiornato per qualche tempo e se ne è allontanata soltanto alla notizia dell'approssimarsi degli italiani. Bottego vi resta sino al 26 dicembre, il tempo strettamente indispensabile per costruire un forte, rassicurare la popolazione, sglare trattati con le tribù circostanti e riattivare gli abituali flussi di traffico. Poi la stazione commerciale di nuova costituzione rimane affidata a Ferrandi ed a quarantacinque ascari (15), mentre la spedizione si inoltra verso l'interno. Bottego segue le vie carovaniere tradizionali cercando, man mano che si inoltra verso ovest, di legare a sé le numerose tribù che incontra.

L'opera però si rivela particolarmente difficile. In un paese di rivalità e di contrasti, ove la sopravvivenza deve essere faticosamente guadagnata ogni giorno, lo stringere amicizia con una gente significa infatti inimicarsi automaticamente tutti i suoi vicini, e viceversa. Il viaggio prosegue quindi come il movimento di una pedina su di una scacchiera. Ad una casella bianca ne succede una nera, ad una nera una bianca; le tribù ostili e quelle amiche si alternano con regolare monotonia, gli scontri si succedono ai riti di benvenuto. La carovana in realtà non è però mai posta in serio pericolo: quando l'attacco delle popolazioni locali appare imminente essa si rinchiusa in quadrato, circondata dalla «zeriba», una fitta barricata di rami spinosi, ed ha facilmente ragione, con le armi da fuoco, delle frecce e dell'impeto dei nativi. Le perdite in combattimento non appaiono mai rilevanti: più che gli scontri in sé stessi ci sono invece altri due fattori che preoccupano i quattro bianchi. Il primo è lo sterminio continuo di morti dovute ad incidenti di viaggio, ferite e malattie, reso ancor più grave dalle continue diserzioni. Per ogni uomo che si perde si perde anche un fucile poiché non vi è nessuno in quelle contrade che sia in grado di usarlo. L'organico complessivo si assottiglia continuamente; gli ascari erano 250 alla partenza, al momento

dello scontro finale essi sono rimasti 84. Ne torneranno alla costa soltanto 6.

Il secondo è costituito dalla presenza continua delle forze del Negus. Gli Sciocani compaiono all'inizio soltanto in piccoli gruppi, come esploratori. Seguono la carovana da lontano e ne misurano a forza. In seguito a minaccia si fa più massiccia e concreta. A partire dal 29 di giugno Bottego è costretto a compiere una serie di marce forzate per sfuggire al Ras Uoldo Ghirghis che lo insegue, forte di circa 2.000 combattenti. Nel frattempo però è stato finalmente raggiunto l'Omo e questo movimento, che è quasi una fuga, si svolge integralmente lungo le rive del fiume che la carovana ed il Ras traghettano e guardano continuamente in una specie di balletto, alla ricerca dei sentieri più agevoli. Il 30 agosto la minaccia abissina è sventata ed il problema dell'Omo risolto: dopo essersi impaludato per alcuni chilometri nell'ultimo tratto il fiume diviene uno degli immissari del Lago Rodolfo. Esso è quindi parte di un bacino idrografico esclusivamente interno che non presenta alcuno sbocco al mare.

Sul lago la spedizione sosta per qualche tempo, cacciando, riposando e godendo l'ultimo periodo di relativa quiete. Il 19 di ottobre, il dottor Sacchi, accompagnato da 23 ascari e con 21 fucili, si distacca dagli altri per scortare sino alla costa due tonnellate di avorio. Verrà ucciso tre mesi dopo, sulle rive del Lago Margherita, scoperto dalla spedizione ed a cui era stato dato il nome della Regina d'Italia. Nel frattempo, il 5 di novembre, Bottego è ripartito e procede fra difficoltà sempre crescenti. Le popolazioni negre che incontra sono infatti pressate, da secoli, dal traffico degli schiavi condotto da Abissini, Dervisci ed Egiziani ed hanno ormai associato alla presenza dei fucili l'idea del mercante di «avorio nero». In febbraio, per fame e sfinimento, la spedizione rischia di sfaldarsi ed il viaggio di giungere ad un termine prematuro. In pochi giorni muoiono dieci ascari e trenta animali. Soltanto l'arrivo al fiume Upeno, in una zona ricca di acque e di selvaggina, permette, il 26 di febbraio, di superare definitivamente le difficoltà.



Il 3 marzo Bottego è a Saiò, dove ha sede un presidio fisso Abissino. Il resdente lo accoglie con amabilità ma gli spiega che, per concedergli il permesso di passaggio, egli deve attendere l'assenso e le istruzioni del suo superiore, il deggiac Giotè che abita a qualche tappa di distanza. Siamo a circa 300 chilometri da Addis Abeba e la battaglia di Adua si è svolta circa un anno prima. Il capitano non lo sa, poiché della partenza non è stato possibile fargli pervenire alcuna notizia. Gli Abissini sono invece perfettamente al corrente del fatto. Li conosce, a dire il vero, anche il nostro Ministero degli Esteri ma nel trattato di pace, già stipulato, Bottego ed i suoi sono stati accuratamente « dimenticati » per non correre il rischio di irritare il Negus.

Per evitare di attendere a lungo a Saiò nei giorni successivi la carovana punta su Legà, il capoluogo, ove giunge il 16 del mese. Ne frattempo si moltiplicano gli avvertimenti che, se ben interpretati, potrebbero forse ancora salvare gli italiani dalla trappola che sta per chiudersi. Gli ascari Abissini disertano, a Bottego pervengono voci su una battaglia che avrà luogo la mattina del 17, un prigioniero avverte na scostamente i bianchi che il deggiac cercherà di catturarli e di tenerli prigionieri perché gli insegnino a fabbricare fucili (16).

Il capitano però non attribuisce il dovuto valore a tali avvertimenti, proseguendo ed accampandosi il 16 sera sul colle di Daga Robba, alla periferia di Legà.

Il pressoché immediato incontro con il deggiac Giotè ha, almeno apparentemente, un tono

interlocutorio ma si rivela subito come decisivo. Il funzionario etiopico nega all'italiano il permesso di passare e lo invita a consegnargli le armi; la prosecuzione del viaggio dipenderà dal permesso del Negus, se e quando perverrà.

Bottego rifiuta decisamente di lasciarsi disarmare, spiega — secondo quanto racconta la già citata ballata amarica — che egli « prende ordini soltanto da suo Negus » e si ritira nell'accampamento. I due si promettono a vicenda di rincontrarsi la mattina dopo. Per gli italiani ciò suona come la promessa di riprendere più tardi le trattative; in realtà invece gli abissini hanno lanciato una sfida.

Il mattino seguente, all'alba, circa mille guerrieri, armati di fucile, sono schierati dinanzi al Daga Robba. Bottego, resosi conto della situazione, dispone gli ascari su una unica linea per massimizzare l'effetto del fuoco ed anche perché a le sue spalle il colle termina con un dirupo che gli impedisce ogni via di ritirata ma nel contempo lo garantisce da agguerrimenti. Agli estremi di tale linea vengono posti i subalterni mentre il Comandante rimane al centro dello schieramento, con la bandiera a le spalle e due fedelissimi armati di pistola, il « monchino » e Batula — la donna che gli funge da interprete — ai suoi fianchi.

Il combattimento, scatenato con immediatezza, è violento e decisivo. Il deggiac, rimasto in posizione arretrata, invia contro il colle ondate successive di guerrieri che vengono più volte respinti ma che costringono ne

contempo il capitano ed i suoi ad arretrare sino alla vetta.

Nell'ennesimo assalto uno degli scudieri etiopici, Abba Calila, riesce finalmente ad avvicinarsi a Bottego e ad ucciderlo con due colpi di fucile.

Caduto il Comandante la linea italiana tiene ancora per poco: Citeri e Vannutelli hanno giusto il tempo di ricomporre il corpo e di bruciare la bandiera. Poi l'ultima resistenza cede ed essi sono fatti prigionieri insieme ai sei ascari superstiti.

L'avventura del capitano di Parma è terminata, la seconda spedizione conclusa (17).

Il 2 gennaio 1898 alla memoria di Bottego viene concessa la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: « Dimostrò sagacia ammirabile nel dirigere una spedizione scientifica - militare nell'Africa Equatoriale attraverso paesi inesplorabili e fra popolazioni ostili e bellicose e spiegò eccezionale coraggio attaccando con soli 86 uomini un nemico forte di circa un migliaio di combattenti e morendo sul campo ferito al petto ed alla testa da due colpi d'arma da fuoco. Gobò (Paesi Galla) 17 marzo 1897 ».

IL CARATTERE E L'AZIONE DI COMANDO DEL CAPITANO BOTTEGO

Le fonti consultabili per la ricerca di dati indicativi e probanti sulle reali caratteristiche e sulla figura del capitano Bottego sono in numero piuttosto ridotto. L'abbondante storiografia esistente è infatti viziata dall'abitudine, comune a quasi tutti gli autori, di estrarre dalla realtà soltanto gli episodi che ben si adattano alle tesi — in genere precostituite — che lo storico intende di volta in volta dimostrare. Messo da parte quindi questo genere di opere, e scartati nel contempo anche i testi agiografici, ciò che resta è costituito unicamente dagli scritti dello stesso Bottego (18), integrati dalle memorie redatte all'epoca da alcuni degli ufficiali che gli furono compagni di reggimento, dai numerosi libelli del Grixoni e dal rapporto redatto per la Società Geografica dai superstiti della seconda spedizione, Vannutelli e Citeri.

Questo materiale, benché relativamente ridotto, è però più che sufficiente a permettere di

Vannutelli, il marinaio



Il tenente Citeri



individuare con precisione i tratti salienti del suo carattere: il capitano fu infatti un uomo dal comportamento perfettamente lineare, dalle convinzioni profondamente radicate e nello stesso tempo inalterabili, dall'animo completamente esente da dubbi, incertezze e sbandamenti.

Una figura, dunque, di quelle sbazzate letteralmente con l'accetta dominata innanzitutto da una cieca fiducia nell'onnipotenza della volontà. In ogni momento infatti Bottego «sa», con certezza quasi matematica, che qualsiasi ostacolo potrà sempre essere superato da chi lo affronti con fredda determinazione, convinto di poterne — prima o poi — venire a capo. Più volte egli si esprime in questo senso. Nell'atto Dava, allorché tutta la prima spedizione è sul punto di morire di fame, il capitano annota «la carovana dovrà sempre la sua salvezza alla fiducia incrollabile in un esito vittorioso». E più tardi aggiunge «Occorre, per riuscire, tenersi bene in guardia per mantenere salda la propria volontà. Gual se in me avesse prevalso un solo istante di scoraggiamento».

Una volontà così feroce, comunque, non può nascere e continuare ad esistere se non trovando quotidiano alimento in una idea fissa, talmente radicata da divenire quasi una fede. Nel caso di Bottego questa idea si identifica con la convinzione di essere «l'uomo del destino», il soldato destinato a piantare la bandiera d'Italia nei territori africani che le sono stati assegnati. Il personaggio si crea quindi da solo la sua parte, vi si identifica, vi si annulla e riesce infine — caso più unico che raro — a tradurre perfettamente in realtà il partito della sua mente.

In ciò è aiutato da una enorme flessibilità che egli mette in luce in ogni circostanza, adattandosi e plasmandosi sempre sulle necessità del momento. Nella vita di ogni giorno, capitano non ha schemi fissi o idee precostituite. Acuto osservatore si imbeve della realtà che di volta in volta lo circonda, lasciandosi guidare soprattutto dalla ragione e dal buon senso.

Per tutta la durata della sua vita, anzi, Bottego è talmente lucido e calcolatore che sembrerebbe impossibile che nel suo a-



nimo a berghino dei normali sentimenti. A ben guardare invece tali sentimenti non soltanto esistono ma sono talmente forti da rischiare talvolta di sopraffarlo. Egli è allora costretto a esercitare un ferreo controllo di se stesso per evitare ciò che considera pericolose distrazioni dallo scopo principale della sua vita.

Il suo rapporto con le donne è, in questo senso, esemplare ed indicativo. Il capitano le sfugge, poiché teme che lo impegnino troppo; proclama inoltre in molte delle sue lettere che se si sposerà lo farà soltanto per interesse.

Nel contempo però si innamora profondamente durante il suo soggiorno a Firenze e in seguito tenta invano di dissimulare, in tutte le relazioni ufficiali, i rapporti che lo legano ad alcune belle indigene delle due carovane.

Con gli ascari, parimenti, il suo è un rapporto affettivo, anche se la disciplina e la gerarchia vi pongono dei vincoli ben precisi che non debbono mai essere superati.

Nei momenti di necessità e di pericolo poi l'idea-guida riprende il sopravvento e Bottego si trasforma in una specie di au-

toma che procede spinto solo dalla volontà e dalla ragione. Se lo reputa indispensabile il capitano è anche capace di diventare spietato. « Una fortuna che ho è questa — egli scrive —. Nelle circostanze più difficili divento crudele in modo eccezionale, non sento pietà per nessuno e per nulla, neppure per me, e questa crudeltà evidentemente lo comunica ai miei graduati, che così mi possono coadiuvare con efficacia. Se solo un momento mi perdessi d'animo sarebbe finita! ».

Nonostante egli stesso si esprima in questi precisi termini la sua, a ben guardare, non è mai vera crudeltà ma piuttosto adattamento alle circostanze. Nell'ambiente in cui si inoltra, la sopravvivenza della carovana costituisce infatti il primo degli imperativi; soltanto dopo averlo soddisfatto ci si può permettere il lusso di pensare ad altro. Su il filo di quest'ottica anche il comportamento verso le popolazioni indigene appare lineare. Bottego non combatte mai se non lo ritiene indispensabile; a lorché però dalle trattative si passa alle armi egli è quanto più possibile duro e deciso, per ridurre al minimo le perdite e per poter continuare ad avanzare preceduto da una fama di risolutezza che gli evita al massimo la necessità di conflitti futuri.

Nella condotta delle due spedizioni il capitano compie un vero e proprio capolavoro di arte del comando, ovviamente riferito all'ambiente ed ai tempi. Affermare la propria personalità durante il viaggio a l'Omo non gli risulta cosa difficile: Vannuti e Citerni sono permanentemente in adorazione, il dott. Sacchi, smarrito, è come un bambino sempre attaccato alle falde della sua giacca, gli ascari guardano con paura e rispetto all'uomo che è già chiamato « il leone del Gluba ». Soltanto Ferrandi, che per qualità ed esperienza si sente — ed è — quasi al suo altezza, non appare intimidito e forse sorride sotto la larga barba.

Nella prima spedizione Bottego è invece costretto ad imporsi progressivamente, guadagnandosi giorno dopo giorno la stima, la fedeltà e l'affetto dei sottoposti.

Dotato di un naturale, spiccato carisma egli manca però ancora — almeno nella prima fase

del viaggio — di una sufficiente esperienza.

La cosa genera inizialmente qualche inconveniente ma poi la situazione migliora, di pari passo con l'affermarsi della sua figura di Comandante. Quando si giunge al momento della verità, costituito dallo scontro armato, gli ascari hanno già imparato che è alla sua volontà ed alle sue decisioni che occorre sempre far capo. Tale volontà Bottego ha provveduto anche a demoltiplicarla, creando dei graduati, affinché essa scenda sino al minore livello ed in un linguaggio accessibile all'ultimo dei soldati. Caporali e sergenti sono stati scelti con occulatezza, prima a titolo provvisorio e poi — dopo un periodo di prova — in via definitiva. Il capitano pretende che tutti obbediscano loro e li rispettinno, non per il grado che portano ma perché essi parlano a suo nome. Quando ciò non si verifica egli interviene decisamente, con punizioni corporali di notevole rilievo. Col tempo la sua posizione di Comandante viene contrassegnata anche da due evidenti simboli esteriori. Il primo è la bandiera, che Bottego porta sempre con sé chiusa nella guaina, spiegandola soltanto nelle circostanze di pericolo. Il secondo invece è costituito dalla tenda che il capitano pianta sempre in mezzo agli uomini ma che lo mantiene separato da loro garantendogli quel minimo di intimità che per gli ascari diviene anche mistero.

Sul finire del viaggio, a Lugh, la tenda ha anzi assunto un tale ruolo che Bottego esita addirittura a dividerla con i due bianchi che è riuscito a farsi consegnare dal sultano e che sono entrambi gravemente ammalati.

All'innato carisma l'ufficiale affianca una innegabile competenza. Gli anni di Massaua gli hanno già insegnato molte cose, altre egli le apprende strada facendo e pagando ogni volta di persona. Il capitano non è uno che dimentichi le lezioni ricevute; ne fa anzi tesoro e le elabora sino a giungere ai concetti di base che è indispensabile ritenere. Gli

ascari hanno quindi piena fiducia in lui e si sottopongono di buon grado alle faticose sedute di addestramento cui egli li sottopone sin quasi al termine del viaggio. Bottego ottiene così di compensare, almeno in parte, il calo di forza della carovana aumentando la precisione dei militari nel tiro. Alla fine egli giungerà ad avere 2 colpi in sagoma su 4 contro un bersaglio di 70 cm per 1 m posto a circa 100 m di distanza. « Buon risultato — egli commenta — per ascari armati di fucili Vetterly e moschetti 91 » ... e forse anche per delle reclute dei nostri tempi, con armamento ben più perfezionato!

Determinante infine, per la riuscita delle sue imprese, anche il rispetto che il capitano ha in permanenza per le qualità, le idee, la personalità e la fede dei suoi soldati. Bottego da un lato cerca di valorizzarli, concedendo ad ognuno di essi una autonomia ed una responsabilità rapportate ai suoi meriti. D'altro canto egli li rispetta come uomini e si astiene quindi dal compiere gesti che possano offendere le loro convinzioni ed alterare le loro abitudini.

Gli ascari sono dunque liberi di professare la loro religione (19), anche se ciò comporta l'osservanza di rituali che possono ritardare la carovana, nonché di esprimere quando vogliono le loro opinioni. L'unica cosa che il capitano pretende è il rispetto ferreo della gerarchia per cui ogni richiesta particolare deve pervenirgli per il tramite dei graduati, in quella logica di demoltiplicazione delle responsabilità attuata sin dal primo momento.

Con questi presupposti entrambe le spedizioni di Bottego sono un successo. Quando la seconda viene distrutta egli ha infatti già compiuto l'impossibile, inoltrandosi per migliaia di chilometri in un territorio ostile e conseguendo i più importanti dei risultati che gli erano stati richiesti.

Il mistero dell'Omo è stato risolto, le frontiere della zona di influenza italiana sono ormai conosciute, il Negus ha avuto paura di lui, Lugh è stabilmente in mano a Ferrandi. Una carovana somala è persino riuscita a portare al mare 30 delle zanne degli elefanti uccisi nei pressi del Lago Rodolfo!

Senza Bottego, forse, la penetrazione italiana nell'Africa O-

*Vittorio
Bottego*

rientale sarebbe avvenuta più o meno nei medesimi termini di tempo; ci sono momenti, infatti, in cui la storia cammina per conto suo senza curarsi troppo degli uomini. Il posto del capitano sarebbe stato quindi probabilmente preso da altri, destinati a conseguire, sul piano pratico, i medesimi risultati. Il suo merito principale consiste dunque non in ciò che egli realizzò ma nel modo in cui seppe condurre le proprie imprese, dando ad un paese maestro di incertezze e rimpensamenti, un esempio pressoché unico di sicurezza, linearità e coraggio!

Giuseppe Cucchi

(1) Ciò esalta evidentemente il loro rendimento. La regione è seconda soltanto in Piemonte nel numero dei decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

(2) Il Sapeto, dotato di eccezionali doti diplomatiche, si trovava a Massaua dal 1838 alle dipendenze del Congregazione Propaganda Fide. Il suo nome fu segnalato a Vittorio Emanuele II dal Cardinal Massaia.

(3) Alula, figlio di un contadino assurtosi alle massime cariche per i suoi meriti guerrieri, fu considerato il miglior soldato dell'Impero etiopico e la sua fama, dopo Dogali, divenne leggendaria. Una ballata amarica così lo descrive: «E' bello come un Angelo - è forte come un acone - svelto come un leopardo - astuto come una volpe - sapiente come Salomone - generoso come un re - vauroso fra i valorosi».

(4) Nato a Parma il 29 luglio 1860, da Agostino - medico - e da Maria Acinelli, Bottego era stato ammesso nel 1879 nella Regia Accademia Militare di Torino. Brevettato sottotenente di artiglieria il 29 luglio 1882, egli fu promosso al grado superiore il 6 giugno 1884 ed assegnato in pari data al 1° reggimento.

(5) Il R.D. n. 4783 (serie 3ª) per la costituzione di un Corpo Speciale d'Africa, emanato in data 14 luglio 1887, sanciva, all'art. 3 che «Gli Ufficiali di ogni grado sono tratti dagli Ufficiali dell'Esercito che ne facciano domanda».

(6) Il Doria aveva compiuto egli stesso, in gioventù, ardite esplorazioni in Medio ed Estremo Oriente. All'epoca era anche sindaco di Genova e ciò spiega perché le raccolte naturalistiche del Bottego siano finite, per buona parte, al museo di quella città.

(7) Il resoconto della spedizione fu pubblicato nel maggio 1882 dal Bollettino della Società Geografica con il titolo «Nella terra dei Danakil».

(8) Don Eugenio Ruspoli, figlio del sindaco di Roma, guidò in quegli anni due spedizioni nella zona del Giuba e dei grandi laghi. La prima fu interrotta dalla diserzione in massa degli ascari dalla carovana. Nella seconda egli perse la vita.

(9) Nella storiografia attuale l'ipotesi che scuote maggior credito è quella che attribuisce la diserzione del Grixi alla paura di rientrare in Italia dopo

Vittorio Bottego

«Busta primo giorno» con francobollo commemorativo del centenario della nascita di Vittorio Bottego



la scadenza dell'anno di aspettativa. Si parla però anche di dissidi sorti per il possesso di una donna, da poco aggregata alla carovana.

(10) Il primo accenno al corso d'acqua si trova in una storia latina dell'Etiopia redatta intorno al 1600 da missionario gesuita Jole Ludolf.

(11) Roma - Via della Navicella 12.

(12) A questa situazione di insoddisfazione e di semi-rivolta Bottego aveva fatto più volte cenno nel riferire sui risultati della prima spedizione.

(13) Sulla dichiarazione giurata relativa alla sua morte, rilasciata dagli unici due ascari superstiti, si innescerà - come suprema ironia - una lunga polemica burocratica fra la madre patria e l'Entrea. Oggetto del contendere: la corrispondenza fra il calendario giuliano e quello musulmano ed il fatto che il 5° giorno di Ramadan corrisponda al nostro 5 di febbraio o di marzo.

(14) Citermi è anche nipote di Bottego. Ottimo ufficiale, al termine della spedizione sarà decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Più tardi, unico italiano, parteciperà - come osservatore - alla riconquista del Sudan da

parte degli inglesi ed alla battaglia di Omdurman.

(15) Nel corso della successiva guerra italo-etiope Luigi sosterrà ben due assedi condotti da circa 1000 soldati abissini. Una colonna di circa 70 marinai nazionali ed ascari, inviata in suo soccorso, verrà integralmente distrutta. Ferrandi ed i suoi 45 soldati non ammaneranno però malta Bandiera.

(16) Gli Abissini, riforniti d'armi da fuoco da parecchie nazioni europee sollevano dire che i «franghi», cioè i bianchi, erano i loro fabbri.

(17) I due ufficiali superstiti saranno tradotti qualche tempo dopo ad Addis Abeba, ricevuti dal Negus ed inviati successivamente verso a costa su due muli, dono di Menelik.

(18) Comprendono art. coli pubblicati fra il 1892 ed il 1895 dal Bollettino della Società Geografica il libro «Il Giuba esplorato» edito da Loescher nel 1895 sotto gli auspicci della medesima Società, nonché numerose lettere personali a familiari ed amici.

(19) La seconda spedizione avrà ad dirittura al seguito due religiosi: uno musulmano e l'altro copto.

V.B.



Il Ten. Col. a.s.M. Giuseppe Cucchi, del 15° Corso dell'Accademia Militare è laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna, ha frequentato il 9° Corso della Scuola di Guerra Italiana ed il 80° Corso di quella francese. E' stato istruttore presso l'Accademia di Modena ed ha ricoperto incarichi di Comando in unità del 3°, del 4° e del 6° «Addestramento dei Quadri» presso la S.M.E. ed attualmente frequenta un Corso negli U.S.A. presso l'Università di Harvard.



1983: CENTENARIO DELLA MORTE DI FRANCESCO DE SANCTIS

A Napoli, nel corso della tragica giornata del 15 maggio 1848, allorché la città si ribellò al dispotismo borbonico, un uomo sui trent'anni, sorpreso sulle barricate ed arrestato dagli svizzeri, indugiava per via spiegando ai suoi carcerieri il significato storico della rivolta, ch'egli accostava a quella dell'antica Elvezia contro la dominazione austriaca. Ricordava loro con intenso sentimento e manifesta ammirazione il nome e la gesta dell'eroico difensore del cantone di Uri, Guglielmo Tell, tanto che quei mercenari, per meglio ascoltarlo, si fermarono. Poco dopo, però, richiamati alla realtà dall'assordante fragore delle armi da fuoco, gli davano bruscamente una spinta conducendolo al porto ove erano alla fonda le navi adibite alla raccolta dei numerosi prigionieri.

Quello strano personaggio era un insegnante del Real Collegio militare della Nunziatella: Francesco De Sanctis; quell'avvenimento, un punto chiave per comprenderlo. Citato da molte fonti (1) si sono date ad esso diverse interpretazioni, non sempre equilibrate e spesso estreme, come le seguenti che per dovere di cronaca riportiamo: secondo alcuni ci troveremmo dinanzi ad un acceso rivoluzionario colto in fragante, secondo altri, ad un osservatore attento di un avvenimento storico, solo legato alle sue appassionate lezioni. Ebbene seppure sia facile intuire quanto tali contrastanti versioni, si prestino alle più svariate illazioni, non vogliamo addentrarci in commenti, preferendo andare subito ai fatti, per lasciare ai lettori la facoltà di giudicare liberamente sulla scorta degli episodi che esporremo, e che abbiamo scelto tra quelli più documentati in coerenza con il tema che ci siamo proposti. Quest'ultimo riguarda la giovinezza del De Sanctis ed il suo insegnamento alla Nunziatella, e' incentra quindi sul solo primo periodo dei tre fondamentali nei quali si suole articolare la sua vita: scuola, esilio, scuola napoletana. Tuttavia faremo fugaci accenni anche all'esilio per quel legame ch'esso ha col tema in esame.

Il nostro protagonista, nato nel 1817, cominciò ad insegnare al Collegio militare poco più che ventenne, e vi rimase per oltre un decennio, morì nel 1863 esattamente cent'anni or sono.



De Sanctis e la Nunziatella



LA NOMINA ALLA NUNZIATELLA

N Francesco De Sanctis apparteneva ad una famiglia di modesti proprietari terrieri di Morra Irpino, ora Morra De Sanctis, che, vissuta nel ricordo delle gloriose giornate della rivoluzione napoletana del 1799 — la famosa Repubblica partenopea immorta-

lata dal sacrificio di Mario Pagano, Domenico Cirillo e dalle pagine di storia di Vincenzo Cuoco — non era rimasta insensibile ai fermenti della nuova generazione, concretatisi nei moti del 1821: due suoi zii ed altri sei morresi, tutti parenti, erano par-

titi per l'esilio, costretto dalla repressione borbonica. Avviato a studiare a Napoli presso uno zio sacerdote, che aveva a casa propria scuola di grammatica, si trasformò ben presto, per surrogare il congiunto vecchio ed ammalato, da allievo a maestro.

Apprendiamo dai suoi stessi frammenti autobiografici, raccolti e pubblicati per la prima volta da Pasqua e Villari, che appena lo zio seppe della sua nomina a professore al Collegio militare, si commosse ricordando che anch'egli aveva incominciato ad insegnare in quell'Istituto, allora «Real Paggeria», e commentò il fatto con queste parole:

«E Cicillo, tomo, tomo fa il suo camminol»

«Una certa apparenza di insensibilità ed una certa tensione nel modo — continua lo stesso De Sanctis in prima persona — mi avevano procacciato in casa quel nome di tomo, tomo ed anche di tomo sesto».

«Quel tomo derivava dal fatto — chiarisce in altro frammento — che da piccolo a casa dello zio ero spesso sorpreso a testa china, taciturno. Zia Marianna — ch'era un po' la governante e la "perpetua" — allora mi dava un gran grido nell'orecchio, strillando: Cicillo! lo mi scuotevo di soprassalto, come da un sonno e zio diceva: lascialo stare, quello pensa» (2).

Quando giunse quella nomina il nostro aveva già lasciato la casa dello zio. Attraverso le lezioni private era riuscito a guadagnarsi una certa indipendenza: viveva in una stanzetta d'affitto che divideva con un amico, Enrico Amante, ed era assecondato nelle faccende domestiche — lo diciamo subito, si capirà poi il perché — dalla stessa padrona di casa, Annarella.

Tuttavia non aveva abbandonato gli studi, che proseguiva con impegno presso la scuola di un patrizio napoletano, noto per la preparazione e circondato da una certa ala di prodigalità, il marchese Basilio Puoti. Questi era anche ispettore per le materie letterarie negli Istituti militari del Regno, che comprendevano: il Real Collegio militare, corrispondente alla nostra Accademia, e due scuole militari, una a San Giorgio a Cremano, per il reclutamento dei sottufficiali, e l'altra di tipo elementare, a Monreale, quale preparatoria delle precedenti.

I corsi al Collegio erano otto, ed oltre alle materie professio-

nali prevedevano alcuni insegnamenti di base e di cultura generale, che testualmente riportiamo: grammatica italiana e latina, elementi di storia patria ed universale, rudimenti di lingua italiana e latina. Vi erano preposti complessivamente 13 professori — in più ufficiali di carriera — e ben 10 maestri. Il De Sanctis iniziò da maestro (3).

Coloro che superavano tutti gli esami al termine dell'ottavo corso erano nominati ufficiali nelle cosiddette armi speciali: artiglieria, genio e servizio topografico; gli altri, se giudicati idonei, erano assegnati ai reggimenti di fanteria e cavalleria. Il Collegio dipendeva direttamente dal Sovrano per il tramite del suo Comandante e di un Ispettore mili-



Nunziatella



Ingresso della Nunziatella.

tare, all'epoca il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, che per regolamento era anche il Direttore Generale delle armi di artiglieria e genio, e quindi personaggio molto influente. Quest'ultimo — vecchio soldato napoleonico, famoso e bellicoso spadaccino, dalle arie apparentemente liberali — era molto amico del marchese Puoti, che di conseguenza ne approfittò per segnalargli il De Sanctis. Ma sentiamo raccontare da lui stesso le simpatiche circostanze in cui gli fu comunicato il nuovo, sospirato impiego:

«Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico [Amante] ed io. Fumavamo quei bei maccheroni di zita ed io li divoravo, quando si udì sonare il campanello. — Chi è? chi non è? — Annarella corre e torna subito. Gli è un signore tutto ricamato d'oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis — Ma è uno sbaglio, desso. — Ricamati d'oro non vengono a casa nostra, rifletté Enrico, vanno a casa di principi. — E costui dev'essere qua che principe Annarella, d'gli che ha sbagliato. — Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa, e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui — Alla

buen'ora! Fatti dare dunque questa carta. — Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volevo romperlo. — Fal presto, gridava Enrico battendo i piedi. E lo aprì e vidi il nome del re con tanto di lettere — Sarà un passaporto, — dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio militare ci levammo in piè, e ci abbracciammo; e, se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invasa. Annarella ci guardava trasognata con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. — Ah! quel signore, — dicemmo a due, e fummo là dove quel brav'omo ci attendeva. — Grazie, grazie, — diss'io con effusione. — "Signuri 'o rialo", — diss'egli cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo fare appena un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: — Che "stelenzi!" — (4)

Quella nomina dovette essere una vera manna piovuta dal cielo, tanto che gli fu possibile aprire finalmente una scuola propria in una stradetta del centro, il vico o Bisi; nella quale accorsero ben presto, richiamati dalla crescente fama del maestro, numerosi alunni, alcuni divenuti famosi come Luigi La Vista, Angelo Camillo De Meis e Pasqua le Villari.



IL SUO METODO E LE SUE LEZIONI AL COLLEGIO

N Allora, è lui stesso a dircelo, la cultura lasciava molto a desiderare. Tuttavia nel capoluogo campano approdavano migliaia di giovani da tutte le province del meridione, i quali erano chiamati gli studenti, anzi i « calabresi ». Venivano per impararvi una professione. Napoli era la città del sole, il faro che doveva guidarli alla gloria ed al progresso. Ed il progresso era allora rappresentato da un uomo: Basilio Puoti. Quest'ultimo teneva scuola in una vasta sala del suo palazzo. Allora non c'erano regolamenti d'istruzione pubblica, né programmi; né la laurea era necessaria per insegnare. Precisa egli stesso.

« Mi ricordo. Professore del Collegio militare, un giorno mi sfogavo col cappellano, e gli mostravo cosa ci era da fare per raddrizzare gli studi. Colui sentì, sentì: poi tutt'a un tratto mi prese per mano e disse: "Sentì un consiglio d'amico, non te ne incaricare. Il Re dice: — Più asini sono loro e più dotto sono io". Due anni dopo lo spiritoso cappellano fu nominato vescovo.

FRANCESCO SANCTIS

LA GIOVINEZZA

MEMORIE POSTUME SCRITTE DA VINCENZO ANGELO MARCONI DI VARESE (1891)

(189)

LA GIOVINEZZA

Con questo sistema si riuscì a imbarbarire le classi inferiori; ma, quanto alla borghesia, l'effetto sortì contrario alle speranze. Riunendosi da quindici a ventimila studenti in Napoli, capitale alla francese, dove erano condensate tutte le forze intellettuali del paese, meno il governo "se ne incaricava" e più queste forze operavano e producevano» (5)

In questo quadro di evidente oscurantismo non poteva non assurgere a particolare importanza la scuola del Puoti, che pur appartenendo alla cosiddetta corrente dei « puristi », era condotta con serietà e soprattutto con metodo da far dimenticare le pecche di origine.

Caratterizzata da un richiamo alle forme più pure del linguaggio, attinte dagli scrittori toscani del trecento e del cinquecento — talvolta non prive di eleganza — si era posta il fine di bandire i francesismi, allora diffusissimi, ed, in genere, tutte le letterature straniere. Osteggiava anche in parte gli scrittori moderni, specie i romantici. Sostan-

zialmente teneva molto alla proprietà della forma, era povera d'idee, ma un certo effetto lo raggiunse: quel bisogno di scrivere in italiano, respingendo ciò che non lo era, finì per diventare una manifestazione di patriottismo. Per contro il De Sanctis attinse dal Puoti il solo metodo, e ne ampliò i contenuti che alimentò con tutte le letterature, comprese quelle straniere, le quali furono ammesse nella sua scuola purché avessero un valore intrinseco. Egli partiva dal presupposto che ogni letteratura, ogni stile artistico, ha una caratteristica propria che è un segno del tempo, che si identifica con la personificazione vivente dello spirito della nazione, a far progredire l'uno è necessario far progredire l'altra.

Varcò ben presto i limiti dei trecentisti fino ad arrivare agli osteggiati moderni. Va a tal fine ricordato quanto con estrema chiarezza ci dice il Villari: « Il 1815 ci aveva portato con la restaurazione la decadenza politica e letteraria ». Allora sorsero i puristi e furono onnipotenti fino a quando l'Italia cominciò di nuovo a riaversi col Leopardi, Manzoni, Balbo e Gioberti. Questi ultimi si rannodarono alla Scuola dell'Alfieri dando l'avvio al nuovo risorgimento. Il purismo è da considerarsi una specie di Interregno tra i due periodi della risorgente letteratura. Esso dichiarò guerra al Manzoni: ed aveva le sue ragioni: il Manzoni, scrivendo con quella semplicità con la quale sentiva, restaurava la prosa italiana e decretava la sua morte.

In quanto al metodo — davvero attivo — lasciamo la parola al nostro autore che ci parli di quello del Puoti, tanto è simile al suo.

« Il marchese non solo sdegnava di esser detto maestro, ma non ne aveva l'aria e le maniere, pareva piuttosto un amico, maggiore di età e di esperienza e di studi, che stava il compagno e guida nei nostri lavori, e sentiva il parer nostro e ci diceva il suo, e poneva tutto in discussione, quello che diceva lui e quello che dicevamo noi... »

« ... Sono convinto che niente giovi più a rilevare gli studi letterari ed a educare la mente, che questo assiduo lavorare del giovane, questo leggere, tradurre, comporre, notare, più utile che non il mandare a memoria grammatiche, retoriche e arti della scrittura. Il marchese soleva dire, citando un detto di Socrate, che il maestro deve essere

come la levatrice che aiuti a partorire. Il miglior maestro è quello che pensi meno a comparir lui, e lasci fare i giovani, dissimulando la sua opera e creando in loro questa illusione che quella che imparano sono loro stessi che l'hanno trovato» (6)

In queste pur semplici, elementari affermazioni traspare anzitutto l'umiltà del docente; qualità questa, fondamentale per vincere i complessi d'inferiorità di alcuni allievi, capace di abbattere ogni barriera e predisporre tutti al migliore apprendimento. Ma c'è di più: come vuole la metodologia più aggiornata, risulta spostata la centralità dell'insegnamento, che non gravita più sulla cattedra ma sul discepolo. L'insegnante è più utile come guida, stimolo ed aiuto che come fonte del sapere. E' l'allievo in definitiva che, provando e riprovando, sulle orme del metodo sperimentale, deve individuare la soluzione di ogni problema anche nelle discipline non elettivamente scientifiche. Egli, però, afferma più avanti:

«L'amore è il primo segreto di ogni buon insegnamento. Non basta il metodo del Puoti, ci vuole il cuore dei Puoti».

E questo cuore, cui si aggiungevano la vastità e la profondità della cultura, certo non mancava al De Sanctis; che anzi dà sempre ad esso il significato più pertinente in senso pedagogico, non volto alla sola bontà, né tanto meno alla tolleranza, quanto al costante interesse del bene dei propri discenti ai quali vuole offrire un insegnamento altamente qualificato anche a costo del proprio sacrificio. Ed è per questo che egli appare sempre teso a comprendere, a penetrare meglio il significato intimo delle opere d'arte, il pensiero nascosto dei letterati, individuabile solo tra le righe dei testi originali, ai quali s'accostava con notevoli sforzi, felice di poterli far conoscere ai suoi allievi. Per questi ultimi elaborava ancora sintesi straordinarie, relazionando, ordinando il tutto in modo da non sottoporli a sforzi mnemonici, privi di logica, facendo loro capire gli aspetti più complessi del sapere senza imbotirli di nozioni inutili, ma avviandoli liberamente allo sviluppo dei concetti essenziali.

C'è da osservare però che tutto questo impegno, veramente notevole, era spesso causa — come sostengono numerosi critici — della sua proverbiale distrazione, connaturata in un certo senso al suo carattere così come abbiamo accennato all'inizio. Tuttavia egli riusciva a trovare buoni elementi per difendersi da questa accusa. A quanti inopportunitamente glielo facevano notare rispondeva in modo sorprendente:

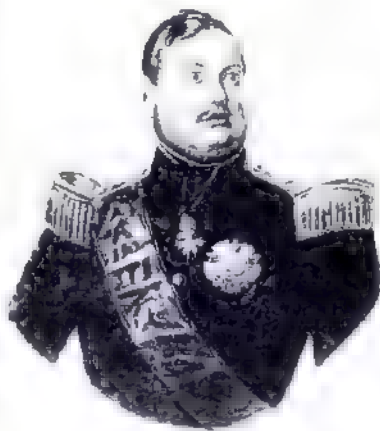
«Mi chiamano distratto, eppure il vero è, che io non mi distraigo mai perché l'importante non è quello che gli altri dicono, ma quello che io penso»

E per sostenere questo punto di vista narrava non senza orgoglio le distrazioni de l'Ariosto.

«Si racconta, che andasse fino a Modena in pianello, e non se ne accorse che a metà della via. Altri fatti si narrano della sua distrazione: che cosa c'era dunque nella sua testa? C'era l'Orlando Furioso. Una opera fu concepita e lavorata con maggiore serietà... Lo chiamavano distratto. Ma la vita era per lui una distrazione, un accessorio, e la sua occupazione era l'arte» (7)

Ma per rimanere nei limiti che ci siamo imposti, seguiamo ora una lezione alla Nunziatella. Anche se quella che c'è capitata sottomano è diversa da quelle giornaliere, servirà egualmente a dimostrarci com'egli profittava di ogni occasione per evadere dal noioso programma impostogli dal Puoti. Quest'ultimo, in verità, aveva anche le sue debolezze, abilmente sconfessate dal suo discepolo la prima quella di diventare «accademico della crusca», la seconda di essere nominato precettore del figlio del Re. Nel primo intento riuscì, nel secondo fallì. Quest'ultimo traguardo, accuratamente preparato, si sarebbe dovuto concretare nel corso di una visita del sovrano al Collegio. Ma vediamo come si svolsero i fatti ed avremo la testimonianza che cerchiamo:

«Il Re doveva venire a far visita al Collegio militare, e parve al Puoti occasione ottima a farsegli presentare. Il "corpo" dei professori era lì per riceverlo, e appresso erano schierate le classi superiori; più innanzi vedevi un gruppo, dove erano parecchi ufficiali, e il comandante del Collegio, e il principe Filangieri e il marchese Puoti. Le turbolente "classi inferiori" furono raccolte tutte in una stanza, e fu dato a me l'incarico d'intrattenerle. Io, come vedendo lor fare un regalo, invece della



Ferdinando II di Borbone
Sovrano del Regno delle Due Sicilie.

solita lezione, feci una gran lettura, ne già degli abborriti trecentisti Lessi, Cloridano e Medoro, e la pazzia di Orlando, e la morte di Clorinda, e il duello di Argante e Tancredi, e alcuni brani del Saulle, e la conversione dell'innominato, con infinito diletto di quegli svelti giovinetti, tutt'orecchi, e con l'anima tutta fuori, nel volto, ne' gesti, nelle esclamazioni. Era una festa, e corsero così quattro o cinque ore, e nessuno se ne accorgeva, e si sarebbe tirato per non so quanto altro tempo, salvo che io venni rauco e non potei più andare innanzi. Uscito trovai tutti già via, e seppi del marchese Puoli turbatissimo, e che il Re non gli aveva tolto la parola» (3)

Si seppe poi che il Puoli non aveva tenuto in gran conto di avere dato a le stampe - apparso sulla strenna dell'Iride del 1843 - una pagina di un testo classico, tradotta dal greco: «Da una lettura di Aristeneto», ove si accennava all'amore di un giovanetto, Callicle, per l'amica del padre.

Quel racconto, arricchito di ogni particolare non necessario, era andato sulla bocca di tutti fino ad arrivare al Sovrano, che fremendo di sdegno aveva fatto sequestrare la strenna per evitare che cadesse sotto gli occhi delle principesse reali. Senza contare che in quello stesso opuscolo egli ebbe modo di leggere un articolo di un altro insegnante della Nunziatella, che gli dava molti pensieri e di cui si dirà in seguito.

Continua il De Sanctis:

«Altro che precettore! Da quel momento l'eccellente purista venne in disgrazia della castissima casa borbonica, e ne ebbe tale pena al cuore, che non fu ultima cagione di quella malattia, che indì a poco lo condusse alla tomba».

Ma a questa testimonianza vale la pena di aggiungere quella di un allievo, che a conti fatti, era tra i giovani intrattenuti dal maestro il famoso giorno della visita del Re; Nicola Marselli; tanto più che le parole di quest'ultimo - che nell'Italia unita diverrà uno dei più alti esponenti dell'Esercito - possono costituire un'autentica ed autorevole sintesi del nostro discorso. Ascoltiamole:

«Nel regno di Napoli ci furono innumerevoli congiure segrete, e ce ne fu una palese, una fatta alla chiara luce del sole. La congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica».

Si può dire che cominciò fra le pederterle grammaticali della scuola di

Basilio Puoli e che prese una forma elevata e splendida con la critica di Francesco De Sanctis. Certo la buona critica si volge all'arte come tale; ma l'arte è forse vuota di contenuto? E questo non ha nulla di comune con più alti sentimenti umani? Quando un popolo aspira a conquistare la libertà, è impossibile che un critico, il quale ami la patria, non ponga in luce quelle parti delle opere di arte in cui i grandi scrittori persero forma rappresentativa o all'antica grandezza o al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili. Chi fra gli alunni del collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera del Professore negli anni che immediatamente precedettero il 1848? Eravamo giovinetti, quand'egli ci leggeva, fra gli altri poeti, Dante, Alfieri, Leopardi.

Come battevano i nostri cuori al sentire il suo commento, che non era men bello dei versi di quel sommo! Come ci sentivamo innalzati ed ingagliarditi da quegli accenti scultori, nobili, gentili, fieri con i quali ci ricostruiva dinanzi alle nostre concitate fantasie i liberi tempi della grandezza italiana, i forti personaggi che in essi vivevano, tutta l'opera d'arte insomma! Non c'era la parola libertà, né manifestavasi a chiare note il disprezzo per le misere condizioni dei tempi in cui si viveva; ma l'amore per la libertà e l'abborrimento verso la presente servitù risultavano mediante la dipintura del passato e ci erano ispirati senza saper come. Francesco De Sanctis, nella sua scuola pubblica e nel collegio militare seppe nel tempo stesso creare un'altra

critica letteraria e far vibrare nei petti giovanili le più belle corde del patriottismo. In ciò consiste l'opera sua, e chi in essa pretende la erudita ricerca critica e non vede la sintetica riproduzione artistica, fondata sull'analisi diretta dello scrittore e riscaldata dal sentimento della patria e della libertà del critico, non intende il De Sanctis e lo rimpicciolisce. E per quello da una modesta scuola di lettere uscirono artisti, congiurati, uomini politici, militari non oscuri» (3)

Si sarà osservato che nel testo il Marselli chiama il De Sanctis «il professore» senza farne seguire il nome. Si tratta di una consuetudine entrata nell'uso corrente. A Napoli, città già allora dai mille e più professori, egli venne ben presto chiamato il professore per eccellenza, per antonomasia: quando si diceva «il professore» s'intendeva senz'altro lui.

De Sanctis e la Nunziatella



Nicola Marselli.

AVVENIMENTI CONNESSI COL 15 MAGGIO 1848

N Riallacciandoci a quanto abbiamo detto all'inizio ed ai quesiti che ci siamo posti - neppure ora in parte risolti - vogliamo accennare ad alcuni avvenimenti essenziali connessi col 15 maggio e col nostro tema.

Anzitutto il De Sanctis, arrestato sulle barricate, beneficiò di un provvedimento di carattere generale e dopo solo due giorni venne posto in libertà riprendendo il suo insegnamento alla Nunziatella.

I suoi allievi della scuola privata, anch'essi accorsi sulle strade, seguirono sorti diverse: alcuni come il Villari furono arrestati, altri riuscirono a fuggire, uno, Luigi La Vista, forse il migliore, fecondo e promettente letterato, fu ucciso dalle fucilate degli svizzeri al Largo della Carità. Quest'ultimo, è bene ricordarlo, era un militare: indossava l'uniforme della Guardia Nazio-

nele napoletana ed era in procinto di partire come volontario per i campi di Lombardia, preceduto da altri allievi della medesima scuola. In quella tragica giornata quelle nuove unità, volute dalla Costituzione, dopo avere tentato inutilmente la via della mediazione, si posero al fianco degli insorti e subirono le maggiori perdite.

Il De Sanctis ne commemorò il sacrificio con toccanti parole dinanzi ad un gruppo ristretto di amici. Questa la conclusione:

« Forse l'estremo affetto che fece palpitare il tuo cuore, fu il dolore di essere vissuto indarno, e di lasciare la patria in così misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non sarà inutilmente sparso; la patria che tanto amasti sarà felice e libera, e forse il tuo nome vivrà, quanto la memoria del giorno in cui fosti spento » (10).

In senso ideologico non tanto diversamente erano andate le cose alla Nunziatella, ove fin dal mattino numerosi allievi erano apparsi smaniosi di accorrere sulle strade per costruirvi o difendervi le barricate. Il Sovrano per calmare i più bollenti spiriti si vide costretto a far presidiare militarmente il Collegio ed a disporre che un pezzo di artiglieria venisse posto all'incrocio di Via Generale Parisi puntato contro l'ingresso. Tali provvedimenti cautelativi non devono meravigliare.

Da tempo l'Istituto era sotto controllo; alcuni anni prima ne era stato allontanato un insegnante militare, Mariano d'Ayala: per la cronaca colpevole di avere fatto pubblicare sulla strenna dell'Iride un suo articolo, che si disse inneggiava a Gioacchino Murat, ma in pratica inviso al sovrano e solo responsabile di essere un innovatore, di auspicare un Esercito unito alla nazione, e di diffondere le sue idee tra gli allievi. Seguirono la sua stessa sorte — alcuni mesi dopo i fatti del 15 maggio — Francesco De Sanctis e altri tre insegnanti.

Si trattò di concretare, quando si calmarono le acque, quanto già era in animo del Re. Negli Istituti militari venne attuata una vera e propria epurazione attraverso una inchiesta formale affidata al Ministro della Guerra, Francesco Pinto y Mendoza,



Moti popolari a Napoli, nel 1848.



Luigi La Vista, all'eco di Francesco De Sanctis.

principe d'Ischitella, e da questi al generale Carlo Filangieri.

Eccone gli immediati precedenti con i quali vengono chiesti raggiugli su tre insegnanti:

« Napoli 24 ottobre 1848 »

A Sua Eccellenza il Generale Carlo Filangieri

La buona riuscita dei giovani che trovano in educazione negli Istituti militari dee del tutto ripetersi dal retto sentire delle persone che fanno in essi progredire lo sviluppo delle facoltà mentali: e però accade di dovere prima di ogni altro por mente alle particolari qualità dei professori e maestri addetti agli Istituti medesimi.

Avendo di ciò tenuto parola con Sua Maestà il Re, Nostro Signore, la M. S. ha pienamente convenuto nell'esposta idea, e mi ha accennato di portare attenzione sui professori D. Filippo Cassola e D. Fedele Amante, e sui maestri D. Francesco de Sanctis e D. Lorenzo Morgigni, la cui condotta può destare pensiero nel far loro continuare la istruzione de' giovani ne' detti Istituti.

Attendo quindi risposta dall'E. V. a questa mia riservata lettera per rassegnare l'occorrenza a S. M.

F.to Principe d'Ischitella » [11]

La risposta dei Fiangieri non si fece attendere. Quest'ult mo che alcuni anni prima aveva messo in mostra le sue idee liberali di vecchio soldato napoleonico smentì la sua fama e sconfessò insegnanti ed allievi.

Il 20 novembre veniva recapitata al nostro la seguente lettera con la quale lo si licenziava dal Collegio:

« Napoli 18 novembre 1848

A don Francesco De Sanctis.
Real Collegio militare.

Sua Maestà il Re (D. G.) ha ordinato che ella passi al ritiro nella qualità di maestro di letteratura del Real Collegio militare; e che le siano accordati ducati dodici al mese senza forma di liquidazione. Nel real nome glielo partecipo per suo opportuno governo.

(to Principe d'Ischia) » (11)

Furono anche espulsi alcuni allievi, che vennero scelti tra quelli ch'erano a piazza gratuita, ritenuti più responsabili degli altri, per tale semplice motivo. Molti figurarono, invece, in una lista di sorvegliati speciali; tra questi: Nicola Marselli, Giuseppe Ferrarelli e Biagio De Benedictis. Del primo parleremo ancora; il secondo è il redattore unico ed autentico dell'« Memorie militari del mezzogiorno d'Italia », che nella brillante ed arguta prefazione della stessa opera, curata da Benedetto Croce, viene definito « l'ultima, nobilissima voce del 'Esercito napoletano » (12); il terzo è il famoso autore della « Lettera di un ufficiale napoletano ai propri commilitoni », pubblicata sul « Giornale Officio e di Sicilia » del 23 giugno 1860 dopo la liberazione di Palermo, nella quale con vera amarezza si constata la condizione di una compagine militare — di pur antica tradizione — ridotta dal dispotismo borbonico a strumento per la repressione delle libertà costituzionali proclamate dagli ideali del Risorgimento.

Appare a questo punto attuale porsi la stessa domanda che si fa Marselli nell'articolo che abbiamo già citato:

« Or chi può dire con precisione quale e quanta sia stata l'azione della scuola del De Sanctis sulla condotta degli ufficiali napoletani, appartenenti alle armi speciali, nel 1848 e nel 1860? E chi può calcolare con esattezza quale influenza ebbe quella condotta sulle vicende degli avvenimenti storici. Certo è che egli per primo fece schudere

Militi della Guardia Nazionale
istituita a Napoli nel 1848.



negli animi nostri i sentimenti di libertà, e che dalla sua scuola uscirono parecchi ufficiali che col l'ingegno e col braccio aiutarono l'opera del risorgimento nazionale » (13).

Ciò è tanto più significativo ove si pensi che le vicende successive del nostro si legano saldamente a quelle dei suoi ex allievi.



Sergente maggiore del Veterani
del 4° reggimento svizzeri
al servizio dei Borboni.

L'ESILIO

N Ricordiamo brevemente che il De Sanctis, lasciata la Nunziatella e non potendo più fare assegnamento sulla scuola privata, ormai esauritasi per le partenze dei volontari e per i fatti del 15 maggio, emigrò in Calabria, ove mentre era precettore del figlio del barone Guzzolini venne arrestato. Processato e condannato per motivi cui si accennerà scontò tre anni di prigione nella fortezza borbonica di Castel del'Ovo, per poi riparare in Piemonte ed in Svizzera. Soggiornò soprattutto a Zurigo, ove gli fu offerta la possibilità di insegnare.

Dalla Svizzera i legami con la Nunziatella non si esaurirono ma rivissero nei ricordi ed attraverso i costanti rapporti con egli continuò ad avere con quel folto gruppo di militari che si erano licenziati da quell'istituto e che allora, per circostanze diverse, conoscevano la via dell'esilio.

I più erano reduci da Venezia, già appartenuti al Corpo di spedizione napoletano del generale Guglielmo Pepe, che, al pari del loro capo, non avevano ottemperato all'ingiunzione del sovrano, ritenuta disonorevole di rientrare in Patria senza aver combattuto. Dopo le gloriose giornate di Mestre, Marghera forte di Brondolo e dopo che la gloriosa batteria artiglieri volontari « Bandiera e Moro » — dal nome dei martiri del vallone di Rovito — fu messa a tacere, rasa a suolo da la tracotanza austriaca, abbandonarono la « Regina dell'Adriatico » per rifugiarsi chi a Torino, chi a Genova e chi in Toscana.

Non tutti costoro, per la verità, erano stati allievi del De Sanctis, per averlo alcuni preceduto nell'istituto di Pizzofalcone; ma tutti egli conosceva direttamente od attraverso l'eco delle imprese. Di tutti apprezzò il valore nei suoi scritti, nelle sue lettere e nei discorsi, e ne seguì le avventurose gesta che si conculsero con la Spedizione dei Mille, alla quale fu sul punto di partecipare.

Ricordiamo i nomi più famosi: Guglielmo Pepe — nel cui animo generoso egli riconosceva la fiera e semplice gente del Mezzogiorno — i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, Camillo Boldo-

ni, il suo caro amico e compagno di studi ai tempi del Puoti, Francesco Carraro, tutti reduci da Venezia.

I gloriosi artiglieri siciliani Vincenzo Giordano Orsini e Giacomo Longo — veri pionieri dell'Esercito meridionale e di Garibaldi — l'avventuroso ed eroico allievo del genio, Carlo Pisacane, l'amico e collega Mariano d'Ayala, ed infine i più giovani, i suoi diletti allievi: Enrico Cosenz, Francesco Veneti, Luigi Montemayor, Ernesto Diaz, Giuseppe Vergili, Nicola Marselli e tanti altri ancora. Saranno soprattutto costoro che — uniti agli allievi della scuola privata — costituiranno la vera spina nel cuore durante la prigionia e l'esilio, tanto che associando ad essi il ricordo dei giovani del dramma di Schiller gli verrà un nodo alla gola:

« Né lo posso pensare a voi senza lacrime: la compagnia dei giovani è stato il mio universo, la luce della mia anima. Quanto li ho amati! Come pareva bella la vita in mezzo a loro! Quanti sogni, quante speranze! » (14).

Fra le tante testimonianze della prigionia e dell'esilio non possiamo ometterne alcune particolarmente significative, come quelle che si riferiscono a tre discepoli della Nunziatella: Veneti, Cosenz e naturalmente Marselli.

Il primo aveva seguito i corsi con notevole profitto e gli era rimasto particolarmente legato anche per la sua inclinazione agli studi letterari. Poeta estemporaneo di certa sensibilità aveva composto numerose poesie dedicandone alcune al padre, altre al suo insegnante di letteratura — appunto il De Sanctis — e molte naturalmente alla sua fiamma napoletana, che data l'età non poteva mancare. Tali composizioni sono state casualmente rinvenute dal Croce in una libreria antiquaria della vecchia Napoli, raccolte in un rarissimo opuscolo edito nel 1847, da titolo « Componimenti poetici ».

Partito con il Corpo di spedizione del Pepe, dopo le vicende veneziane, si era arruolato col grado di capitano del genio nell'Esercito insurrezionale di Sicilia, con molta probabilità su segnalazione dello stesso Pepe a Ruggiero Settimo, vecchio ufficiale della Marina borbonica e

suo contemporaneo ed amico. Egli in quel periodo teneva informato l'antico maestro dei suoi passi, delle sue intenzioni, e delle iniziative politiche di quel tempo. Fu proprio una sua lettera proveniente da Marsiglia — ove era in attesa dell'imbarco — a compromettere il De Sanctis, cui era indirizzata. Intercettata dalla polizia napoletana ne determinò l'arresto in Calabria e la conseguente prigionia (15).

Di altro rilievo i rapporti col Cosenz, del quale apprezzava l'ingegno e che tenne in grande considerazione non d'ogni familiarità tanto da fargli recapitare affinché si diffondesse i primi due volumi della « Storia Generale della Poesia » di Karl Rosenkranz, ch'egli aveva iniziato a tradurre a Castel dell'Ovo, e sollecitato dall'editore, stava completando in Svizzera, il Cosenz, reduce da Venezia, si era stabilito a Genova, ove era entrato a far parte del Comitato di Guerra di quella città, impersonato dal Medici e dal Bertani, predesignandosi per incarichi di rilievo nell'impresa del Pisacane.



Ruggiero Settimo,
ex ufficiale della Marina borbonica.

Entrambi condivisero importanti iniziative politiche, come quelle volte a scongiurare il disegno di alcuni esuli napoletani che volevano portare sul trono di Napoli un discendente di Giacchino Murat; ne sottoscrissero insieme le proteste in discorsi polemici apparsi sul Diritto di Torino, convinti che quel disegno avrebbe potuto danneggiare la causa unitaria.

Né va dimenticato che il cosiddetto « programma murattiano » era caldeggiato dalla Francia, da cui ebbe notevoli aiuti, tanto da farne presagire la riuscita prima ancora che venisse completata la preparazione all'impresa di Sapri. Quest'ultima di conseguenza venne disturbata all'interno ed anticipata; cause non ultime del suo insuccesso (16).

La sua ammirazione per il Cosenz ed il timore delle iniziative di Napoleone III appaiono evidenti nelle sue lettere anche nel periodo in cui era già in corso la Spedizione del Mille, come nella seguente stilata a Zurigo quando seppe di una visita del ministro francese Pietri e del Murat a Firenze

« Zurigo 5 giugno 1860

Ad Angelo Camillo De Meis

Murat e Pietri sono a Firenze, e te ne meravigli. Bonaparte non ha parlato, ancora questa s'inganna su di noi. Ora che ha avuto Nizza e Savoja per il passato, resta a sapere che cosa gli potremo dare per il futuro, perché niente si fa per niente. Un altro suffragio universale organizzato da Pietri e noi apprenderemo con meraviglia accettato il Murat unanimemente, meno 17 voti. Ma questo non sarà, per Dio finché vivranno Garibaldi e Cosenz...

« Tuo Francesco » (17).

Ma ogni preoccupazione sarebbe stata presto allontanata: il 2 luglio salperanno da Genova Enrico Cosenz con 3500 garibaldini; sbarcati felicemente a Palermo saranno guidati da Garibaldi a Milazzo, ove decideranno le sorti di quella battaglia, che aprirà, con rapida successione di eventi, la via per Napoli.

A questo punto il suo entusiasmo non ha più limiti: vorrebbe correre in Sicilia a raggiungere il suo allievo, buttando al vento la « Secchia » del Tasso e tutti i testi di filosofia per indossare la divisa del combattente. Ne dà notizia a Vittorio Imbriani, che da Berlino fa eco alle sue parole:

« Berlino luglio 1860

Professore mio unico e desideratissimo...

...Ma il solo pensiero che Napoli mia è libera, mi fa diventar matto! Oh potessa esserla del tutto! Oh venga presto Cosenz a convertire i nostri soldati, a sollevare il popolo! Si riunisca il nostro gran parlamento a destituire, e se conviene giudicare re, principi, camerilla, e che so io! Evviva il primo parlamento italiano convocato a Mont'Oliveto!...

...Scrivetemi d'Italia, ditemi dove debbo indirizzarvi le lettere ed amatevi sempre.

f.to V. Imbriani » (18)

Sostanzialmente un tema analogo a quello sviluppato nel « Giornale Ufficiale di Sicilia » di un mese prima da un altro suo allievo della Nunziatella di cui si è già fatto cenno, il tenente del genio Biagio De Benedictis. E' l'epilogo di una grande e gloriosa battaglia.

Ma chi più di ogni altro nutrì per lui vera e propria devozione, e da quale trasse maggior profitto, fu Nicola Marselli, che è certo lo scrittore militare più fecondo, che seppe evadere dai limiti del e discipline strettamente professionali della carriera che aveva abbracciato. Nelle opere di quest'ultimo traspaiono le impostazioni dottrinali del maestro ed i concetti più profondi del suo pensiero speculativo; né tanto meno ne è andata esente la sua docenza alla Scuola di Guerra, allorché nel 1867, su sua esplicita richiesta, gli venne affidato il compito di fondere l'insegnamento della storia militare con quello della storia generale; processo, in un certo senso, analogo a quello che avrebbe voluto tentare Luigi La Vista, associando in un'unica disciplina la storia della letteratura italiana con a storia d'Italia.

Ma non basta: leggendo attentamente la « Scienza della Storia » del Marselli, ed in particolare la parte conclusiva del secondo volume che ha per titolo « Le origini dell'umanità » si penetra agevolmente la parte più viva e centrale del pensiero desantisiano che, secondo i suoi critici, verte soprattutto sui « limiti e sulla misura dell'ideale ».

Ma ritorniamo al nostro discorso e comprenderemo meglio. All'epoca dei fatti relativi al 15 maggio 1848 il Marselli era ancora allievo e non poté seguire il suo ardente desiderio di aggregarsi alla Spedizione del Pe-

pe; una sua richiesta in tal senso venne severamente repressa.

Saputo dell'esilio svizzero del maestro si premurò di inviargli un suo primo saggio di critica storica. Ce ne dà testimonianza lo stesso destinatario, ben felice di far conoscere ai suoi abituali corrispondenti tanto discepolo:

« Zurigo, 3 dicembre 1858 »

Ad Angelo Camillo De Meis - Torino.

...Ho avuto da Napoli un libro di Marselli, mio discepolo ed ora tenente del Genio, indovina per qual via. Mandatomi in maggio mi giunge in dicembre per la via di Berlino, spedito dal professor Michelet. Marselli è un deciso egheriano, e in qualche pagina mi sembrava di leggere Spaventa; il che mi spiega la sua amicizia con Michelet. Ho avuto pure una lettera da Villari, che mi parla di certi libri datili da Capone per me, già è tanto tempo: io non ne so nulla.

D'Ayala è stato fatto Professore al Collegio nazionale, mi si dice: è vero? Scrivimene qualche cosa. Sembra che Cadorna abbia buone intenzioni...

...Il tuo Francesco » (19).

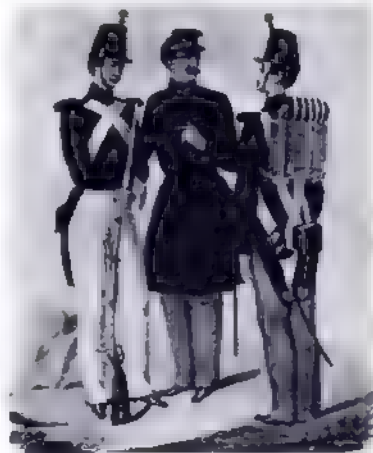
Va a tal fine sottolineato che tutti gli studiosi del De Sanctis sono in genere d'accordo nel ritenere che il punto d'arrivo ideologico della sua prima scuola napoletana coincide con l'idealismo hegeliano.

Non è un mistero che egli unitamente ai migliori discepoli recepi il pensiero dei neo-hegeliani napoletani, i quali ebbero in Bertrando Spaventa il capo-scuela, ed in Giulio Michelet il più qualificato rappresentante all'estero, comune ammiratore e traduttore in francese delle opere del grande solitario italiano, Giambattista Vico.

Senza addentrarci nella dottrina « dei limiti e della misura dell'ideale », per la quale rimandiamo al testo già citato del Marselli, ci pare di capire che per tutti costoro il famoso *idealismo* di provenienza hegeliana non è più il mitico rappresentante dell'*ideale a priori*, generico ed astratto, bensì quello di un ideale realizzato, disceso e riconosciuto nella storia, nella quale ha perso la sua purezza astratta di convenzione in quanto vi ha trovato i suoi limiti. E' un'idea che in un certo senso si riallaccia allo storicismo del Vico, tanto vicino al pensiero speculativo del De Sanctis, il quale non manca mai di affermare -

quando se ne presenta l'occasione - che il vero ideale è nella storia, vive nei fatti, ed è con questi convertibile: « *verum et factum convertuntur* ». Forse per questa convinzione, divenuta un abito interiore, maestro ed allievi tradussero nella concreta realtà di ogni giorno i loro ideali, fino a viverli intensamente nei momenti più drammatici (20).

Da notare, infine, nella lettera testé citata le notizie che egli chiede di Mariano d'Ayala, in pratica mai dimenticato nella corrispondenza con comuni amici. Quest'ultimo, esule in Toscana ed a Torino, venne in quest'ultima città nominato nel 1859 insegnante di geografia e storia nel Collegio nazionale ed assunse contemporaneamente la direzione della « Rivista Militare » e della « Gazzetta Militare ».



Uniformi storiche della Nunziatella, 1847.

N Particolare da non dimenticare: nel 1917 quando fu celebrato il centenario della nascita di Francesco De Sanctis si era in guerra. La commemorazione ufficiale si concluse nell'Università di Napoli, proprio nell'aula dov'egli aveva insegnato per molti anni « letterature comparate ». In quell'occasione furono rievocate le più belle e significative immagini della sua vita ed alcuni suoi celebri discorsi, come quello pronunciato in memoria del patriota e scrittore napoletano Luigi Settembrini, cui lo legavano antichi e recenti ricordi.

Al termine della cerimonia il professor Margheri, rettore di quello stesso ateneo, così si esprime:

« Prima di lasciarvi, o Signori, fate che io vi spieghi la presenza fra noi di questi simpatici e cari allievi della scuola militare che vedete intorno alla cattedra di Francesco De Sanctis. Essi rappresentano in questa cerimonia quella scuola militare della Nunziatella, nella quale l'insigne uomo che oggi onoriamo, iniziò il suo glorioso insegnamento e simboleggiano, qui gli eroici nostri soldati che pugnano alla fronte contro il nemico.

Erompa dai nostri petti il grido: Viva l'Esercito Italiano! » (21).

Molti anni sono passati da allora: giorni pieni di speranza si sono avvicendati ad eventi tragici, sacrifici inestimabili. Ma se è pur vero quanto egli stesso affermò rievocando Settembrini: « la vera grandezza di un'azione sta soprattutto nello spirito che ci metti dentro e nella dignità con cui la conduci » è altrettanto vero che tanti sacrifici hanno avuto significati memorabili, degni del più nobile ricordo, fino ad assumere aspetti più appariscenti nei tempi recenti.

Essi si sono resi manifesti anche nelle tragiche giornate del settembre del 1943, allorché nelle città italiane e nel cuore della Capitale — a Porta San Paolo, alla Montagnola — reparti dell'Esercito, militari di ogni grado e di ogni Forza Armata, partigiani, ex allievi di quell'Istituto che abbiamo finora ricordato e di ogni altra Scuola, uniti al popolo insorto, difesero con ogni mezzo fino alle estreme conseguenze della loro vita, gli stessi ideali di libertà e di civiltà che erano stati alla base delle lotte risorgimentali (22).

NOTE

- (1) C. Spellanzone: « Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia », Vol. IV, Milano, 1938, pag. 370. Lo stesso episodio è riferito da P. Villari: « La giovinezza di F. De Sanctis », Napoli, 1889, pag. 347.
- (2) F. De Sanctis: « La giovinezza », Memorie postume seguite da testimonianze biografiche d'amici e discepoli, a cura di G. Savarese, Torino, 1961, pagg. 100 e 12.
- (3) Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1859. Anno 1823, semestre I, da gennaio a tutto giugno, Napoli, Stamperia Reale, pag. 142 ed Anno 1841, pag. 43.
- (4) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pagg. 87-98.
- (5) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pag. 225 (dal Saggi critici, L'ultimo dei puristi).
- (6) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pag. 230 e pag. 233 (dal Saggi critici, L'ultimo dei puristi).
- (7) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pag. 519 (da F. Fiorentino, commemorazione al circolo filologico di Napoli).
- (8) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pag. 228 (dal Saggi critici, L'ultimo dei puristi).
- (9) N. Marselli: « Giudizi e ricordi su Francesco De Sanctis », in Nuova Antologia del 15 febbraio 1884; articolo riprodotto anche da G. Savarese: « La giovinezza », citato alla nota (2) e seguenti, pag. 294.
- (10) F. De Sanctis: « Purismo, illuminismo, storicismo », Vol. I, Scritti giovanili, a cura di Attilio Marinari, Torino, 1975, cap. XXI, pag. 113.
- (11) E. Cione: « Francesco De Sanctis dalla Nunziatella a Castel dell'Ovo », Archivio storico delle provincie napoletane, pag. 332 e pag. 342 dell'Anno 1933.
- (12) G. Ferrarelli: « Memorie militari del mezzogiorno d'Italia », prefazione di B. Croce, Bari, 1911, pag. 39; Rivista Militare, Anno 1887, pag. 199 e seg.
- (13) N. Marselli, art. cit., pag. 287.
- (14) F. De Sanctis: « La giovinezza », op. cit., pag. 517 (da F. Fiorentino comm. cit.).
- (15) E. Cione: art. cit., pag. 357 e seguenti. Il Veneti diverrà generale dell'Esercito.
- (16) Per « murattismo » e Cosanz cfr.: « L'emigrazione politica a Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857 », Fonti e Memoria, Modena, 1957, Vol. III, L. Barberis, pagg. 610, 618, 626, 653; ed anche F. Bertocchini: « Murattismo, speranze, timori, contrasti », Milano, 1959, pag. 101.
- (17) F. De Sanctis: « Epistolario », a cura di G. Talamo, Vol. XX, Torino, 1965, pag. 199.
- (18) F. De Sanctis: « Epistolario », op. cit., Vol. XX, pag. 220, lettera n. 524.
- (19) F. De Sanctis: « Epistolario », Vol. XIX, a cura di Ferretti e Mazzocchi, Torino, pag. 620, lettera n. 396.
- (20) Per Hegel in De Sanctis cfr.: N. Marselli: « La scienza della Storia », Vol. II, Le origini dell'umanità, Torino, 1879, pagg. 168 e 169; A. Marinari: « Purismo, illuminismo, storicismo », Vol. I, Scritti giovanili e frammenti di scuola, Torino, 1975, pag. XVIII. Per metodo didattico del De Sanctis cfr. questo stesso autore alla pag. XVI ove è citato il Marselli ed in genere tutta l'introduzione del testo (XIII-CXLII), già citato.
- (21) Commemorazione di F. De Sanctis nel primo centenario della nascita, Napoli, 1917, pag. 38.
- (22) Tra i tanti caduti a Roma ricordiamo gli ex allievi della Nunziatella: generale di Brigate pilota Roberto Lordi, Medaglia d'Oro al Valor Militare, pioniere dell'aviazione nella prima guerra mondiale, partigiano combattente nella seconda, fucilato alle fosse Ardeatine; tenente dei carabinieri Romeo Pereira Rodriguez, Medaglia d'Oro al Valor Militare, partigiano combattente, fucilato alle fosse Ardeatine; tenente carristi Silvio Gridelli, caduto alla testa della sua compagnia carri « M » del 4° Reggimento carri a Porta San Paolo (Medaglia d'Argento al Valor Militare, Bollettino Ufficiale, 1945, pag. 2723).

In siffatto ricordo nasce spontaneo l'accostamento alla gloriosa epopea del 1848, che vide le città italiane insorte contro comuni nemici per comuni esigenze di vita. Il 15 maggio napoletano ne costituisce una autentica testimonianza, tanto più nobile perché quegli avvenimenti furono strettamente legati al progresso della civiltà ed alla diffusione della cultura, senza le quali non c'è libertà.

Non a caso i posteri chiameranno la partecipazione del nostro « professore » e dei suoi allievi a quella rivoluzione: « l'ultima ora della prima scuola napoletana di Francesco De Sanctis ».

Alberto Gennaro



Il 60° anniversario della Rivista Militare. È autore di numerosi saggi apparsi su vari periodici.

Alberto Gennaro, già in servizio quale colonnello capo sezione all'Ufficio Storico dell'Esercito, ora in congedo, continua ad applicarsi nel settore della storia, della psicologia e della antropologia arcaica. Laureato in giurisprudenza ed abilitato all'insegnamento di scienze umane e storia, collabora per mo-

Il sistema di valutazione in vigore nella Scuola di Comando e Stato Maggiore dell'Esercito brasiliano

Il Brasile è un grande ma giovane Paese, nella maggior parte del quale l'uomo non ha ancora messo piede, ed ancora in fase di impostazione per molti aspetti della sua organizzazione. E quando i nostri colleghi brasiliani incontrano un problema lo risolvono spesso con soluzioni atipiche ed originali; come quella attuata nel campo che si vuole esaminare, quello oltremodo importante della formazione delle classifiche dei corsi di Stato Maggiore.

La Scuola di Comando e Stato Maggiore dell'Esercito brasiliano (ECEME) che ha subito una rapida evoluzione dopo la seconda guerra mondiale, sullo slancio della progressione vittoriosa della Forza di Spedizione Brasiliana nella Campagna d'Italia, ricorre da pochi anni, per la valutazione complessiva dei suoi frequentatori, ad un metodo detto scientifico, che ha fornito già ottimi risultati sebbene sia ancora in fase di gestazione e che sarà progressivamente perfezionato nel prossimo futuro.

I corsi della ECEME sono affollatissimi essendo frequentati in media da 140 ufficiali ciascuno; essi, al termine e durante tali corsi, dimostrano una accettazione straordinaria dei giudizi, quasi senza il minimo « mugugno », a testimonianza della bontà del metodo, che — pertanto — merita la nostra attenzione.

UN METODO SCIENTIFICO PER LA VALUTAZIONE DEL PERSONALE

UN METODO SCIENTIFICO PER LA VALUTAZIONE DEL PERSONALE



Il sistema che presentiamo è qualificato come scientifico e ciò potrebbe indurre ad immaginare una struttura molto complessa e complicata, ma esaminandolo si constaterà che in fondo esso è piuttosto semplice ed i risultati conseguiti sono così soddisfacenti che compensano abbondantemente il montaggio della piccola organizzazione « ad hoc » che è richiesta.

La valutazione dell'allievo è ottenuta attualmente basandosi:

- per il 70% sull'accertamento del profitto scolastico;
- per il 20-25% sull'apprezzamento del concetto delle qualità intrinseche dell'individuo, relative ad un profilo teorico dell'ufficiale di Stato Maggiore;
- per il 5-10%, sull'intervento eventuale del Comandante della Scuola.



Il metodo della ECEME si preoccupa soprattutto di disciplinare la parte più aleatoria, quel 20-25% di valutazione concettuale dell'individuo, più sensibile a interventi soggettivi. A tal proposito occorre evidenziare che l'influenza di questa parte concettuale sulla valutazione complessiva è stata limitata finora, al massimo, al 25% appunto per favorire l'obiettività del giudizio (di-

pendente per il 70% dall'accertamento del profitto scolastico, considerato più meccanico e pertanto più oggettivo), ma con il miglioramento graduale di tutto il processo si tende a ponderarlo diversamente, ricercando un auspicato fifty-fifty tra quanto desunto dalle prove in aula e quanto dall'apprezzamento delle qualità personali e professionali del futuro ufficiale di Stato Maggiore.

ACCERTAMENTO DEL RENDIMENTO SCOLASTICO (70%)

La prima parte della valutazione scaturisce dall'insieme dei voti riportati dall'allievo durante le attività scolastiche normali nei lavori specifici di verifica.

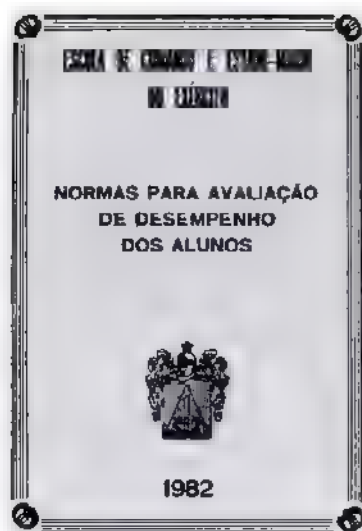
— mediante le attività scolastiche normali, gli ufficiali sono chiamati a dimostrare verbalmente le proprie conoscenze su determinati argomenti o le loro capacità nella enunciazione o redazione di direttive, piani, ordini e decisioni, studi del terreno, soluzione di questionari, ecc.;

— mediante i lavori specifici di verifica, l'allievo dimostra il rendimento conseguito effettuando prove scritte o grafiche, individuali o di gruppo, con o senza preavviso. Tali verifiche possono essere:

- VI: verifiche immediate, senza preavviso, su argomenti limitati;
- VE: verifiche di studio, senza preavviso, per valutare i progressi conseguiti su una determinata fascia di programma;
- VC: verifiche correnti, con preavviso, per valutare periodicamente il profitto su certe fasce del programma;
- V Esp: verifiche speciali, con le quali si giudicano particolari lavori di un allievo, di un gruppo di allievi o di uno Stato Maggiore precostituito.

La correzione delle varie prove scritte non si presta effettivamente a molte deviazioni. Ciascun elaborato viene affidato a due istruttori, ai quali non è noto il nome dell'autore contraddistinto solo da un numero di codice. Questi generalmente determinano il voto mettendo il contenuto dell'elaborato stesso a confronto con una soluzione ufficiale (garbarito). Solamente nel caso di





prove relative ai problemi tattici, la soluzione ufficiale indica i punti basilari che devono essere obbligatoriamente considerati, lasciando spazio a soluzioni più flessibili che dimostrino ragionamento e creatività, pur sempre nell'ambito della dottrina in vigore. Quando i voti assegnati dai due correttori sono molto diversi tra loro, l'elaborato in questione viene affidato all'esame di un terzo censore.

La valutazione del profitto scolastico deriva quindi dalla somma ponderata dei voti ottenuti dagli ufficiali nelle varie verifiche o accertamenti. Alle diverse materie sono attribuiti dei coefficienti coerenti con l'importanza delle stesse in relazione agli obiettivi generali dei corsi (1° e 2° anno), agli obiettivi particolari di ogni materia in ciascun corso, agli obiettivi specifici degli argomenti amministrati ed al carico orario di ciascuna materia. I coefficienti impegnati al momento sono indicati nella tabella sottoriportata

Materia	Coefficiente
Servizio di Stato Maggiore	3
Operazioni militari	3
Sicurezza Interna	2
Amministrazione	2
Scienza e tecnologia	1
Mobilità	1
Storia Militare	1
Strategia	1
Economia	1
Diritto Pubblico	1
Politica	1

APPREZZAMENTO DEL CONCETTO SULLE CARATTERISTICHE DELL'INDIVIDUO AI FINI DEL SUO IMPIEGO COME UFFICIALE DI STATO MAGGIORE (20 - 25%)

E' quella parte della valutazione complessiva dove più si applica il sistema ideato dai colleghi brasiliani, i quali sono partiti dalla considerazione che la classificazione finale di frequentatori della Scuola di Stato Maggiore è delicatissima per gli importanti riflessi che essa ha sul futuro della vita professionale dell'ufficiale.

In funzione di tale importanza hanno dedotto che non può essere utilizzato un metodo di giudizio «personale». Ciò in quanto «se i buoni giudici della natura umana fossero un numero sufficiente, se essi avessero abbastanza tempo per ponderare i propri giudizi e se le loro considerazioni potessero essere trasmesse agli altri senza incomprensioni, un metodo di misura basato sulle capacità personali sarebbe il più adeguato; ma dal momento che è estremamente difficile che si realizzino tutte queste condizioni ideali si presenta la necessità di ricorrere a strumenti scientifici di apprezzamento».

Dato, inoltre, che anche gli strumenti per misurare le caratteristiche umane non sono perfetti al 100%, è stata sentita altresì l'esigenza che la ricerca dei dati di valutazione sia continua e capillare, al fine di limitare la probabilità dei possibili errori.

In sintesi, il sistema in esame si basa su di un accompagnamento continuo delle manifestazioni dell'allievo - durante tutta la frequenza del corso - da parte di numerosi valutatori, in modo che il numero elevatissimo delle informazioni riduca al minimo gli errori di giudizio.

Tutto il processo, che si basa sulla uniformità dei procedimenti e la standardizzazione dei documenti necessari, può essere schematizzato nella maniera seguente:

• Gli istruttori realizzano osservazioni sistematiche, dietro sol-

lecitazione dalla Sezione Psicotecnica (vero polmone di tutto il sistema) relativamente alle attività in classe. Il corpo docente completa tali osservazioni realizzando, in qualunque opportunità «degni di attenzione», osservazioni asistematiche.

• La Divisione Dottrina trae informazioni dalle monografie (per le quali è competente) e nei lavori di ricerca.

• La Sezione Tecnica è preposta alla correzione degli accertamenti scritti e trae dati attraverso i numerosi indizi che può fornire un elaborato.

• L'aggiunto di anno, che si può far corrispondere ai nostri Comandanti di Sezione, è chiamato a giudicare semestralmente gli attributi relativi al tono disciplinare e all'etica militare degli allievi.

La presenza di un unico istruttore aggiunto di anno, con compiti amministrativi e non di insegnamento, contribuisce molto alla oggettività della valutazione, non essendo necessario che per salvaguardare la figura del Comandante entri forzatamente in classifica almeno un componente di quella Sezione tra i primi. L'aggiunto di anno è scelto tra gli istruttori più anziani e con maggiori titoli, è responsabile, tra l'altro, della efficienza fisica degli allievi.

• Anche i frequentatori vengono sollecitati dalla Sezione psicotecnica per osservazioni sui colleghi nell'ambito dei gruppi di lavoro attivati nel corso di esercitazioni sul terreno, esercitazioni con i Posti Comando o lavori di gruppo propriamente detti. Siamo nel campo delle osservazioni laterali che costituiscono uno degli aspetti più particolari di questo sistema di valutazione e che ha un grande effetto sulle relazioni e lo spirito di cameratismo del personale.

E' comprensibile il valore di questo tipo di informazioni che sono fornite compilando una scheda nella quale si pone il nominativo di colleghi (in ordine, fino a 6) in risposta di domande come:

- quale dei tuoi colleghi vorresti avere alle tue dipendenze?;
- quale vorresti avere come Capo di Stato Maggiore?;
- quale vorresti vicino in situazioni difficili?

Le domande sono 6, delle quali 5 più o meno seguono il filone predetto ma con l'ultima viene chiesto drasticamente: con qua e collega non vorresti mai avere alcun rapporto? La maggior parte si rifiuta di rispondere a questo quesito, ma alcuni lo fanno e l'essere più volte « segnalato » in tale occasione pregiudica molto.

Il Comando della ECME sta studiando per dare ancora maggior peso nella valutazione a queste osservazioni laterali.

Attualmente si fanno ogni anno dai 12 ai 15 esercizi di gruppo e ogni gruppo è mediamente composto da 7 a 8 elementi. Il che fa una media di almeno 100 osservazioni laterali per frequentatore per anno, che saranno in futuro aumentate considerevolmente.

La Sezione Psicotecnica, sulla base delle osservazioni, provvede alla composizione dei successivi gruppi di lavoro, in modo che l'allievo sia valutato sotto tutti gli aspetti (in funzione delle occasioni e degli incarichi) e possibilmente da tutti gli altri colleghi.

Eventuali valutazioni anormali evidenziate dal calcolatore vengono verificate dagli psicologi della Sezione in colloqui individuali con gli interessati.

• La Sezione Psicotecnica è il centro motore di tutta l'attività in esame.

E' costituita da 1 ufficiale di Stato Maggiore ed 1 sottufficiale, diplomati in psicotecnica militare, che dirigono un gruppo formato da 3 laureate e 10 apprendiste psicologhe.

Alla Sezione Psicotecnica compete sollecitare tutte le osservazioni sistematiche segnalando con la dovuta frequenza quali siano gli attributi della personalità da osservare. Ad essa competono, poi, la raccolta e l'esame delle informazioni e la loro trasformazione in dati per il calcolatore.

Periodicamente realizza anche il controllo delle classifiche parziali, per attivare eventualmente ulteriori osservazioni allo scopo di eliminare le anomalie riscontrate (conseguenti in genere ad un limitato numero di informazioni per alcuni aspetti).

• Il Vice Comandante della Scuola riceve le proposte di valutazione globale dei frequentatori e



le sottomette all'esame del Comandante, corredate da sue osservazioni personali.

Il Comandante approva la classifica finale degli allievi ratificando o rettificando la valutazione redatta dalla Sezione Psicotecnica ma variando eventualmente di un solo punto in più o in meno il punteggio di tutti. In pratica il Comandante della Scuola può influire in misura non superiore al 10% e provoca solo un aumento o una diminuzione del numero dei molto buoni o degli insufficienti. L'intervento del Generale di Brigata Comandante è abbastanza raro, in quanto si considera che la conoscenza dell'allievo da parte degli istruttori sia più profonda della sua.

RICERCA DELLE INFORMAZIONI

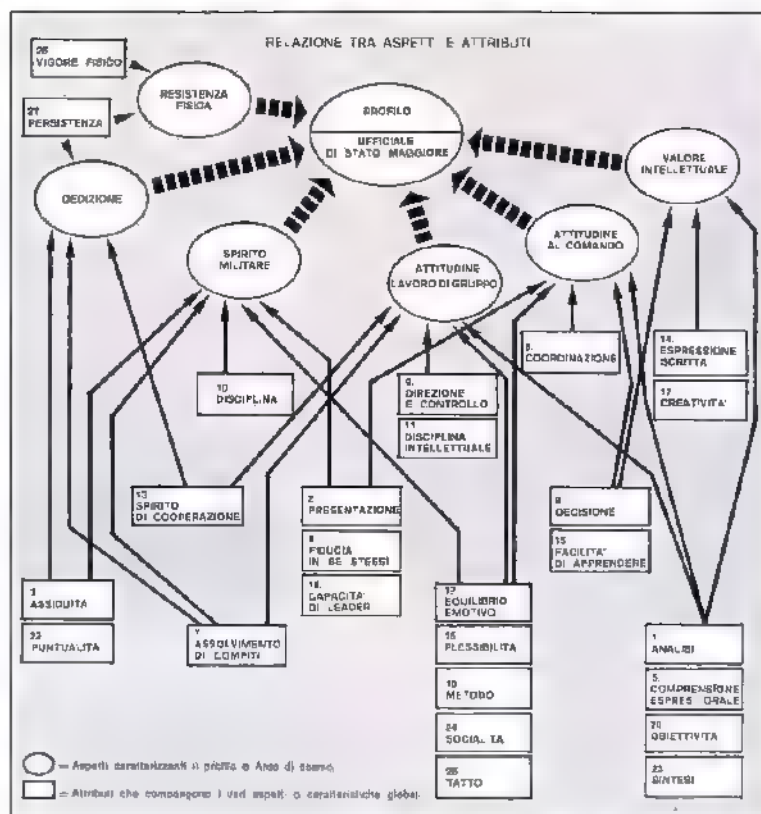
L'elemento pilota, cioè la ormai famosa Sezione Psicotecnica, avvia il flusso delle osservazioni tenendo a presupposto le caratteristiche globali da isolare nell'individuo, cioè le aree che delineano per i brasiliani il profilo dell'ufficiale di Stato Maggiore, che sono in pratica i seguenti aspetti della personalità:

- *il valore intellettuale*, cioè l'insieme delle caratteristiche legate a la capacità di intendere, creare, riflettere ed esprimersi;
- *l'attitudine al comando*, cioè la capacità di influenzare il comportamento umano e di condurre uomini;
- *l'attitudine al lavoro di gruppo*, che esprime la facilità ad integrarsi in un gruppo le cui attività tendono a perseguire, con il massimo risultato, un obiettivo comune;
- *la dedizione*, o insieme delle caratteristiche che rivelano l'impegno e l'attaccamento dell'individuo ai doveri funzionali, compiendo nel migliore dei modi senza tener conto della convenienza personale;
- *lo spirito militare*, come l'insieme delle caratteristiche che fanno adattare la personalità dell'individuo alla organizzazione militare;
- *la resistenza fisica*, quale capacità di sopportare gli sforzi fisici richiesti dall'esercizio delle attività della professione militare.

Il risultato finale è rappresentato dalla media ponderata dei voti ricevuti in ciascun aspetto, i quali scaturiscono dalla media aritmetica del valore degli attributi che li compongono, modificati in funzione dei seguenti coefficienti: valore intellettuale, 2; attitudine al comando, 3; attitudine al lavoro di gruppo, 3; dedi-

zione, 2; spirito militare, 2; resistenza fisica, 1.

Pertanto obiettivo è il profilo del futuro ufficiale di Stato Maggiore caratterizzato dai 6 aspetti sopraelencati, alla determinazione dei quali convergono con interazione vari attributi della personalità dell'allievo secondo una data relazione



Quindi per poter valutare gli aspetti occorre apprezzare gli attributi dell'individuo, i quali possono essere esaminati nelle opportunità evidenziate nella tabella seguente:

OPPORTUNITÀ DI OSSERVAZIONE						
ATTRIBUTI	APPREZZAMENTO VERTICALE					APPREZZAMENTO LATERALE
	Accertamenti scritti e orali	Monografie e lavori di ricerca	Lavori di gruppo, Esercitazioni con i Posti Comando e con i Quadri	Conferenze e Esposizioni	Comandante di Sezione (aggiunto di anno)	Lavori di gruppo, Esercitazioni con i Posti Comando e con i Quadri
1 Analisi	X	X				
2 Presentazione					X	
3 Assiduità					X	
4 Fiducia in se stessi			X	X		
5 Comprensione o Esposizione					X	X
6 Coordinazione			X		X	X
7 Assorbimento di compiti		X	X		X	
8 Decisione	X			X		
9 Direzione e Controllo			X		X	X
10 Disciplina					X	
11 Disciplina intellettuale					X	X
12 Equilibrio emotivo					X	X
13 Spirito di cooperazione					X	X
14 Espressione scritta	X	X				
15 Facilità di apprendimento					X	X
16 Flessibilità					X	X
17 Creatività		X				X
18 Capacità di leader						
19 Metodo	X	X				X
20 Obiettività	X	X	X	X		
21 Perseveranza					X	X
22 Puntualità					X	
23 Sintesi	X	X		X		
24 Socialità					X	
25 Tono					X	X
26 Vigore fisico					X	

LE SCHEDE DI OSSERVAZIONE

A seconda delle opportunità, cioè in base agli aspetti che l'esercizio in svolgimento si presta ad evidenziare meglio, la Sezione Psicotecnica distribuisce di volta in volta delle apposite schede di osservazione a determinati istruttori o allievi, indicando gli attributi per i quali devono essere fornite le informazioni.

Le schede impiegate sono riportate nelle pagine seguenti.

La scheda n. 1 è compilata dai frequentatori nei confronti dei propri colleghi nelle occasioni di osservazioni laterali. Gli attributi indicati con l'asterisco vengono considerati dai componenti di ciascun gruppo di lavoro solo nei riguardi del capo gruppo.

La scheda n. 2 viene compilata dagli istruttori durante l'attività normale in aula.

Gli allievi vengono attivati con interrogazioni o richieste di pareri al precipuo scopo di poterne giudicare le reazioni sulla base degli attributi contenuti nella scheda.

La scheda n. 3 è compilata dagli istruttori chiamati ad esaminare le monografie ed i lavori di ricerca.

La scheda n. 4 è compilata traendo gli indizi dagli elaborati scritti, svolti periodicamente o senza preavviso in aula.

La scheda n. 5 è quella che compila, almeno ogni 6 mesi, l'aggiunto di anno (= Coman-

UN METODO
SCIENTIFICO
PER LA VALUTAZIONE
DEL PERSONALE



Nota: Questo etichetta sarà rimossa al Centro Processamento Dati dell'Ufficio per la Sicurezza e la Salute.

Nota - Questa scheda sarà inserita al Centro Processamento Dati, compilata senza errore e con chiarezza.

Notes: Ovaries enlarged and filled with eggs at Canyon Paul, 25 May 1964. Oviposition in open places.

La scheda n. 8 è compilata dall'agguanto di anno sulla base

SCHEDA PER LA REGISTRAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

Confidenzial
Escluso - Div. A3
Servizio Informazioni

Valutatore			Verifica di		Data		Cod.	
Nome	Cognome	Titolo	Cognome				3	

SEZIONE

ATTRIBUTI

Codice per Valutari		Attributi					
		1	2	3	4	5	6
	ANALISI						
	DECISIONE						
	ESPRESSIONE SCelta						
	METODO						
	DETERMINATA						
	SENZA						
01							
02							
03							
04							
05							
06							
07							
08							
09							
10							
11							
12							
13							
14							
15							
16							
17							
18							
19							
20							
21							
22							
23							
24							

Nota: Questa scheda sarà rimessa al Centro Processamento Dati, riempita senza errori e con chiarezza.

SCHEDA PER LA REGISTRAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

Confidenzial
Escluso - Div. A3
Servizio Informazioni

Valutatore		Verifica di		Data		Cod.	
Nome	Cognome	Cognome				5	

NR CODICE	COGNOME	Attributi							
		1	2	3	4	5	6	7	8
		PREPARAZIONE	ASSISTENZA	DISCIPLINA	CAPACITA' DI LAVORO	PUNTUALITA'	SOCIALITA'	MODALITA' FISICA	
1									
2									
3									
4									
5									
6									
7									
8									
9									
10									
11									
12									
13									
14									
15									
16									
17									
18									
19									
20									
21									
22									
23									
24									

Nota: Questa scheda sarà rimessa al Centro Processamento Dati, riempita senza errori e con chiarezza.



Scheda n. 1

SCHEDA PER LA REGISTRAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

Confidenzial
Esame Div. Al
Sezione Psicologica

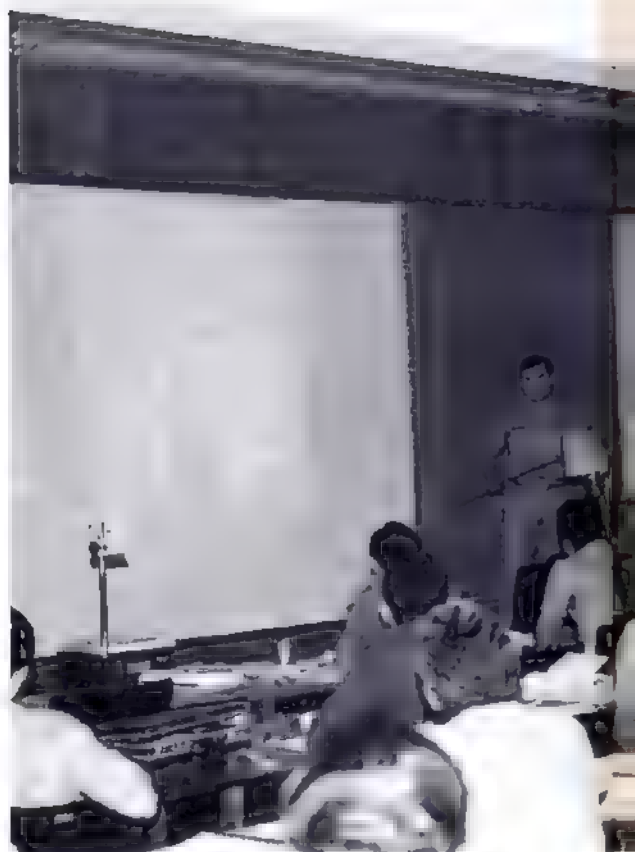
Valutatore		Data	Cognome
Bracc.	Albanese		

(Fotografare)

SEGAO DE ENBINO

VALUTATI		ATTRIBUTI						
NR CODICE	COGNOME	4	5	6	7	8	9	10
		RICERCA IN SE	COORDINAZIONE	ASSEMBLAMENTO DI COSE	DIREZIONE E CONTROLLO	ORIENTAMENTO		
01								
02								
03								
04								
05								
06								
07								
08								
09								
10								
11								
12								
13								
14								
15								
16								
17								
18								
19								
20								
21								
22								
23								
24								
25								

Note - Questa scheda sarà rimessa al Centro Processamento Dati, riempita senza errore e con chiarezza.



Scheda n. 2

SCHEDA PER LA REGISTRAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

Confidenzial
Esame Div. Al
Sezione Psicologica

Valutatore		Data	Cognome
Bracc.	Albanese		

(Fotografare)

SEGAO DE ENBINO

VALUTATI		ATTRIBUTI						
NR CODICE	COGNOME	4	5	6	7	8	9	10
		RICERCA IN SE	COORDINAZIONE	ASSEMBLAMENTO DI COSE	DIREZIONE E CONTROLLO	ORIENTAMENTO		
01								
02								
03								
04								
05								
06								
07								
08								
09								
10								
11								
12								
13								
14								
15								
16								
17								
18								
19								
20								
21								
22								
23								
24								
25								

Note - Questa scheda sarà rimessa al Centro Processamento Dati, riempita senza errore e con chiarezza.

Scheda n. 3

SCHEDA PER LA REGISTRAZIONE DELLE OSSERVAZIONI

Confidenzial
Esame Div. Al
Sezione Psicologica

Valutatore		Data	Cognome
Bracc.	Albanese		

(Fotografare)

SEGAO DE ENBINO

VALUTATI		ATTRIBUTI						
NR CODICE	COGNOME	4	5	6	7	8	9	10
		RICERCA IN SE	COORDINAZIONE	ASSEMBLAMENTO DI COSE	DIREZIONE E CONTROLLO	ORIENTAMENTO		
01								
02								
03								
04								
05								
06								
07								
08								
09								
10								
11								
12								
13								
14								
15								
16								
17								
18								
19								
20								
21								
22								
23								
24								
25								

Note - Questa scheda sarà rimessa al Centro Processamento Dati, riempita senza errore e con chiarezza.

UN METODO
SCIENTIFICO
PER LA VALUTAZIONE
DEL PERSONALE





di osservazioni sistematiche effettuate dagli istruttori non direttamente interessati all'esercizio svolto, che le trasmettono attraverso un apposito modulo di fatti osservati, riportato in basso. Ogni attività orale e scritta del frequentatore dà origine ad una scheda di valutazione compilata sia da parte di istruttori responsabili appositamente dalla Sezione Psicotecnica, o da altri i quali agiscono spontaneamente quando ne rilevano la opportunità e fanno capo all'aggiunto di anno.

LE INFORMAZIONI

Le schede contenenti le informazioni affluiscono alla Sezione Psicotecnica che, dopo un controllo formale, le invia al Centro Elaborazione Dati dell'Istituto, dove un opportuno programma di lavoro consente al calcolatore la trasformazione automatica degli indizi in voti ed il loro conseguente immagazzinamento.

L'informazione viene materializzata agevolmente indicando nella scheda, per ciascun attributo il numero che corrisponde - tra un gruppo di 6 frasi (gli indizi) - a quella che più si adat-

ta alla manifestazione dell'attività esaminata in quel dato momento.

Per ogni attributo esistono le seguenti tabelle di indizi, i quali non sono posti in ordine crescente o decrescente per evitare l'eventuale salomonico ricorso al valore medio.

Attributo 1

Analisi

Capacità, nella realizzazione di una attività o soluzione di un problema, di decomporre il tutto nelle sue parti fondamentali e di esaminare ciascuna di esse, allo scopo di comprendere in quale maniera sono legate tra loro.

N.

Indizi

- 1 - Rivela sufficiente chiarezza nel separare gli aspetti più rilevanti dai secondari.
- 2 - Non seleziona tutti gli aspetti importanti, effettuando analisi incomplete.
- 3 - Dimostra difficoltà nell'eseguire lavori che richiedono attività minuziosa.
- 4 - Discrimina chiaramente gli aspetti più rilevanti dai secondari, e si mette in evidenza per la maniera cor-

ECEME		MODULO DEI FATTI OSSERVATI	
Grado e nome dell'Allievo		Anno e Corso	
FATTI OSSERVATI		Classificazione	
(PRESENTAZIONE DEL FATTO)		Per es.:	
		B/1 ↑ (indizio) ↑ Attributo (Decisione)	
Data	Grado e Cognome dell'istruttore	Rubrica	



retta con la quale li mette in relazione con il tutto.

5 - Non discrimina con chiarezza gli aspetti più rilevanti dai secondari.

6 - Disimpegna soddisfacentemente compiti che richiedono una analisi della situazione.

Attributo 2

Presentazione

Capacità di mantenere, in tutti i momenti, un aspetto e uno stile adeguati allo status militare.

N. Indizi

1 - Qualche volta non si cura del proprio aspetto e stile.

2 - Dimostra sempre uno stile degno e corretto e una grande preoccupazione per il proprio aspetto.

3 - Solitamente dimostra aspetto e stile rispondenti alla vita militare.

4 - Non dimostra attenzione per il proprio aspetto e stile.

5 - Dimostra poca attenzione per il suo aspetto e stile.

6 - Conserva, quasi sempre, un buon aspetto e stile corretto.

Attributo 3

Assiduità

Capacità, mediante forza di volontà, di essere presente a tutti i lavori e atti programmati.

E' in funzione di punti persi per le assenze: 3 punti per ogni ora ingiustificata, 1 punto in caso di validi motivi riconosciuti dal Direttore della Divisione Insegnamento (Capo Ufficio Addestramento). In un anno si possono perdere fino a 270 punti.

Attributo 4

Fiducia in sè stessi

Capacità, nella realizzazione di attività, di comportarsi con sicurezza, dimostrando fiducia in sè stesso.

N. Indizi

1 - Dimostra sicurezza e convinzione nelle azioni che intraprende.

2 - Sottovaluta, frequentemente, le sue qualità, creando difficoltà per la soluzione di un compito o problema nuovo.

3 - Affronta problemi difficili o problemi nuovi con molta sicurezza e fiducia in sè stesso.

4 - Rifiuta compiti difficili o problemi nuovi, dimostrando mancanza di sicurezza e fiducia in sè stesso.

5 - Dimostra sicurezza nel disimpegno dei suoi compiti.

6 - Rivela insicurezza nelle sue azioni, il che pregiudica alle volte lo svolgimento dei suoi compiti.

Attributo 5

Comprensione e Espressione Verbale

Facoltà di intendere e trasmettere con chiarezza, precisione e correttezza, idee o fatti rappresentati mediante simboli verbali.

N. Indizi

1 - Capta con immediatezza qualsiasi situazione, presentando le proprie opinioni con proprietà ed in modo persuasivo.

2 - Dimostra difficoltà nel comprendere idee o fatti, e nell'esprimere le proprie opinioni lo fa in modo confuso e disordinato.

3 - Le sue opinioni si prestano a varie interpretazioni sebbene siano apparentemente espresse con proprietà.

4 - I suoi punti di vista dimostrano un pensiero coerente e la sua espressione è chiara e logica.

5 - Dimostra difficoltà per comprendere idee o fatti, esprimendosi in modo impreciso.

6 - Dimostra di comprendere gli argomenti rapidamente, esponendo soddisfacentemente i propri punti di vista.

Attributo 6

Coordinazione

Abilità nell'organizzare, armonizzare e fare convergere verso un obiettivo il lavoro di una équipe.

N. Indizi

1 - Mantiene il contatto costante con l'équipe che dirige mediante l'accompagnamento continuo dei compiti (delle missioni).

2 - Conduce l'équipe con abilità, orientando spontaneamente gli elementi di essa per la realizzazione degli obiettivi.

3 - Coordina solo se sollecitato dall'équipe.

4 - Nella condotta dei lavori, si estranea totalmente, provocando l'insoddisfazione dell'équipe.

5 - Presenta difficoltà nel dare risposte concrete alle sollecitazioni dell'équipe.

6 - Dimostra grande abilità nel condurre una équipe, orientando, in qualsiasi circostanza, gli elementi che la compongono per la realizzazione degli obiettivi.

Attributo 7

Assolvimento dei compiti

Capacità rivelata attraverso il fedele assolvimento della missione in ogni circostanza.

N. Indizi

1 - Assolve bene tutte le missioni che gli vengono attribuite nei termini previsti.

2 - Dimostra grande dedizione nell'assolvere i suoi compiti che sono eseguiti in ogni circostanza con molta esattezza.

3 - Rivela un basso rendimento nei compiti che gli sono affidati.

4 - Assolve i propri compiti soddisfacentemente.

5 - Assolve i propri compiti nei termini stabiliti.

6 - Assolve i propri compiti con difficoltà.

Attributo 8

Decisione

Capacità di giudicare e di risolvere, con opportunità e sicurezza, situazioni o problemi.

N. Indizi

1 - Giudica e decide opportunamente e con precisione anche di fronte a difficoltà.

- 2 - Prende decisioni adeguate di fronte a situazioni o problemi.
- 3 - Le sue decisioni sono opportune e accettate senza restrizioni.
- 4 - E' incapace di prendere decisioni.
- 5 - Dimostra esitazioni e insicurezza nel decidere.
- 6 - Le sue decisioni sono incomplete e suscettibili di critica.

Attributo 9

Direzione e Controllo

*Capacità nel condurre un gruppo di lavoro (pianificando, organizzando, assistendo e orientando) con la persuasione e l'esempio, nella conquista di un determinato obiettivo.

N. Indizi

- 1 - In funzione della direzione, dimostra incapacità nel condurre la sua équipe nella esecuzione dei compiti.
- 2 - Dimostra abilità e competenza nel dirigere e condurre la sua équipe di lavoro.
- 3 - Conduce in modo opportuno e adeguato, rendendo facile l'orientamento del gruppo.
- 4 - Conduce in modo inadeguato, rendendo difficile l'orientamento del gruppo.
- 5 - Assiste e conduce la sua équipe solo quando sollecitato.
- 6 - Rivela difficoltà nel condurre il gruppo che controlla, sebbene si sforzi per rimediare a tali difficoltà.

Attributo 10

Disciplina

Capacità di osservare coscientemente le leggi, norme e regolamenti vigenti nella istituzione alla quale appartiene.

N. Indizi

- 1 - Si sottomette alle norme ed ai regolamenti con una certa riluttanza.
- 2 - Osserva coscientemente le leggi, norme e regolamenti.
- 3 - Delle volte, non si sottomette

alle norme e regolamenti vigenti.

- 4 - Attualmente rispetta leggi, norme e regolamenti.
- 5 - Osserva rigorosamente le leggi, norme e regolamenti.
- 6 - Tralascia di osservare leggi, norme e regolamenti.

Attributo 11

Disciplina intellettuale

Capacità di subordinarsi coscientemente alle norme e precetti che regolano una attività intellettuale, o una idea, nonostante si abbia una opinione discordante

N. Indizi

- 1 - Si sottomette con impegno totale alle decisioni dei superiori e colleghi, nonostante abbia dimostrato di possedere una opinione contraria.
- 2 - Ha necessità di essere sollecitato perché compia le norme ed i precetti che regolano una attività intellettuale.
- 3 - Dissente dalle decisioni prese da altri, indeciso nell'eseguirle.
- 4 - Osserva le norme istituzionali e decisioni prese, sebbene manifesti che non sempre concorda.
- 5 - Accetta coscientemente le norme istituzionali e le idee dei propri colleghi e superiori.
- 6 - Non accetta le avvertenze dei superiori e colleghi, mantenendo inalterate le proprie attitudini e opinioni.

Attributo 12

Equilibrio emotivo

Capacità di controllare i propri impulsi e di affrontare qualsiasi situazione con serenità e fermezza

N. Indizi

- 1 - Dimostra capacità nel discriminare i problemi in maniera da non esaurirsi dal punto di vista emotivo.
- 2 - Mantiene i propri impulsi sotto un totale controllo di fronte a qualsiasi emergenza.

3 - A volte reagisce in maniera disperata di fronte ai problemi che affronta.

- 4 - Agisce d'impulso senza considerare le possibili conseguenze dei propri atti.
- 5 - Controlla adeguatamente i propri impulsi.
- 6 - Si agita davanti a situazioni conflittuali, cercando di conseguire una rapida soluzione del problema.

Attributo 13

Spirito di cooperazione

Capacità di collaborare, partecipando attivamente e armoniosamente ad un lavoro o situazione, contribuendo per la conquista di un obiettivo o soluzione comune di un problema.

N. Indizi

- 1 - Si limita alla esecuzione di compiti che gli sono affidati, tralasciando di collaborare spontaneamente con gli altri elementi del gruppo.
- 2 - Usa lavorare in armonia con il gruppo, contribuendo alla conquista dell'obiettivo comune.
- 3 - E' generoso, cercando di aiutare con tutti i mezzi gli altri elementi del gruppo nell'adempimento della missione comune.
- 4 - Presta poco aiuto agli altri membri del gruppo al fine di conseguire l'obiettivo comune.
- 5 - Si rifiuta di collaborare con il proprio gruppo di lavoro nella esecuzione di compiti.
- 6 - Si impegna nell'aiutare il proprio gruppo nella realizzazione dei compiti.

Attributo 14

Espressione scritta

N. Indizi

- 1 - Redige con molta chiarezza e precisione, rispettando i principi grammaticali.
- 2 - Nonostante si esprima con forma chiara e metodica non rispetta le norme grammaticali.
- 3 - La sua redazione è chiara e precisa, nel rispetto delle norme di grammatica.

- 4 - Redige in maniera chiara e grammaticalmente corretta.
- 5 - La sua redazione non è sufficientemente chiara e precisa, non manifestando rispetto dei principi grammaticali.
- 6 - Redige in modo confuso, impreciso e grammaticalmente scorretto.

Attributo 15

Facilità di apprendimento

Atto o effetto di assimilare nozioni attraverso la percezione, memoria o immaginazione, che rende capace l'individuo della soluzione di un problema o situazione.

N. Indizi

- 1 - Dimostra di saper comprendere soddisfacentemente una situazione o questione.
- 2 - Rivela capacità di apprendere in profondità ciò che gli viene proposto.
- 3 - Rivela, con le sue domande o risposte, mancanza di comprensione in alcune questioni presentate.
- 4 - Reagisce prontamente a ciò che ascolta, vede o legge, indicando una eccellente capacità nella utilizzazione delle nozioni assimilate.
- 5 - Dimostra difficoltà nell'interpretare determinate situazioni.
- 6 - I suoi interventi sono imprecisi con frequenti dubbi e richieste di ripetizione o spiegazione.

Attributo 16

Flessibilità

Capacità di alterare la propria attitudine psichica adattandola rapidamente ed adeguatamente alle nuove situazioni.

N. Indizi

- 1 - Dimostra una ragionevole capacità di adattamento, anche in situazioni avverse.
- 2 - Accetta idee differenti dalle proprie, sebbene ciò implichi uno sforzo personale.
- 3 - Non usa accettare nuove idee, prima che tutti gli argomenti siano esauriti.

- 4 - Si adatta senza restrizioni a qualsiasi situazione, mantenendo la propria efficienza funzionale.

- 5 - Non accetta l'opinione degli altri, reagendo a qualsiasi modifica.

- 6 - Di difficile adattamento, non prende in considerazione le opinioni degli altri, per non essere trascinato in compiti differenti da quelli a quali è abituato.

Attributo 17

Immaginazione (Creatività)

Capacità, nella realizzazione di una attività e soluzione di un problema, di produrre idee nuove, non totalmente dedotte dagli elementi o dati forniti.

N. Indizi

- 1 - Nell'affrontare nuovi problemi, crea soluzioni inadeguate alla realtà immediata.
- 2 - Si rivela produttivo nelle sue argomentazioni, accompagnando il proprio pensiero con immagini ed esempi molto creativi.
- 3 - Davanti a situazioni anormali, utilizza principalmente le esperienze precedenti senza, però, limitarsi ad esse.
- 4 - Non riesce a risolvere un nuovo problema, avendo necessità di copiare soluzioni incontrate anteriormente.
- 5 - Rivela difficoltà nel suggerire più di una alternativa per la soluzione di problemi.
- 6 - Basa il proprio ragionamento su ipotesi creative.

Attributo 18

Capacità di leader

Capacità, nell'esercizio delle sue attribuzioni, di modificare, orientare e dirigere le attitudini dei membri di un gruppo.

N. Indizi

- 1 - Stabilisce gli obiettivi del gruppo, orientando o nel modo come conseguirli.
- 2 - Nel dirigere un gruppo di lavoro non riesce a far prevalere le proprie opinioni.
- 3 - Le proprie opinioni e suggerimenti non sono accettate

dal membri del gruppo che dirige, senza che prima siano state oggetto di attenta discussione.

- 4 - Nel dirigere un gruppo di lavoro, il suo orientamento è sempre accettato e seguito senza restrizioni, per la fiducia che ispira.

- 5 - E' solo un osservatore nell'esecuzione dei compiti attribuiti al gruppo che dirige.

- 6 - I suoi orientamenti sono tenuti presenti, ma dimostra carenza di fermezza e determinazione.

Attributo 19

Metodo

Capacità, nella realizzazione di una attività o soluzione di un problema, di procedere in maniera ordinata, logica e sistematica, tenendo presente l'obiettivo o il fine da raggiungere.

N. Indizi

- 1 - Conduce la propria attività in modo sistematico e logico, dopo una analisi di tutti gli aspetti relativi al problema, nel tempo stabilito.
- 2 - Rivela difficoltà nel seguire la pianificazione stabilita di fronte a eventi imprevisti.
- 3 - Nella esecuzione di un piano, organizza appena gli aspetti essenziali.
- 4 - Realizza le proprie attività in un periodo ragionevole di tempo, obbedendo ad uno schema stabilito in precedenza.
- 5 - Confuso e disordinato, dimostra difficoltà nel concludere quanto pianificato.
- 6 - Non rispetta un procedimento sistematico né un piano stabilito per la esecuzione dei compiti.

Attributo 20

Obiettività

Capacità, nella realizzazione di una attività o soluzione di un problema, di attenersi esclusivamente all'argomento in questione, discernendo tra gli aspetti che soddisfano meglio le necessità della situazione.

- N. Indizi**
- 1 - Dimostra incapacità nel perseguire l'obiettivo di una attività, perdendosi in aspetti irrilevanti
 - 2 - Nella esecuzione di una attività tiene sempre presente l'obiettivo che deve essere raggiunto, separando gli aspetti fondamentali dai superflui.
 - 3 - Percepisce rapidamente l'obiettivo della missione, realizzandola con efficacia.
 - 4 - Le soluzioni ai problemi proposti non si adattano agli obiettivi in questione.
 - 5 - Si sforza nel conseguire correttamente la mèta proposta.
 - 6 - Presenta difficoltà nello stabilire quale sia l'obiettivo principale del lavoro, ritardando il suo sviluppo.

Attributo 21

Persistenza

Capacità di dare continuità alla esecuzione di un compito, fino alla conclusione, anche se richiede uno sforzo fisico o mentale.

- N. Indizi**
- 1 - Dimostra difficoltà nell'assolvere un compito quando si sente stanco
 - 2 - Inizia l'esecuzione dei compiti con determinazione, mantenendola costante fino alla conclusione.
 - 3 - Si mette in evidenza per la sua ostinazione nella realizzazione dei compiti che gli sono affidati, anche se esigono un grande sforzo di esecuzione
 - 4 - Dimostra perseveranza solo all'inizio del lavoro, ritardandone la conclusione.
 - 5 - Non affronta situazioni che altri risolvono grazie allo sforzo profuso.
 - 6 - Dimostra incapacità nel dare continuità ai propri lavori, quando richiedono un minimo sforzo fisico o mentale.

Attributo 22

Puntualità

Capacità di essere presente ai lavori e atti programmati negli orari previsti.

- N. Indizi**
- 1 - E' nota la sua puntualità, essendo portato ad esempio da colleghi e superiori.
 - 2 - Si impegna nel rispettare gli orari previsti, e non lo fa solo per motivi imprevisti.
 - 3 - E' segnalato per i suoi frequenti ritardi
 - 4 - I suoi ritardi, sebbene non siano costanti, sono sufficienti per essere notati.
 - 5 - Compare ai suoi appuntamenti negli orari previsti.
 - 6 - I suoi ritardi sono frequenti, ma giustificati.

Attributo 23

Sintesi

Capacità di osservare, selezionare e combinare dati, formando un tutto in modo chiaro, preciso e coerente.

- N. Indizi**
- 1 - Riunisce soddisfacentemente gli aspetti costitutivi di una stessa questione.
 - 2 - Rivela difficoltà nel riorganizzare il tutto per distaccare solamente i dati più rilevanti.
 - 3 - Presenta grande facilità nel sintetizzare tutti gli aspetti di una situazione, tanto gli essenziali quanto gli addizionali, formando unità integrate.
 - 4 - Integra correttamente gli elementi caratteristici più importanti di una situazione, ristrutturandoli tutti in modo coerente
 - 5 - Enfatizza appena gli aspetti parziali nell'apprendere qualsiasi situazione obiettiva.
 - 6 - Fissa i fatti isolatamente, senza riuscire a riunirli in modo coerente.

Attributo 24

Socialità

Caratteristica di essere gradito ed amichevole sotto l'aspetto sociale, dimostrando stima e rispetto con gli altri individui

- N. Indizi**
- 1 - Si isola dagli altri colleghi dimostrando difficoltà di comunicazione.
 - 2 - E' stimato come collega e

- amico da tutti coloro che contatta.
- 3 - Intrattiene relazioni in modo facile e gradevole con gli altri individui
- 4 - Non intrattiene con i colleghi reazioni spontanee.
- 5 - Dimostra di sforzarsi per mantenere buone relazioni nell'ambiente di lavoro.
- 6 - Dimostra di essere poco amichevole nel trattare con le persone con le quali lavora.

Attributo 25

Tatto

Capacità di agire con abilità nelle relazioni con altre persone, al fine di evitare situazioni imbarazzanti.

- N. Indizi**
- 1 - Dimostra incapacità per riconoscere e correggere alcune lacune.
 - 2 - Possiede grande capacità nel condurre le relazioni personali, stabilendole sempre molto adeguatamente.
 - 3 - Dimostra difficoltà nel dialogare con altre persone in situazioni delicate.
 - 4 - Si destreggia bene in situazioni che richiedono abilità nel trattare con altre persone.
 - 5 - Per la sua incapacità nel trattare con gli altri, crea costantemente situazioni imbarazzanti.
 - 6 - Denota preoccupazione per quanto è espresso nei suoi confronti.

Attributo 26

Vigore fisico

Capacità fisica di sopportare tutti i lavori che richiedono dispendio di sforzo e energia fisica.

Un breve discorso a parte merita l'attributo n. 26, il vigore fisico. La preoccupazione dell'efficienza fisica non è solo prerogativa dei brasiliani, ma tutti i colleghi stranieri hanno dimostrato continuamente, nel periodo del corso, di tenere in grande rispetto i periodi di test fisici a quali si dovevano sottoporre sia in ambito ECME che della propria Forza Armata (risulta che anche i flemmatici inglesi fanno seme-



stralmente la loro corsetta e gli statunitensi erano persino richiamati periodicamente dal Brasile a sostenere il test di attitudine fisica in Panama, sede del più vicino Comando militare americano)

Secondo « loro » militare deve essere inteso come sinonimo di *stretta*; inoltre, lo sport dovrebbe essere esaltato perché è un indispensabile motivo di coesione e perbenismo. Pertanto, sulle tracce del noto Test di Cooper, nella maggioranza degli Eserciti esteri, tutti i militari sono chiamati 2 o 3 volte all'anno ad effettuare delle semplici prove fisiche (corsa, trazioni alla sbarra, piegamenti sulle braccia, addominali) sufficienti a stabilire l'efficienza fisica dell'individuo. Per esempio, un quarantenne che corre 2.800 metri in 14 minuti, fa 22 piegamenti sulle braccia e 44 addominali in 1 minuto può acquisire la qualifica di, molto buono.

Se si conseguono limiti da buono, manca l'allenamento, ma se si è regolari o insufficienti è necessario l'intervento del medico ed eventuali « cause di servizio » danno diritto a cure e trattamento amministrativo di favore, ma difficilmente fanno fare carriera.

Nella Scuola di Guerra brasiliana le tabelle in uso variano nel punteggio in funzione dell'età ed anche in questa occasione il controllo delle prestazioni viene effettuato dai colleghi sotto la supervisione dell'aggiunto di anno.

Il TAF (sigla del Test di Attitudine Fisica) non è proibitivo, richiede solo una applicazione abbastanza continua.

Il Quadro Permanente della ECEME era obbligato a lasciare

in blocco per qualche ora i propri uffici durante la settimana per curare l'efficienza fisica. Lo stesso accade negli Altri Comandi e nello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il test è previsto fino a 45 anni di età, successivamente la partecipazione alle prove è facoltativa e la qualifica conseguita costituisce comunque titolo di merito.

CONCLUSIONE

Riepilogando, per valutare l'ufficiale che in futuro dovrà ricoprire incarichi di comando o di Stato Maggiore, nella Scuola di Guerra dell'Esercito brasiliano si è giunti alla determinazione che gli interessati, oltre ad acquisire la sufficiente conoscenza delle materie considerate fondamentali ai fini professionali, devono dimostrare determinati requisiti della propria personalità quali presupposti e garanzia del rendimento futuro.

I frequentatori migliori devono essere quelli più preparati e anche in possesso delle migliori qualità complessive.

Sulla base di ciò sono selezionate le materie di insegnamento, viene accertato con frequenza il livello di apprendimento di ciascuno, sono apprezzate le varie manifestazioni degli allievi, al fine di giungere ad una valutazione completa sotto tutti gli aspetti richiesti. Il giudizio può risultare errato in funzione della soggettività dei giudici, pertanto si tenta di ridurre la probabilità di questo pericolo schematizzando il lavoro dei valutatori e ricorrendo ad un numero elevatissimo di apprezza-

menti. Per aumentare ancor più i riscontri si ricorre all'efficacissimo accorgimento del giudizio dei colleghi e, per favorire l'obiettività, al sistema delle informazioni trasmesse senza annotazioni, ma dalle quali gli esperti in psicologia sanno trarre quanto serve per affidare alle capacità meccaniche del calcolatore il compito di stilare quelle casistiche che devono soddisfare tutti, frequentatori e datori di lavoro.

Il sistema esaminato non è ancora ottimale e necessita di essere limato in alcuni punti.

Per le esigenze dell'Esercito italiano, dove si parla molto del manager, dovrebbero forse essere rivisti gli aspetti caratterizzanti il profilo tipo posto a base del sistema, che appaiono al momento in numero limitato. Adattarli, per completare eventualmente a nostro uso e consumo il metodo della ECEME, comporterebbe la conseguente revisione degli attributi delle schede e la ricerca degli indizi più adeguati alle aggiunte necessarie.

A questo scopo sarebbe prezioso anche per noi ricorrere al lavoro di psicologi, ma nell'ambito della Forza Armata non solo non sono disponibili le belle laureate carioca, le quali garantiscono ancor più l'assenza di manipolazioni in quanto come civili sono più estranee all'ambiente, ma siamo in carenza di tali preziosi elementi anche per le esigenze della selezione connesse con la leva e il reclutamento.

Ciò nonostante, si potrebbe tentare di impostare un sistema simile ricorrendo a titolo sperimentale alle iniziative di un generico gruppo di lavoro.

Il metodo è buono e merita veramente di essere preso in considerazione.

Se non altro l'adozione di tale sistema eviterebbe il verificarsi del fatidico detto « chi più fa, più sbaglia », in quanto l'eventuale occasione e manifestazione negativa si perderebbe nel mare delle altre.

Ten. Col. Nunzio G. Fontecchie



**LA BRIGATA
PARACADUTISTI
NELL'AZIONE
CONTRO
AVIOSBATCHI**

LA MINACCIA

La configurazione della minaccia si riferisce ad un avversario che abbia ampia disponibilità di Grandi Unità di paracadutisti e di Grandi Unità di incursori, con una adeguata capacità di aerotrasporto e di supporto aereo.

Una simile disponibilità di aviotruppe discende ovviamente da una dottrina che postula una vasta gamma di opzioni d'impiego per le stesse che — per quanto di diretto interesse con lo studio — possono consistere in operazioni di tipo strategico e tattico, condotte rispettivamente con l'impiego di una o più Grandi Unità oppure con forze di livello inferiore.

Le modalità esecutive d'un aviosbarco, connesse ad entrambi i tipi, potrebbero essere:

- inizio dell'operazione con l'aviolancio, effettuato di norma di notte, a ondate successive, la prima delle quali ha il compito di creare una cornice di sicurezza e di predisporre la zona per l'immissione dei mezzi non aviolanciabili;
- composizione delle forze tale da conferire ampia autonomia operativa ai complessi per varietà e potenza di armamento, per accentuata mobilità protetta e per capacità controcarri e d'autodifesa controaerei;
- espansione dalle zone di lancio con la massima rapidità per acquisire spazio;
- decentramento di armi semoventi e di mezzi ad ogni livello ma con temporanea presenza di riserve con compito prioritario controcarri;
- largo ricorso ad operazioni preliminari all'aviosbarco con l'impiego di incursori.



Nel corso della seconda guerra mondiale in diverse circostanze sono affrontati paracadutisti degli avversari contemporaneamente a noi. In tali occasioni il successo o la sconfitta furono determinati da fattori di situazione contingenti, date che, all'epoca, le aviotruppe di ogni Paese avevano possibilità operative simili. Del dopoguerra ad oggi il progresso tecnologico ha consentito a ciascun Paese di sviluppare queste specialità in base alla propria politica militare ed alle risorse disponibili per cui ne sono risultati modelli nettamente differenziati per struttura operativa, disponibilità di armi, mezzi, ecc.

Rapori della Brigata paracadutisti interessante verificare la possibilità d'impiego della Brigata paracadutisti nel confronto di un avversario che abbia diversa connotazione strutturale. A tale fine l'Autore, nel corso del suo studio, ha dapprima ipotizzato una minaccia nelle sue componenti dottrinale e organica per poterne delineare la possibilità operativa, successivamente ha considerato in estrema sintesi le possibili modalità d'azione della Brigata nelle varie fasi di un intervento contro un aviosbarco dell'avversario configurato.

L'esame è stato limitato esclusivamente all'impiego della Brigata paracadutisti e non ha tenuto quindi conto di aspetti quali le esigenze connesse con il coordinamento, il collegamento, il supporto operativo e logistico, la responsabilità di comando che per quanto essenziali possono trovare collocazione e adeguato risalto solo in altre sedi. Lo studio che presentiamo, pur sintetico e schematico, può fornire utili indicazioni per l'impostazione dell'addestramento dei reparti e per verificare le possibilità operative della Brigata paracadutisti.

A una simile dottrina si ritiene debba fare riscontro una struttura organica che preveda la presenza ad ogni livello di armamento controcarri e controaerei di potenza adeguata e la possibilità di integrale meccanizzazione dei reparti con mezzi da combattimento aviolanciabili, sostenuti da una ampia disponibilità di supporto di fuoco diversificato per specie e potenza. In sintesi l'avversario ipotizzato ha una fisionomia meccanizzata con capacità di conferire alle operazioni carattere spiccatamente offensivo e con possibilità di disporre, sin dalla presa di terra dei primi elementi, di unità mobili e potentemente armate, in grado di autodifendersi da attacchi di superficie e dall'aria, dotate di ottimo supporto di fuoco.

La possibilità infine di fare largo ricorso ad incursori per le azioni preliminari pone ser e remore, oltre a quelle derivanti dalla superiorità aerea connessa con l'aviosbarco, per l'intervento delle forze avversarie.





IMPIEGO DELLA BRIGATA PARACADUTISTI CONTRO AVIOSBARCHI

La pubblicazione 900 fissa quali criteri per gli interventi anti-aviosbarco la *tempestività* per colpire il nemico nella fase di organizzazione dopo la presa di terra e l'*unitarietà* di intervento. In realtà è difficile intervenire tempestivamente contro forze che fondano, a loro volta, sulla sorpresa la possibilità di successo. L'intervento della Brigata potrà infatti aver luogo solo ad aviosbarco iniziato, con un ritardo che è funzione di diversi fattori (tempi di preavviso, di completamento dell'approntamento, di movimento, di assunzione del dispositivo) e che comunque si concreta in termini di varie ore che possono essere pesantemente incrementate dall'offesa aerea e dalle operazioni non convenzionali dell'avversario. In sostanza, a meno che non vi siano robuste forze in posto in grado d'intervenire per impegnare l'avversario all'atto della presa di terra, la tempestività del trasferimento in zona d'impegno risulta per la Brigata condizione irrinunciabile per l'assolvimento del compito. La tempestività va perseguita



adottando le forme di movimento più convenienti, in relazione alla distanza, e possibili in relazione alla disponibilità di vettori: il ricorso a forme integrate, specie per lunghe distanze, è da considerare norma e rappresenta il sistema più concretamente attuabile, dal momento che in contemporaneità all'effettuazione di successive sortite aeree — peraltro subordinate al controllo del cielo che l'avversario è in grado di esercitare — una parte della Grande Unità può

muovere per via ordinaria. Del resto l'immissione di una 1ª aliquota per via aerea, comunque attuata, è auspicabile per prendere contatto con le eventuali forze in posto e con l'avversario, organizzare l'afflusso del grosso in zona e agevolare l'assunzione del dispositivo. Va riconosciuto che proprio la struttura organica coniugata con la capacità della Brigata di utilizzare la più ampia gamma di mezzi e forme di trasporto, dai vettori ad ala fissa con o senza



LA BRIGATA PARACADUTISTI NELL'AZIONE CONTRO AVIOSBARCHI



avio-lancio a quelli ad ala rotante, ai mezzi di superficie, confermano l'efficacia delle unità paracadutisti in operazioni contro sorpresa.

Prima di procedere ad esaminare l'impiego della Brigata in ciascuno degli atti in cui si sviluppa un intervento contro aviosbarco — la ricerca e presa di contatto, il contenimento e l'eliminazione — è opportuno riepilogare le principali connotazioni operative della Grande Unità. I punti di forza sono costi-

tuiti dalla consistenza organica del personale, che consente la condotta di azioni sistematiche, dalla disponibilità di numerose armi controcarri che, sebbene in parte obsolete, conservano validità contro mezzi con protezione limitata, e dalla presenza organica di veicoli da trasporto e combattimento che conferisce una relativa mobilità tattica di superficie. Per contro, presenta carenza di armamento controcarri con reale capacità di movimento fuori strada, ri-

dotta disponibilità di supporto di fuoco organico e infine l'assenza di difesa controaerei.

Ciò premesso, si passerà ora ad esaminare le modalità d'impiego della Brigata nell'ipotesi che debba concorrere con altre unità alla ricerca e presa di contatto in un caso d'aviosbarco del tipo definito strategico. Considerato il tempo necessario per l'afflusso in zona di intervento le prime aliquote si troveranno a ricercare il contatto con un dispositivo di sicurezza avversario robusto, in fase di espansione, che dispone di mobilità e potenza di fuoco. Di qui l'esigenza di ricercare il combattimento, pur con i limiti imposti dall'iniziativa avversaria, in un ambiente che consenta di flemmatizzare l'azione e d'evitare il combattimento d'incontro, anche a costo di cedere spazio. La cessione di spazio del resto comporta una diluizione delle forze avversarie e accresce le difficoltà per la loro alimentazione dalle zone di lancio. Si tratterà quindi di occupare posizioni intrinsecamente forti, o comunque non elettive per unità meccanizzate, che possano costituire l'ossa-

**LA BRIGATA PARACADUTISTI
NELL'AZIONE DI RICERCA E PRESA DI CONTATTO
CONTRO UN AVIOSBARCO STRATEGICO**



tura per il successivo contenimento, dalle quali irradiare un dispositivo di sicurezza a fisinomia controcarri che conduca azione di logoramento e ritardo. Alla luce delle modalità d'impiego delineate per l'avversario occorrerà operare in base ai seguenti criteri.

- opporre al decentramento di mezzi e armi dell'avversario, un decentramento di armi controcarri;
- conferire la massima mobilità alla 1ª aliquota, soprattutto all'armamento controcarri facendo affluire in zona d'impiego prioritariamente i mezzi ruotati per il trasporto delle armi controcarri rispetto ai veicoli da trasporto e combattimento;
- tenere alla mano riserve controcarri mobili da impiegare contro punte che dovessero filtrare attraverso il dispositivo.

Nel caso invece d'un aviosbarco del tipo definito tattico si tratterà di prendere contatto con l'avversario a premessa della sua eliminazione. Stanti il tempo d'afflusso della Brigata e la mobilità delle truppe contrapposte, il dispositivo di sicurezza avversario avrà già rag-



giunto il massimo della sua espansione per cui a differenza del caso precedente la Brigata dovrà ricercare il contatto con un nemico in atteggiamento difensivo. In questo caso conviene evitare l'investimento diretto degli elementi del dispositivo avversario ma filtrare fra essi nell'intento di raggiungere a zona di lancio per ostacolare l'organizzazione della difesa in profondità e l'aviosbarco di armi e mezzi non aviolanciabili e per occupare posizioni intrin-

secamente forti vicino alla testa d'aviosbarco, da utilizzare successivamente come perni di manovra nell'azione di eliminazione. Resta inteso che l'attuazione di queste operazioni è subordinata alla superiorità aerea avversaria, presupposto scontato per la realizzazione d'un aviosbarco: l'ambiente notturno, come le condizioni meteorologiche particolarmente avverse favoriranno quindi l'intervento della Brigata.

Per l'azione di contenimento di forze aviosbarcate la Brigata può schierare un sistema di strutture statiche integrato da elementi mobili e da un dispositivo di sicurezza proiettato in avanti a rilevare le unità che hanno svolto la ricerca e presa di contatto. La realizzazione di tale sistema terrà conto di criteri diversi in relazione alla possibilità che le forze incaricate della eliminazione intervengano tempestivamente o meno e alla capacità d'espansione delle forze aviosbarcate. Infatti nell'ipotesi d'un intervento immediato le posizioni del contenimento dovranno essere scelte in funzione delle direzioni di attacco e servire quali perni di manovra, inoltre quelle più

**LA BRIGATA PARACADUTISTI
NELL'AZIONE DI RICERCA E PRESA DI CONTATTO
CONTRO UN AVIOSBARCO TATTICO**



forti avranno già dovuto essere preventivamente occupate nel corso della ricerca e presa di contatto. Le strutture, data la mancanza di tempo per l'esecuzione di lavori, saranno schierate in modo da utilizzare ogni appiglio del terreno ed avranno uno sviluppo prevalentemente lineare sì da controllare una fronte più estesa possibile, con tutte le armi, quelle controcarri in particolare, proiettate in avanti. Nel caso dette strutture non fossero cooperanti a causa del-

l'ampiezza della testa di aviosbarco, gli spazi vuoti dovranno essere controllati con le forze già impegnate nel dispositivo di sicurezza e data la mobilità dell'avversario orientando riserve mobili ad organizzare strutture del momento. Inoltre allo schieramento delle forze dovrà coniugarsi una capillare organizzazione dell'osservazione e del fuoco. Per avere un'idea concreta dell'estensione dell'area che può essere interessata dall'azione,

basti pensare che ad una zona di lancio di 3 chilometri per 4 (utilizzabile da un battaglione) corrisponde, ad una distanza di soli 2-3 chilometri ed in un quadrante di 180°, un perimetro di circa 20 chilometri, di poco inferiore a quello che la Brigata potrebbe teoricamente controllare con un sistema di strutture cooperanti.

Qualora invece non fossero disponibili tempestivamente le forze per l'eliminazione, oppure l'ampiezza della testa di aviosbarco non consentisse alla Brigata di mantenere la coesione tattica, non rimane che sviluppare il contenimento concentrando le forze su posizioni che, anche se notevolmente arretrate, costituiscano punti d'obbligo passaggio per l'avversario. Il contenimento sarà condotto in questo caso con una serie di strutture intervallate ed autonome, da tenere a tempo determinato prima di ripiegare su posizioni altrettanto forti, integrate da un dispositivo di sicurezza con funzioni di logoramento e ritardo sul davanti e di controllo degli spazi vuoti.

Qualora venisse meno la coesione tattica, la Brigata o una sua aliquota potrà proseguire il contenimento con procedimenti di combattimento propri dell'interdizione d'area, che appaiono efficaci contro un avversario meccanizzato e vincolato per l'alimentazione all'unica fonte rappresentata dall'area de l'aviosbarco, ferma restando la possibilità di coagulare le forze su posizioni d'irrigidimento al momento dell'intervento delle unità per l'eliminazione. In tale ordine di idee è da tener presente l'opportunità, nel caso sia palese che l'avversario non possa essere contenuto con procedimenti « tradizionali », che la Brigata intervenga sin dall'inizio con i procedimenti dell'interdizione d'area per guadagnare tempo a favore dell'afflusso di forze per l'eliminazione o il contenimento.

Esaminiamo infine l'ultima fase d'un intervento controaviosbarco, la *eliminazione*. In realtà non appare realistico pensare che la Brigata venga impiegata per la eliminazione di forze la cui struttura organica le identifica come truppe meccanizzate vere e proprie, a meno che non possa



Intervenire, eccezionalmente, sin dall'atto della presa di terra dei primi elementi oppure contro aviosbarchi di entità e scopi limitati che presuppongono una ridotta disponibilità di mezzi meccanizzati.

La Brigata potrebbe tuttavia condurre l'azione in esame qualora rinforzata con unità corazzate e supporti di fuoco dal momento che utilizzando i veicoli da trasporto e combattimento organici può dar vita a complessi meccanizzati mentre la restante aliquota, poco mobile ma con accettabile capacità controcarri per interventi contro i mezzi delle aviotruppe, può costituire perni di manovra oppure effettuare il rastrellamento delle aree poco idonee per l'impiego di meccanizzati.



LA BRIGATA PARACADUTISTI

CONCLUSIONI

Consideriamo gli spunti addestrativi che conseguono dallo studio.

Si è visto come un intervento contro aviosbarchi si sviluppi attraverso due distinti atti operativi, l'afflusso in zona d'impiego e la condotta del combattimento, e come la fattibilità del secondo, a parità dei parametri di situazione, dipenda dalla rapidità d'esecuzione del primo.

Considerato che l'avversario ha l'iniziativa, la tempestività può essere conseguita solo attraverso una capillare organizzazione preventiva di tutte le connessioni operative e logistiche del trasferimento, in modo che all'insorgere dell'esigenza basti assemblare, in relazione al compito ed alla possibilità di movimento, dei moduli preordinati. Perché ciò sia possibile occorre un'organizzazione di comando di ogni livello lungamente collaudata e coniugata con uno specifico addestramento dei reparti alla prontezza operativa ed al movimento.

La condotta del combattimento richiede a sua volta una impostazione concettuale diversa a seconda dell'azione specifica da condurre e dell'avversario, tuttavia in fase esecutiva si concretano in atti tattici elementari sostanzialmente comuni alle tre azioni considerate. Lo specifico

addestramento deve essere finalizzato, oltre che a preparare tecnicamente il combattente, a formare nel personale l'istinto di utilizzare situazioni ambientali che consentano di temperare le carenze strutturali della Brigata e nel contempo non siano congeniali all'avversario. Sviluppo quindi dell'addestramento notturno, a partiti contrapposti e con gioco libero per non incorrere in situazioni preordinate, esasperazione dell'addestramento individuale e di reparto sino alla utilizzazione istintiva del terreno e all'ottimizzazione dell'impiego delle armi individuali e di reparto.

Circa le modalità sono emersi criteri costanti in ogni tipo di azione esaminato in quanto connessi con quelli dell'avversario: decentramento delle armi controcarri, esigenza di riserve mobili, difesa delle posizioni forti a costo di cedere spazio. Inoltre si è vista confermata la idoneità della Brigata paracadutisti a condurre le fasi della ricerca e presa di contatto e del contenimento sia per la tempestività di afflusso, che può assicurare per leggerezza di struttura organica e per capacità di utilizzare tutte le forme di movimento, aviolancio compreso, sia per la collaudata capacità di condurre operazioni anche con i procedimenti del-

l'interdizione d'area che potrebbe trovare applicazione nell'attuazione del contenimento in particolari situazioni di inferiorità. Per contro la Brigata, mancando di una componente corazzata organica, risulta poco idonea alla eliminazione di forze aviosbarcate e solo con il rinforzo di unità corazzate e di adeguato supporto di fuoco può condurre questa azione, a meno di casi di particolare favore.

Lo studio ha infine consentito di porre a confronto due modelli di aviotruppe nettamente differenziati per concezione: l'avversario ha infatti una struttura meccanizzata potente e può assumere, nei procedimenti d'impiego, la fisionomia di unità corazzate, mentre la Brigata è una unità di fanteria leggera che tende alla meccanizzazione. Per esprimere il divario fra i due modelli, basti pensare che la « sindrome da carro », endemica nelle aviotruppe, affliggerebbe la Brigata anche nel caso che dovesse affrontare paracadutisti con struttura analoga a quella ipotizzata: il raffronto ha quindi portato a risultati che si scostano nettamente dalla sostanziale identità strutturale che caratterizzava le aviotruppe all'epoca del secondo conflitto mondiale.

Ten. Col. Franco Monticone

I 40 ANNI DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA



LE ORIGINI

La data del 6 giugno 1942 è entrata negli annali come il giorno della fondazione dell'Aviazione dell'Esercito degli Stati Uniti d'America.

Fu infatti in quel lontano giorno che il Dipartimento della Guerra di Washington approvò, in via definitiva, l'organico della componente aerea per le unità di artiglieria dell'Esercito statunitense.

Questa nascita fu resa possibile grazie agli sforzi di una folta schiera di militari e civili lungimiranti che, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale in Europa, credettero fortemente nel concetto del supporto aereo, indipendente dall'aeronautica, fornito ai comandanti delle unità terrestri.

Le origini delle aviazioni militari di tutte le Forze Armate delle varie nazioni affondano le radici nell'impiego dei cosiddetti «più leggeri dell'aria», cioè di quegli aerostati o piattaforme aeree ancorate al suolo ed impiegate per l'osservazione e la sorveglianza del campo di battaglia

Così fu, naturalmente, anche per gli Stati Uniti perché, già durante la guerra di secessione, alcuni civili «yankees» che lavoravano per conto dell'Esercito Unionista usarono appunto dei palloni frenati.

Il professor Thaddeus S. C. Lowe ottenne i risultati migliori con il suo pallone «Enterprise» giungendo persino ad effettuare dall'alto il primo aggiustamento del tiro d'artiglieria della storia.

In virtù di questi meriti venne creata una unità, nell'Armata del Potomac, il «Corpo Aerostieri», il cui comando venne affidato al professor Lowe con il titolo altisonante di «Aeronauta Capo».

Gli aerostati, oramai riconosciuti come componente essenziale dell'Esercito, furono successivamente impiegati, nel 1898, durante il conflitto Ispano-Americano, mentre in Europa, durante la prima guerra mondiale, furono spediti ben 265 palloni frenati dei quali 77 parteciparono ad azioni belliche.

Durante i primi anni del XX secolo l'Esercito statunitense sviluppò anche le esperienze e l'im-



piego del dirigibili ma, sia i palloni che questi ultimi, dovettero cedere il posto agli onori delle cronache di fronte all'apparizione ed affermazione di quello che nei Paesi anglosassoni veniva indicato, in contrapposizione agli aerostati, come il « più pesante dell'aria » e cioè l'aeroplano.

Gli Stati Uniti, sulla scia della sensazione che il volo dei fratelli Wright aveva suscitato in tutto il mondo civile, furono i primi ad approvvigionare un aereo per impieghi militari indicando, nel dicembre del 1907, un concorso nazionale per la fornitura di un velivolo al Signal Corps dell'Esercito.

La gara venne vinta dalla ditta dei fratelli Wright con un aereo che entrò in servizio come « Aeroplano dell'US Army n. 1 », il 2 agosto del 1908.

Oltre alla fornitura dell'aereo, i fratelli Orville e Wilbur Wright, si interessarono all'addestramento dei primi due piloti militari, i tenenti Humphreys e Lahm, che divennero rispettivamente i brevettati n. 1 e 2, dopo essere stati istruiti all'arte del volo con un corso « ad hoc » di appena 26 giorni, nell'ottobre del 1909.

Dopo che l'aereo fu impiegato con successo per più di due anni, il Congresso approvò uno stanziamento di 125.000 dollari a favore dell'Esercito per l'acquisto di altri aerei.

In tal modo fu possibile acquisire altri cinque aerei, il primo dei quali fu un « Curtiss » con motore posteriore ed elica propulsiva. Con la disponibilità dei nuovi velivoli, vennero tracciati i primi programmi di impiego militare degli stessi, che trovarono la loro esaltazione soprattutto nell'osservazione del campo di battaglia e nell'aggiustamento del tiro d'artiglieria.

Durante il primo conflitto mondiale, l'Esercito statunitense giunse ad annoverare nei propri organici ben 39 « Squadrons », che furono impiegati contro i tedeschi in Francia, con un totale di 769 aerei e 1.402 piloti.

Il periodo di tempo tra le due guerre mondiali fu caratterizzato dalla crescente affermazione delle possibilità di impiego degli aeroplani (in termini di autonomia, tangenza, velocità, peso e dimensioni) e ciò indusse inevitabilmente, negli Stati Uniti come nel



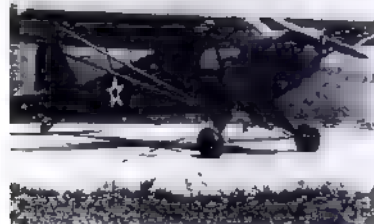
Vecchio Continente, a far sì che da più parti si reclamasse la creazione di un'arma a se stante, l'Aeronautica, sottratta di conseguenza dalla sudditanza dell'Esercito, perché potesse venire impiegata, oltre che tatticamente, anche e soprattutto strategicamente.

Anche se le nubi che si addensavano sui cieli europei alla fine degli anni '30 portarono ad esaltare questo concetto di Arma Aerea, vi furono comandanti di unità terrestri che non si dettero per vinti e combatterono decisamente per conservare all'Esercito la sua componente aerea.

Tra i più convinti assertori dell'impiego dell'aereo a favore dei reparti dell'Esercito furono in prima linea gli ufficiali d'artiglieria.

Fra il 1936 ed il 1938, il tenente Watson, in servizio presso la 61ª Brigata di Artiglieria in qualità di ufficiale addetto all'aerocooperazione, sviluppò dei moderni concetti di agglustamento del tiro dell'artiglieria terrestre e ne dimostrò ampiamente l'efficacia impiegando degli aerei civili da turismo presi in affitto e pagati di tasca propria.

Nell'estate del 1940, il neopromosso capitano Watson convinse il proprio Comandante di Brigata, il generale Whiteaker, ad autorizzarlo a prendere contatti con la società di costruzioni ae-



Sopra: Il Piper CUB J-3 (sigla militare L-4).

A sinistra: Mister Piper (al centro) tiene un briefing ai piloti impegnati nelle grandi manovre del 1941.

ronautiche Piper al fine di impiegare degli aerei leggeri di produzione della ditta nelle imminenti grandi manovre estive.

Il presidente della ditta, William Piper, si dimostrò estremamente interessato alla proposta ed inviò il proprio direttore alle vendite per l'Est America a partecipare alle grandi manovre con un aereo Piper Cub J-3 che ricevette più tardi la denominazione militare L-4.

Questo atto rappresentò il primo contatto ufficiale fra l'Esercito statunitense e la società Piper, e gli ottimi risultati ottenuti nell'impiego dell'aereo a Camp Beauregard in Louisiana spinsero mister Piper ad appoggiare caldamente le richieste dell'Esercito presso il Congresso.

Nel febbraio del 1941, il generale di Brigata Chaffee (noto anche ai nostri carristi per aver dato il suo nome al carro medio M-24), comandante delle unità corazzate, richiese alla società Piper l'invio di un aereo leggero presso la Scuola dei Corazzati di Fort Knox nel Kentucky, per la valutazione delle proprie teorie di controllo dall'aria del movimento e di guida delle colonne corazzate.

L'aereo impiegato, ancora un Piper L-4, fu talmente convincente che il supporto aereo alle unità carri divenne una irrinunciabile necessità.

L'aprile 1941 fu un mese memorabile nella storia dell'odierna Army Aviation in quanto il maggiore William Ford, artigliero e aviatore sportivo, appassionato ed entusiasta sostenitore dell'aviazione per l'Esercito, scrisse un interessante articolo, pubblicato sulla Rivista d'Artiglieria, intitolato « Ali per Santa Barbara ».

L'articolo esaltava l'impiego di un aereo leggero in dotazione organica ad ogni battaglione d'artiglieria per il trasporto di un osservatore aereo.

Il maggiore sottolineava, tra l'altro, la migliore manovrabilità, flessibilità e sicurezza dell'aereo leggero rispetto al velivolo standard, assegnato dall'Air Corps (l'Aviazione) alla aerocooperazione.

Come ultima osservazione veniva dimostrato che il costo di acquisto dell'aereo leggero sarebbe stato dal 20 alle 30 volte minore, con manutenzione e supporto logistico di gran lunga inferiori e meno sofisticati.

Si giunse così ad una competizione diretta, durante le gran-

vano certo rinunciare ad una parte notevole dei propri compiti e delle proprie attribuzioni.

In ogni circostanza, gli aerei leggeri impressionarono i comandanti terrestri per l'agilità e l'immediatezza dimostrate nel compiere missioni di osservazione aerea locale, agglustamento del tiro, esplorazione e collegamento, surclassando notevolmente i velivoli tradizionali.

In particolare, le doti di atterraggio e decollo corti su aree non preparate fecero apprezzare i Piper tanto da far loro attribuire l'appellativo di « grasshopper » (cavalletta), che fu subito raccolto dai piloti i quali ne dipinsero la sagoma sulla fusoliera dei loro velivoli di legno e tela.

Oramai, l'idea di un aereo dell'Esercito e per l'Esercito si andava sempre più affermando e diffondendo e le richieste che giungevano dalle varie Specialità convinsero il War Department ad approvare ed emanare un organico sperimentale di Aviazione Leggera in supporto alle unità d'Artiglieria.

I compiti assegnati alle due Squadriglie comprendevano:

- agglustamento del tiro d'artiglieria,
- ricognizione in generale e di rotabili,
- controllo e guida delle unità in marcia;
- determinazione e designazione obiettivi;
- sorveglianza del fuoco;
- controllo del mascheramento.

Anche queste due Squadriglie, in competizione con l'Air Corps, dimostrarono che gli aerei leggeri richiedevano il 60% di tempo in meno, rispetto agli aerei tradizionali, per effettuare la missione.

L'esperimento fu concluso alla fine dell'aprile 1942 ed i risultati furono inviati al War Department con l'entusiastico commento dei comandanti delle due Grandi Unità interessate.



L'AFFERMAZIONE

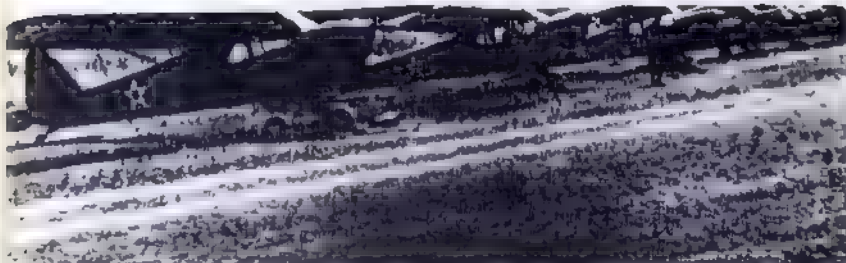
Il War Department, preso atto dei risultati conseguiti, definiti da tutti più che soddisfacenti, ratificò ufficialmente il 6 giugno 1942 la creazione dell'Army Aviation.

Prese le mosse immediatamente, anche sotto la spinta pungolatrice della guerra scoppiata poco più di sei mesi prima, l'attuazione di un programma addestrativo idoneo alle nuove esigenze e ben presto vennero creati i primi piloti e specialisti, sempre a Fort Sill in Oklahoma, idonei a far volare e mantenere in efficienza i 23 aerei (Piper L-4, Taylorcraft L-2B, Aeronca L-3C) avuti in dotazione in attesa di ricevere anche i 100 L-4 ed i 50 L-2 già approvvigionati.

Il reclutamento dei piloti si svolgeva presso i reparti di tutte le Specialità dell'Army nella proporzione del 20% dagli Ufficiali e dell'80% dai soldati semplici.

Particolare curioso è che il principale requisito era quello di essere già in possesso del brevetto di pilota d'aeroplano ed avere all'attivo un minimo di 60 ore di volo.

Aerei della Compagnia B (Fort Bragg).



di manovre del giugno 1941 nel Tennessee, fra gli aerei leggeri di impiego commerciale, quali i Piper Cub L-4, Aeronca e Taylorcraft, con gli aerei per l'osservazione O-47 ed O-49 dell'Air Corps.

La « singolar tenzone » fece registrare un livello agonistico altissimo (tanto per usare un termine sportivo) fra gli utilizzatori dell'Army, che volevano ad ogni costo vedere l'affermazione della propria indipendenza ed autosufficienza in cielo, ed i comandanti dell'Air Force, che non intende-

Tale decisione venne presa verso la fine del 1941 e venne al contempo creato il primo organismo incaricato all'addestramento del personale (piloti e specialisti) presso Fort Sill in Oklahoma, responsabile del quale fu nominato il ten. col. Ford, l'autore dell'articolo « Ali per Santa Barbara ».

Le prime due Squadriglie sperimentali di Army Aviation furono assegnate, nei primi mesi del 1942, alla 2ª Divisione di Fanteria a Fort Houston nel Texas ed alla 13ª Brigata di Artiglieria a Fort Bragg nel North Carolina.

Naturalmente, il numero degli aspiranti con tali requisiti si esaurì in breve tempo per cui, a partire dal marzo 1943, si attuò un nuovo iter addestrativo che portava a brevettare i piloti in proprio nei due centri di addestramento di Denton nel Texas e Pittsburg nel Kansas.

Al termine del «training» basilico, i piloti «raggiungevano» Fort Sill dove ricevevano l'addestramento tattico avanzato.

Quasi subito emerse un dato di fatto singolare, perché apparve evidente che i soldati reclutati e ritenuti idonei alla nuova carriera avevano le caratteristiche atte a farli divenire degli ottimi ufficiali tanto che si preferì nominarli tali dapprima e, successivamente, avviarli alla scuola di pilotaggio.



LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La fondazione dell'Aviazione dell'Esercito avvenne diversi mesi dopo il tragico 7 dicembre 1941,

quando i giapponesi avevano bombardato la base aeronavale di Pearl Harbour nelle Hawaii, per cui l'Army Aviation neonata non poteva non ricevere un rapido battesimo del fuoco.

Nell'ottobre del 1942 furono prescelti tre ufficiali piloti che con altrettanti aerei Piper L-4, si dovevano imbarcare sulla nave portaerei USS «Ranger», alle dipendenze della 3ª Divisione di Artiglieria e partecipare alle operazioni di sbarco progettate in Nord Africa (l'operazione «Torch»), che avrebbe portato le Armate americane ed inglesi a battersi contro gli eserciti italo-tedeschi. Compito di questi piloti sarebbe stato quello di effettuare l'aggiustamento del tiro terrestre delle artiglierie alleate.

L'invasione iniziò l'8 novembre 1942 ed i tre piloti trascorsero le ore con impazienza in attesa dell'ordine di decollo per compiere la loro prima missione di guerra.

Ma il loro debutto non fu né epico né clamoroso come mostrano in genere i films d'oltratlantico. La loro impazienza venne rapidamente raffreddata dalle notizie che «radio scarpa» portava dalla terraferma, secondo cui le truppe americane appena sbarcate, nella foga guerresca o per mancanza di coordinamento avevano abbattuto alcuni aerei dell'Air Force decollati in precedenza dalla «Ranger».

Il tanto atteso ordine di decollo giunse per loro solo tanto l'indomani ed una richiesta, avanzata dal comandante della nave all'ammiraglio in capo per avvisare le truppe sbarcate della loro presenza in volo, fu seccamente respinta per non voler rompere il rigoroso silenzio radio.

Alla fine, i tre ardimentosi decollarono e si misero in formazione per raggiungere la cittadina di Fedala in Algeria dove avrebbero dovuto atterrare su di un ippodromo.

Presero lentamente quota per salire a 2.000 piedi e, quan-

do e, mentre due di essi riuscivano a raggiungere la costa dove atterravano e venivano immediatamente fatti prigionieri dalle truppe francesi fedeli a Vichy, il terzo veniva dapprima mitragliato dalle truppe alleate di terra, poi dai francesi finché, ferito ad una gamba e con l'aereo in fiamme, riusciva ad effettuare un atterraggio di fortuna.

Questo pilota, il capitano Alcorn, per quanto sfortunato, riuscì a collezionare una invidiabile serie di primati: infatti fu il primo pilota dell'Army Aviation a decollare con un Piper Cub da una portaerei, il primo ad essere ferito in combattimento ed il primo ad essere abbattuto.

Nonostante questo inglorioso debutto, gli aerei leggeri non ci misero molto a dimostrare la loro preziosità nell'aggiustamento del tiro e nel controllo del campo di battaglia nell'entroterra algerino e tunisino, dove le formazioni carri tedesche costituivano, a causa della loro elevata mobilità ed esperienza di combatti-

Il decollo del primo dei tre L-4 dalla USS «Ranger» il 9 novembre 1942.



do si trovavano a soli 5 km dalla costa, furono presi di mira dalle armi contraeree della nave USS «Brooklyn» e di buona parte delle altre 200 navi della flotta da sbarco, che evidentemente non erano a conoscenza della loro presenza in volo e che, in barba ai vistosi contrassegni di nazionalità e quelli previsti per lo sbarco dipinti sulla fusoliera e sulle ali, li avevano scambiati per ricognitori dell'Asse.

I tre sventurati piloti manovrarono in modo da rompere la formazione volando a pelo delle

mente, una incombente minaccia sui fianchi americani.

Ne la successiva operazione, lo sbarco in Sicilia nell'estate del 1943, furono impiegati molti Piper L-4 e per il loro trasporto fu impiegato un mezzo da sbarco per carri sulla cui tolda era stata costruita una breve e stretta pista d'involo.

Un commento a parte va fatto riguardo alla lunga Campagna per la conquista della penisola italiana soprattutto quando divenne famosa la pista di atterraggio del Passo del Futa che permise

al generale Truscott, Comandante della 5ª Armata statunitense, di visitare le Unità ai suoi ordini dislocate a contrasto della Linea Gotica lungo gli Appennini, altrimenti irraggiungibili in tempi ragionevoli e per via ordinaria.

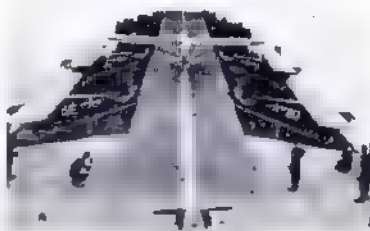
La striscia d'atterraggio, meglio nota come «sky jump» (trampolino da sci), divenne famosa per la sua conformazione tra le due estremità della pista, che era lunga appena 250 metri, c'era un dislivello di quasi 30 metri per cui il pilota doveva atterrare con tutto motore (anziché al minimo come di solito) per riuscire ad arrivare rullando fino al punto più alto; qui giunto girava l'aereo, dopodiché non c'erano problemi, anche a pieno carico o vento in coda, per il decollo perché questo avveniva in discesa al termine della quale vi era uno strapiombo di 600 metri che permetteva di tutto.

Molti alti ufficiali cominciarono ad apprezzare i voli con gli aerei leggeri che erano senz'altro più rapidi e confortevoli dei sobbalzi sulle «jeeps» fra le buche delle malconce strade italiane.

Fra questi va annoverato il generale Mark Clark che, a bordo di un L-4, atterrò sul Lungomare Caracciolo a Napoli e, dopo la presa di Roma, nel cortile di una scuola di suore della capitale.

Da questo momento in poi, ogni movimento delle truppe tedesche in ritirata lungo la Penisola venne sorvegliato dall'alto (grazie anche alla completa superiorità aerea alleata) dagli aerei leggeri L-4 che nel frattempo erano stati affiancati dagli Stinson L-5 «Sentinel», aerei più potenti e dalle migliori prestazioni per i compiti assegnati; tra l'altro questo velivolo era dotato di fari di atterraggio, luci di navigazione e pannello strumenti illuminato, il che gli consentiva di operare anche durante le ore notturne.

Durante la Campagna di Francia, successiva allo sbarco in Normandia, molti aerei leggeri vennero smontati ed inviati via mare in Europa mentre altri, dislocati negli aeroporti dell'Inghilterra meridionale non avendo carburante a sufficienza per effettuare il «salto» del Canale della Manica, vennero equipaggiati con serbatoi di benzina supplementari.



Uno di questi aerei, pilotato dal capitano James Greigore, dell'Artiglieria della 4ª Divisione di Fanteria, atterrò sulla famosa spiaggia «Utah» lo stesso giorno del «D Day», il 6 giugno 1944.

Durante l'avanzata delle Armate alleate in Bretagna, gli aerei leggeri furono a volte gli unici collegamenti esistenti fra le varie colonne, motorizzate e corazzate, che muovevano di gran carriera verso la Germania, agli ordini del famoso generale Patton.

Oltre che nelle operazioni in Nord Africa ed in Europa, l'Army Aviation si distinse nelle battaglie cruente che videro, nel Pacifico, gli americani battersi contro i giapponesi.

Su questo fronte, non avendo gli aerei leggeri possibilità di decollare dalle portaerei che operavano lontanissime dalla terraferma, venne sperimentata ed impiegata, anche su vasta scala, la cosiddetta «attrezzatura Brodie» (così chiamata dal nome del

Dall'alto: Invasione dell'Italia.
Lancio di L-4 da navi LST.

suo geniale inventore il tenente James Brodie). Essa consisteva in una imbracatura dotata di speciali ganci e poteva scorrere lungo un cavo metallico sospeso fuori bordo, parallelamente alla fiancata degli LST (nave da trasporto e sbarco per carri).

Il gancio, sospeso all'imbracatura, si andava a congiungere ad un occhione fissato sopra la fusoliera del velivolo, in posizione baricentrica, all'altezza delle semiali.

Questo sistema permetteva il decollo degli aerei senza necessità di dover disporre di un ponte di volo.

Nella guerra contro il Giappone, gli aerei leggeri vennero impiegati a partire dalla battaglia di Okinawa e, successivamente, in molte occasioni, per il rifornimento di emergenza ad unità accerchiate od isolate in zone particolari oppure per guidare gli aerei destinati al lancio dei paracadutisti o per guidare aerei d'attacco al suolo.

Al termine della seconda guerra mondiale, l'Army Aviation si trovò ad essere una Specialità ormai affermata e poté approfittare degli anni di pace (pochi in verità) per migliorare i velivoli e per dedicarsi, già a partire dai primi mesi del 1945, con sempre maggior interesse al neonato elicottero.



LA GUERRA IN COREA

Il pacifico e proficuo lavoro di addestramento di piloti e specialisti destinati ad impiegare i nuovi mezzi, venne bruscamente interrotto dallo scoppio della ostilità in Corea, a partire dal giugno 1950.

Fu però grazie a questa esperienza bellica che l'Army Aviation poté dimostrare, in modo definitivo, le sue illimitate e preziosissime possibilità.

Come mezzi aerei vennero dappoi impiegati i veterani della seconda guerra mondiale, i Piper L-4 e gli Stinson L-5, ma questi vennero ben presto rimpiazzati dall'L-17 «Navion», dal-

L'L-19 « Bird Dog » della Cessna (tutt'ora in servizio operativo in molti Eserciti tra cui il nostro), dall'L-20 « Beaver » e dall'L-23 « Seminole ».

Il monomotore L-17 « Navion » fece un ottimo lavoro nel ruolo di corriere aereo ma si dimostrò inadatto al combattimento.

Nel 1952 fu rimpiazzato dal bimotore (il primo bimotore in dotazione all'Esercito) L-23 « Seminole », che fu usato principalmente per il trasporto di comandanti ed ufficiali dello Stato Maggiore.

L'L-20 « Beaver » venne impiegato per il trasporto di rifornimenti leggeri o di squadre di soldati mentre l'L-19 « Bird Dog », che arrivò in Corea nel febbraio del 1951, divenne l'aereo leggero favorito per il trasporto V.P. e per l'osservazione, grazie soprattutto all'ottima visibilità esterna ed al comfort del riscaldamento della cabina, particolarmente apprezzato durante gli inverni glaciali della penisola coreana, specialmente nella fase delle operazioni che portarono le truppe dell'ONU ai confini con la Cina lungo il corso del fiume Yalu.

In questo conflitto, però, un nuovo velivolo iniziò prepotentemente ad oscurare il seppur valido servizio degli aerei leggeri: l'elicottero, uscito da poco dalla fase di sperimentazione e apparso sul campo di battaglia per ricevere il « battesimo del fuoco ».

Già nei primissimi giorni del conflitto, gli H-13 della Bell e gli H-19 della Sikorsky si affermarono insostituibilmente nel campo della evacuazione riducendo drasticamente il numero dei decessi a seguito di dissanguamento dei feriti e, più timidamente, in occasione dei primi tentativi di azioni aeromobili, delle truppe combattenti.

Le prime due compagnie su H-19, la 6ª e la 13ª, operarono in Corea dopo essere giunte in volo dal Giappone, attraversando il braccio di mare che separa la penisola dall'arcipelago nipponico a gruppi di cinque, ed il loro concorso nelle operazioni terrestri fu prezioso.

Il Comandante dell'8ª Armata americana, il generale Maxwell Taylor, dichiarò che senza il sostegno degli elicotteri nel tra-

sporto dei rifornimenti, non gli sarebbe stato possibile mantenere il fianco destro del fronte, che gli era stato affidato durante le operazioni di contenimento della spinta dei nord-coreani dopo la rotta di Seoul, con enormi difficoltà di approvvigionamento causate dal terreno montuoso e dalla mancanza di rotabili.

Oltre a questo aspetto, è opportuno ricordare il ruolo svolto nello sgombero dei feriti, quando gli H-13 « Sioux », attrezzati con due barelle esterne riscaldate

con l'aria calda prelevata dal motore, poterono evacuare dalla prima linea agli ospedali da campo delle immediate retrovie un notevole numero di combattenti, che altrimenti avrebbero dovuto affrontare un lungo e traballante viaggio su lente e malsicure ambulanze.

Il ringraziamento perenne che i combattenti in Corea hanno tributato agli elicotteri è testimoniato dall'appellativo di « angelo della misericordia », usato per indicare il velivolo barellato.

Dall'alto: La striscia del passo della Futa.

Aereo Stinson L-5 « Sentinel ».

L'imbracatura « Brodie » impiegata sul fronte contro il Giappone.

L'L-19 « Bird Dog » della Cessna.



LA GUERRA NEL VIETNAM

La guerra di Corea era da poco terminata e già il Vietnam stava sempre più coinvolgendo politicamente le amministrazioni statunitensi, prima quella del generale Dwight Eisenhower e, successivamente, quella di John Fitzgerald Kennedy, nel tentativo di arginare l'espansionismo comunista in Asia.

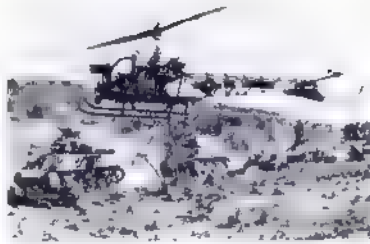
I « consiglieri militari » inviati in quelle regioni a sostegno tecnico delle formazioni combattenti del Vietnam del Sud contro i guerriglieri comunisti, a fronte dell'impenetrabile vegetazione e quattoriale e della quasi assenza di vie di comunicazione, cominciarono a chiedere sempre più insistentemente l'invio di elicotteri per accrescere la mobilità delle truppe e la celerità nei rifornimenti.

A tale scopo venne inviata a Saigon la nave USS « Core », che giunse nel porto della capitale sudvietnamita l'11 dicembre 1961 con un carico di elicotteri da trasporto Piaseky CH-21 « Shawnee », meglio noti come « banane volanti » per la loro particolare forma.

Pochi giorni più tardi gli elicotteri iniziarono un ciclo adde-



I 40 ANNI DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA



Dall'alto: L'elicottero H-13 «Sioux», in Corea, fornito di barelle per l'evacuazione sanitaria.

L'elicottero H-19 «Chickasaws» fu tra i primi ad essere impiegato in Vietnam.

L'elicottero CH-21 «Shawnee», impiegato in Vietnam.

Elicotteri UH-1B «Huey» della 1ª Brigata «Golden Hawks», in Vietnam.

strativo per i fanti sud-vietnamiti onde allenarli agli elisbarchi; la prima azione di combattimento ebbe luogo il 2 gennaio 1962 quando vennero trasportati per via aerea 1.036 soldati, scaricati in un «buco» della giungla con dimensioni di 100 m per 50 m.

I guerriglieri comunisti furono colti completamente di sorpresa in quella che può definirsi la prima «operazione aeromobile» che portò alla cattura di un notevole quantitativo di materiale bellico.

I responsabili militari sud-vietnamiti furono impressionati, così come lo erano stati dall'impiego degli aerei dell'Esercito U-1A «Otter» e CV-2 «Caribou», il cui compito era quello di colmare il divario esistente fra le possibilità di trasporto degli aerei C-123 dell'Air Force e quelle degli elicotteri, avendo essi la possibilità di coprire in volo ampi spazi ed operare da strisce sommarie preparate a ridosso della linea di combattimento.

L'impiego dei mezzi aerei dell'Army Aviation nel Vietnam crebbe rapidamente tanto da disporre, alla fine del 1964, di 300 velivoli.

Il 1964 segnò anche il debutto dell'elicottero a turbina più famoso del mondo, il Bell UH-1B, più familiarmente chiamato dai soldati «Huey», che ben presto andò a sostituire gli ormai vetusti CH-21 ed H-34 che, equipaggiati con gli ormai superati motori a pistoni, avevano il doppio dell'ingombro e del peso ed erogavano metà della potenza.

Questo elicottero multiruolo si dimostrò subito altamente affidabile e versatile per effettuare missioni connesse all'aeromobilità delle truppe, al sostegno logistico e allo sgombero dei feriti, togliendo quindi all'H-13 «Sioux» l'appellativo di «angelo della misericordia».

Fino alla prima metà del 1965 non esisteva in Vietnam un reparto organico di Aviazione dell'Esercito statunitense, poiché l'impiego degli aerei e degli elicotteri era gestito dal Comando Assistenza Militare alle Forze Armate sud-vietnamite, in quanto gli Stati Uniti non erano scesi in campo ufficialmente ma forniva solo consulenza militare ai loro alleati asiatici.

Le cose cambiarono radicalmente nella seconda metà del-

l'anno dopo che gli « incidenti » del Golfo del Tonchino, in cui navi americane vennero attaccate in acque internazionali del Nord Vietnam, avevano incotto gli Stati Uniti a scendere ufficialmente in guerra.

In quel periodo venne infatti dislocata, nella zona degli altopiani centrali, la 18ª Divisione di Cavalleria Aeromobile, una Grande Unità di concezione rivoluzionaria a rispetto della tradizione, che affidava buona parte della propria mobilità ed operatività ai mezzi aerei ed in particolare modo agli elicotteri.

L'organico della Divisione comprendeva 15.787 uomini, 434 velivoli e 1.600 veicoli ruotati leggeri, facilmente trasportabili per via aerea.

Le altre unità di Army Aviation, non inquadrata nell'organico della 1ª Divisione di Cavalleria, vennero poste sotto il controllo unico della 1ª Brigata « Golden Hawks », che crebbe in tal modo fino a disporre in totale di 23.000 uomini, diventando il più grosso reparto di Aviazione dell'Esercito di tutti i tempi.

Il sempre più vasto impiego dei velivoli ad ala rotante in questa zona dimostrò uno dei punti deboli di questa macchina, mano a mano che la reazione contro-aerea dei comunisti si perfezionava con l'arrivo di mitragliatrici pesanti e missili terra-aria: non era altro che un grosso ed appetitoso piccione completamente indifeso, alla mercé dell'ultimo fantacco non appollaiato su di un albero ed armato di un semplice fucile mitragliatore.

Onde ovviare a tale inconveniente, si affidò dapprima la protezione delle formazioni di elicotteri durante i trasferimenti e gli elisbarchi agli aerei dell'Air Force B-26 o T-28 ma ben presto ci si rese conto che le notevoli differenze di velocità in volo tra i due diversi tipi di macchine erano incompatibili ai fini di una efficace protezione contro il fuoco terrestre per i « frullatori » (termine con cui i piloti dell'US Air Force chiamavano scherzosamente gli elicotteri dell'Army).

Si pensò quindi di applicare il famoso detto « chi fa da sé fa per tre » universalmente noto e valido, e si iniziò ad armare gli elicotteri per assicurare un'adeguata protezione durante le fasi cruciali degli elisbarchi o del rein-

barco dei soldati al termine delle azioni.

I primi tentativi realizzati furono quelli di installare a bordo dei CH-21 da trasporto delle mitragliatrici leggere brandeggiabili dalle portiere laterali, impiegate dagli stessi specialisti di bordo.

Un grosso balzo in avanti nel campo dell'armamento difensivo degli elicotteri è però rappresentato dall'avvento del Bell UH-1B, armato con quattro mitragliatrici (due per lato) cal. 7,62, brandeggiabili in elevazione e direzione dal copilota tramite un sistema elettroidraulico, e due lanciarazzi con 7 razzi da 70 mm.

Con questo velivolo, cui si affiancò una versione armata con torretta anteriore con lanciagranate da 40 mm, si cominciò ad affrontare la fase cruciale dello sbarco e il recupero dei fanti con una sicurezza, pratica e psicologica, notevolmente migliore.

Le prestazioni di questi elicotteri, soprattutto in termini di velocità, protezione degli organi vitali e dell'equipaggio, erano ancora da perfezionare per aumentare la possibilità di sopravvivenza dei velivoli per cui l'industria privata fu severamente pungolata affinché producesse qualcosa di idoneo in tal senso.

La risposta, ad opera della Bell, non tardò ad arrivare perché, a partire dal settembre del 1967, apparve in Vietnam il nuovo AH-1G « Huey Cobra » che venne designato ufficialmente come il primo « elicottero d'attacco » della storia.

Il « Cobra », armato con lanciagranate da 40 mm abbinato a una mitragliatrice esacanna « minigun » da 7,62 in torretta anteriore, lanciarazzi (fino ad un massimo di 76) da 70 mm appesi sotto le semiali laterali, affidava la propria efficacia anche a la sagoma fronta e estremamente ridotta grazie alla sistemazione del pilota e copilota in tandem ed alla velocità che in picchiata raggiungeva circa 350 km/h (190 nodi).

Da questo momento l'Army Aviation era ormai diventata adulta ed indispensabile al punto che nessuna operazione veniva pianificata senza la presenza della componente aerea che, sia in fase offensiva che difensiva, riusciva ad assicurare il trasporto tattico, la ricognizione, la sorveglianza del campo di battaglia, il comando e controllo e

I 40 ANNI DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA



L'elicottero AH-1G « Huey Cobra » armato con razzi e mitragliatrici nelle semiali e lanciagranate in torretta.



un efficace supporto di fuoco.

La bontà della strada imboccata a suo tempo venne testimoniata dalla creazione di una seconda Divisione Aeromobile, la 101^a, nel luglio del 1968.

Le azioni di combattimento cui parteciparono gli « Huey » armati ed i « Cobra » non si contavano più e ciò giustificò le affermazioni di fonti autorevoli della storiografia statunitense secondo cui, senza di loro, le offensive lanciate a più riprese dai vietcong contro le basi, gli aeroporti e postazioni fortificate americane e sudvietnamite, avrebbero costretto alla resa anzitempo le truppe alleate.

Le perdite di elicotteri, ovviamente, crebbero in relazione al loro numero impiegato per cui, oltre alla protezione d'retta costituita dall'armamento di bordo, sedili corazzati per i piloti, serbatoi autostagnanti per il combustibile, sistemi di estinzione automatica degli incendi al motore, vennero studiate ed adottate delle nuove tecniche di volo e di manovre evasive atte a sottrarre il veivolo all'osservazione ed al tiro nemici.

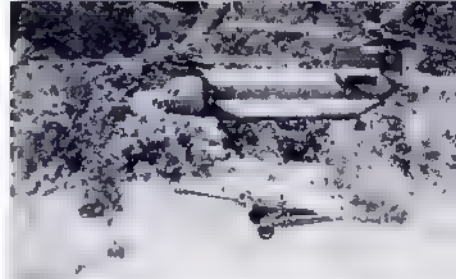
Le tecniche di volo furono quelle, ora ampiamente diffuse in tutte le Aviazioni dell'Esercito dei vari Paesi, del « nap-of-the-earth » (NOE) ossia « volo tattico radente al terreno ».

Usando tale tecnica era notevolmente ridotta la possibilità per il nemico di vedere, sentire e sparare ad un elicottero che sbucava sopra gli alberi alla massima velocità, in grado di far fuoco con tutte le armi di bordo.

Le manovre evasive erano invece rivolte a neutralizzare l'efficacia dei sistemi missilistici terra-aria sovietici SA-7 « Strela », che dirigevano automaticamente verso le parti calde del motore o verso i gas di scarico della turbina, e consistevano nel volare a coppia di elicotteri e, una volta avvistato un missile dalla scia del fumo, effettuare delle rapide affondate in virata per disorientare il sensore all'infrarosso del missile.

Durante gli ultimi tempi dell'impegno dell'Army Aviation nel Vietnam, devono essere annoverati i primi tentativi di impiego dall'elicottero dei missili filogui-dati controcarro SS-11 e TOW che diedero dei risultati talmente positivi, quando vennero usati

contro i carri nordvietnamiti o contro fortificazioni, da generare un cambio di ruolo del « Cobra » da elicottero d'attacco in elicottero controcarro, aprendo un nuovo capitolo nell'impiego dell'elicottero armato sul campo di battaglia.



Dall'alto: L'elicottero da trasporto medio CH-47D « Chinook ».

L'elicottero AH-1Q « Cobra ».

L'elicottero multiruolo UH-60 « Black Hawk » che sostituirà l'UH-1D.

IL DOPO VIETNAM

Al termine dell'impegno nel sud-est asiatico, l'Army Aviation ha vissuto appieno il travaglio che le Forze Armate statunitensi avevano dovuto subire in conseguenza dell'esito della guerra. La necessità di ricostruire gli organici fornì l'occasione per l'approvvigionamento di nuovi materiali.

Si impostò così un programma di rinnovamento della linea di volo, e in particolare degli elicotteri con l'introduzione nei reparti del Sikorsky LH-60 «Blackhawk» quale multi ruolo in sostituzione dell'ormai vetusto UH-1B (e successive versioni D, H, N) e della diffusione del Boeing CH-47D per il trasporto medio, per sostituire il CH-47C «Chinook». Quest'ultimo arrivò tardi nel Vietnam, dove diede ottima prova.

L'elicottero più significativo, e che farà parlare di sé, sarà senz'altro il Sikorsky AH-64 «Apache» che, quale elicottero pesante d'attacco, è destinato a sostituire gradualmente il «Cobra».

Altri programmi sono in avanzata fase di progettazione o di sviluppo, primo fra tutti l'AHIP per fornire all'Army Aviation un elicottero da ricognizione avanzata, tecnicamente idoneo a sostituire il vetusto ed onorato Bell OH-58 «Kiowa», fornito di apparati elettronici ed all'infrarosso atti alla sorveglianza ogni tempo del campo di battaglia ed alla guida degli elicotteri d'attacco.

Non va trascurato infine il progresso conseguito nel campo dei simulatori di volo che, a partire dagli anni '70, hanno consentito e consentono tuttora a centinaia di piloti dell'Army Aviation di familiarizzare con le tecniche di volo e di navigazione, a vista e strumentale, senza andare materialmente in volo, conseguendo in tal modo un cospicuo risparmio di ore di volo-elicottero, di carburante e di vite umane.

La gamma attuale di simulatori di volo che hanno avuto per capostipite quello per l'UH-1, si è arricchita nel corso degli anni con quella per il CH-47, l'UH-60 e, recentemente, è stata integrata con i simulatori di tiro per l'AH-1 e l'AH-64.

L'elicottero da ricognizione OH-58A «Kiowa».

L'elicottero d'attacco AH-64 «Apache».



IL FUTURO DELL'ARMY AVIATION

Conseguentemente all'introduzione in servizio di nuovi e sofisticati mezzi e materiali, anche le tattiche di impiego degli elicotteri sono state adeguate ai tempi ed ai probabili ambienti geografici nei quali dovranno operare.

Queste tattiche comportano un livello addestrativo degli equipaggi che solamente cinque anni fa era impensabile, per quanto

attiene all'impiego di quelle sofisticate apparecchiature per il volo ogni-tempo e per la scoperta e designazione degli obiettivi.

Ma questi quaranta anni non sono trascorsi invano e l'Army Aviation è oggi in grado di assolvere brillantemente al compito che le viene affidato nel concorso delle operazioni dell'Esercito statunitense.

Ten Col. Giovanni Tonicchi

1

A seguito dell'articolo « Il conflitto delle Falklands » di Pellegrino Meoli, Mario Maccono e Giuseppe Pavone, apparso nel numero 2/83 della Rivista l'Addetto Navale Argentino a Roma, ritenendo che l'articolo stesso fosse, in alcune sue parti, « lesivo degli interessi » del suo Paese, ci ha fatto pervenire una lunga lettera, chiedendone la pubblicazione. Non siamo, purtroppo, in grado di accontentarlo in quanto la Rivista Militare non ha la rubrica « Lettere dei lettori » ed una eventuale eccezione costituirebbe un precedente che obbligherebbe, per etica pubblicistica, ad accogliere successive analoghe richieste. Tuttavia, nel caso particolare, essendo il nostro interlocutore un gradito rappresentante ufficiale di una Nazione amica, riteniamo doverosa qualche precisazione che ci auguriamo valga a meglio chiarire lo spirito dell'articolo.



IL CONFLITTO DELLE FALKLAND

2

L'Addetto Navale Argentino rileva, in strettissima sintesi, che nel testo non vengono poste nella giusta luce le motivazioni di ordine storico, geografico, politico ed economico a fondamento delle risoluzioni adottate dal suo Paese. Rileva, inoltre, una scarsa considerazione delle tradizioni e della capacità militare argentina. Lamenta, infine, che l'impostazione generale sarebbe « di parte », tendendo ad accordare maggior credito alla posizione britannica nei confronti di quella assunta dall'Argentina.

3

E' necessario premettere che la Rivista Militare, nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che caratterizzano il suo impegno editoriale, è una libera palestra di opinioni e che, pertanto, l'articolo in questione riflette esclusivamente il pensiero degli Autori. Teniamo, tuttavia, ad affermare che essi, ben lungi dal voler affrontare la complessa tematica del contenzioso esistente tra Gran Bretagna ed Argentina, si sono proposti esclusivamente il fine di analizzare gli aspetti tecnico-militari del conflitto, con un'ottica oggettiva e senza pregiudiziali di sorta. Il tutto con il massimo rispetto delle Nazioni interessate, entrambe legate all'Italia da tradizionali legami.

4

Se vi possono essere state formulazioni non del tutto esaurienti, ai fini di una più diffusa interpretazione storica dell'ormai ascoltato vicenda, ciò è da attribuire al taglio essenzialmente tecnico che era rivolto ad approfondire la trattazione di argomenti più strettamente militari e, quindi, più consoni agli scopi della Rivista, piuttosto che altri, parimenti importanti, ma non direttamente attinenti all'ambito operativo. Nessuna interpretazione di parte, dunque, ma soltanto un'analisi condotta con criteri tecnico-professionali, per nulla intesi ad esprimere « giudizi di valore » che solo la storia potrà sanzionare.

A PROPOSITO DELLE MALVINE



“SI RENDE

La Rivista Militare nell'anno 1983 consegnerà la “penna d'argento” a tutti i collaboratori che si distingueranno per qualità e continuità d'impegno: un segno tangibile d'apprezzamento per il contributo di pensiero offerto. La Rivista Militare presenta una qualificata rassegna delle più significative materie in cui si articola il sapere moderno: politica, economia, arte militare, strategia, scienze sociali, storia, attualità scientifica e tecnica. In oltre cento anni di impegno culturale, la Rivista Militare ha rispecchiato le vicende del Paese e del

NOTO CHE”

suo Esercito, attraverso gli scritti di migliaia di collaboratori. Tutti possono collaborare inviando scritti da pubblicare che risultino adeguati alle nuove istanze culturali ed alle preminenti esigenze di formazione e di informazione tecnico-professionali.



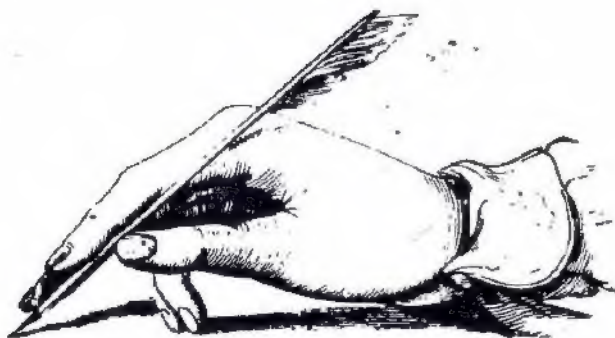
La Rivista Militare viene diffusa nelle più importanti librerie, nelle edicole delle stazioni ferroviarie e in quelle delle principali città italiane.



LA COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

ARTICOLI PERVENUTI ALLA RIVISTA MILITARE
FINO AL 31 MAGGIO 1983

1. « Il ruolo delle riserve. Spunti per possibili nuovi criteri d'impiego ».
2. « Il modello svizzero di difesa integrata ».
3. « Una problematica costituzionale: il Presidente della Repubblica ed il comando delle Forze Armate ».
4. « El Aamein ».
5. « Il sistema multivision ».
6. « L'ombra di un sogno ».
7. « La collaborazione ai periodici militari ».
8. « Note sulla bozza di legge per l'avanzamento ».
9. « La codificazione ».
10. « I militari francesi e la fine della repubblica ».
11. « Antichi nomi e gridi di guerra ».
12. « La componente occulta dell'azione psicologica ».
13. « La fortificazione di montagna La Maginot des Alpes ed il vallo alpino ».
14. « Il problema sanguine per le Forze Armate ».
15. « La battaglia di Luzzara e la guerra per la secessione di Spagna ».
16. « Eserciti di leva: tramonto o rinnovamento? ».
17. « Il problema nucleare: i motivi della scelta italiana ».
18. « Analisi generazionale dei sistemi d'arma portatili ».
19. « Loano: una battaglia inutile ».
20. « Omaggio a Mario Praz ».
21. « Soprannomi e nomignoli dell'Esercito Piemontese ».
22. « Sistemi sovietici per la difesa controaerei del campo di battaglia ».
23. « La Brigata meccanizzata verso il 2000 ».
24. « I giovani ed il servizio militare ».
25. « L'Associazione nazionale "ex - internati" ».
26. « Forzamento dei campi minati. Fanti e pionieri? ».
27. « La Sforzesca. Ricordi e riflessioni di un reduce ».
28. « Il Corpo d'Armata alpino sul fronte russo ».
29. « Il ruolo dell'artiglieria nel moderno campo di battaglia ».
30. « Storia dell'Ordine Militare di Savoia ».
31. « La professione delle armi il dannato mestiere ».
32. « La difesa antiaerea ».
33. « La vita di reparto ».
34. « Cacciatori di carri ».
35. « Il genio militare di Garibaldi ».
36. « Il rapporto difesa - industria ».
37. « Caro N. H., quale Esercito? ».
38. « La Difesa Civile in Italia ».
39. « 15 settembre 1940. Uno dei giorni decisivi del secondo conflitto mondiale ».
40. « Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle isole Falklands ».
41. « Il Collegio - Scuola militare di Roma ».
42. « Realtà attuali del Patto Atlantico ».
43. « Comunicazioni: nervi del comando ».
44. « Un caso di coscienza ».
45. « La pistola automatica mod. 1910, ovvero la Gilsenti ».
46. « Mini e microelaboratori ».
47. « Addestramento e VTR ».
48. « Testimonianze e ricordi di un combattente ».
49. « La cultura dell'ufficiale: guerriero o manager? ».
50. « 1983. millenario di Udine ».
51. « CESAE: una nuova scuola per la formazione degli specialisti ».
52. « Futuro della fortificazione permanente ».
53. « La capacità di protezione delle Forze Speciali sovietiche in funzione del potere politico: possibilità e limiti ».
54. « Politica economica della gestione delle scorte ».
55. « Il nuovo modello di difesa italiano ».
56. « Guerra e politica: considerazioni su un rapporto sempre più discusso ».
57. « L'UNUCI nel 57° anniversario della sua fondazione ».
58. « Morale cristiana. Riflessioni sulla vita militare e la fede in Cristo ».
59. « Esercito professionale: una via da esplorare ».
60. « Protezione civile: aspetti concreti della cooperazione Forze Armate - Istituzioni civili ».
61. « Appunti sull'impiego di aeromobili per l'addestramento al tiro controaereo ».
62. « Le armi a raggi di energia direzionali ».
63. « Un sistema di trasmissioni della Grecia antica ».
64. « Si vis pacem... ».
65. « Servizio sociale militare. Illusione o realtà? ».
66. « Operazioni di leva e selezione ».
67. « Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione ».
68. « Le biblioteche militari ».
69. « Servitù militari in Friuli - Venezia Giulia ».
70. « Le servitù militari ».
71. « Jugoslavia: le armi fabbricate dai partigiani ».
72. « Sull'istituzione di un servizio nazionale obbligatorio, in luogo della leva obbligatoria ».
73. « Giulio Cesare condottiero e politico ».
74. « Due guerre della Nazione armata. Esperienze e ammaestramenti ».
75. « A cune considerazioni sullo status del personale militare e sul trattamento economico ».
76. « I giochi di guerra nell'addestramento del quadri superiori ».
77. « Unità del territorio: quale futuro? ».
78. « Politica economica della gestione delle scorte ».
79. « Nel 1940 Badoglio fece bene a tacere? ».
80. « Il capo secondo Machiavelli ».
81. « Sostituzione della scheda valutativa ».
82. « Evoluzione della dottrina sull'impiego delle riserve nella battaglia offensiva ».
83. « Russia: un esempio classico della teoria del perturbatore ».
84. « Il principio di equilibrio: storia, evoluzione, applicazione ».
85. « La dimensione culturale della gestione economica della difesa ».
86. « Niccolò Machiavelli, uomo e pensatore militare ».
87. « Lingua italiana in pericolo: una proposta per migliorarne la conoscenza ».
88. « Addestramento individuale e addestramento al tiro, due cardini per l'evoluzione dell'addestramento ».
89. « Considerazioni sulla battaglia di Tannenberg ».
90. « Il cielo con le stellette ».
91. « Lo sport militare ».



92. « La cronobiografia ».
93. « Le unità fondamentali d'impiego ».
94. « Energia ».
95. « I servizi in economia delle varie amministrazioni dello Stato, in particolare del Ministero della Difesa ».
96. « Gioacchino Murat, condottiero senza paura ».
97. « Le 12 settimane della battaglia di Normandia ».
98. « La preparazione spirituale e professionale quale componente essenziale della affidabilità operativa delle unità dell'Esercito ».
99. « Un astrocarro per l'utilizzazione diretta dello spazio ».
100. « Aerodinamica e balistica ».
101. « L'artiglieria dal trionfo ai giorni nostri ».
102. « Pistole e rivoltelle militari ».
103. « Genova Cavalleria: tre secoli di storia ».
104. « L'artiglieria di Garibaldi ».
105. « Alcune considerazioni per l'estinzione d'incendi ».
106. « L'artiglieria italiana nella prima guerra mondiale ».
107. « Splendore e decadenza della fortificazione permanente ».
108. « Le unità fondamentali di impiego: organizzazione amministrativa ».
109. « Il problema del colloquio militare ».
110. « La gestione del personale ».
111. « La Grid Defense ».
112. « I Valdesi ».
113. « I moschetti automatici e le pistole mitragliatrici ».
114. « In margine alla campagna delle Alpi Occidentali (1940) ».
115. « Legge finanziaria e bilancio dello Stato ».
116. « Riflessioni sulla logistica per gli anni '90 ».
117. « Da Helsinki a Madrid, via Belgrado ».
118. « La Divisione 86 ».
119. « Friuli: zona sismica. Considerazioni e proposte per le infrastrutture militari ».
120. « Dell'armatura europea ».
121. « I problemi della Sanità militare ».
122. « La Brigata alpina al bivio: cacciatori o blindati? ».
123. « Anni '80. Il problema dell'energia nei paesi comunisti. Una minaccia per la pace? ».
124. « Carriera militare ed attività politica ».
125. « Fisionomia dei reparti operativi: unità di fanteria leggera ».
126. « L'area di conflittualità nell'America Latina ».
127. « America Latina: un continente alla ribalta. Origini ed attuale condizione della conflittualità ».
128. « L'area di conflittualità africana ».
129. « L'addestramento militare: proposte ».
130. « Il ruolo dell'Esercito nella protezione civile ».
131. « Il nuovo modello di difensore ».
132. « L'Esercito e il problema della leadership ».
133. « Gli Ospedali Militari dell'Esercito ».
134. « Ricerca della pace nella libertà ».
135. « Per uno scudo stellare europeo ».
136. « Fronte russo: la Divisione "Sforzesca" nella prima battaglia del Don ».
137. « Le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana e gli Ospedali Militari ».
138. « La mutata struttura della società richiede una diversa struttura ordinativa delle minori unità? ».
139. « Teoria e strategia della divergenza ».
140. « Armi non convenzionali per la odierna realtà italiana ».
141. « America centrale: futura URSS? ».
142. « Mussolini: renitenza alla leva o servizio militare? ».
143. « La conflittualità mondiale nel periodo 1974-1982 ».
144. « Brevi note sui servizi logistici ».
145. « La grande guerra ».
146. « Cenni storico-geografici dei nominativi assunti dai battaglioni bersaglieri con la ristrutturazione del 1975 ».
147. « Logistica e funzioni addestrative ».
148. « Etica militare e sicurezza ».
149. « La sicurezza e la condizione militare ».
150. « Considerazioni circa il rapporto Esercito - Società civile ».
151. « Gli ufficiali italiani e wargames anglosassoni ».
152. « Conflitti e quadro strategico: la conflittualità mondiale nel periodo 1954-1963 ».
153. « Conflitti e quadro strategico: la conflittualità mondiale nel periodo 1964-1973 ».
154. « Industria - Difesa ».
155. « L'evoluzione della dottrina difensiva statunitense ».
156. « Merkava: una svolta o soltanto un episodio nella evoluzione del carro da combattimento? ».
157. « Verso la formazione di un pensiero strategico nazionale ».
158. « Il conflitto delle Falklands ».
159. « Aspetti della difesa nazionale ».
160. « La guerra non dichiarata ».
161. « Le emissioni del 1982 attinenti le Forze Armate italiane ».
162. « Il problema dell'Alto Comando dell'Esercito ».
163. « I Servizi segreti militari italiani ».
164. « Quale soldato? ».
165. « Esercito professionale: una ipotesi da non scartare ».
166. « Le isole Svalbard ».
167. « La sicurezza e la condizione militare in Italia ».
168. « L'area di conflittualità africana ».



COMMISSIONE

La Commissione che procederà all'esame degli articoli inviati per il concorso di collaborazione sarà la seguente:

- Gen. C.A. Neri Loi;
- Gen. D. Pietro Giannattasio;
- Col. s.SM Silvio di Napoli;
- Col. s.SM Pier Giorgio Franzosi;
- Ten. Col. s.SM Domenico De Maria.

CONCORSO A PREMI



ARTICOLI PERVENUTI NEL PERIODO 16 MAGGIO - 10 LUGLIO 1983

119. « Maslow e le teorie organizzative di orientamento comportamentistico: riflessi sulle grandi organizzazioni ».
120. « Gli impegni dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica ».
121. « Guerra e politica del Risorgimento: la storia militare del Piemonte ».
122. « I cinquant'anni della Scuola Militare alpina ».
123. « La tormentata inquietudine della Terra ».
124. « Il comando dell'Esercito dal 1943 al Patto Atlantico ».
125. « La prima offensiva britannica in Africa settentrionale ».
126. « Come si giunse all'unificazione del Ministero della Difesa ».
127. « Un'arma difensiva per eccellenza: il lanciarazzi multiplo ».
128. « NATO: una sfida nella sfida ».
129. « Donne e Forze Armate ».
130. « I giochi di guerra in Prussia nel 1855 ».
131. « Il punto sulle fonti energetiche: gli anni settanta ».
132. « Artiglieria controerei dell'Esercito: ma è proprio così? ».
133. « L'obsolescenza di coscienza al servizio militare ».
134. « La meccanica della rottura ».
135. « A proposito di un possibile rilancio della Comunità Europea di Difesa ».
136. « 40 anni di vita delle Grandi Unità corazzate in Italia ».
137. « Il metodo per risolvere i problemi operativi ».
138. « Una grande battaglia del Medio Evo: Montaperti, 4 settembre 1260 ».

ARTICOLI PUBBLICATI SUL N. 4/1983

9. « La funzione geografica militare nel momento attuale », del Ten. Col. Rosario Talamo.

ARTICOLI PUBBLICATI SUL N. 5/1983

1. « Le armi a raggi di energia direzionale », del Gen. Gianfranco Farotti.
2. « La Brigata paracadutisti nell'azione contro avio-sbarchi », del Ten. Col. Franco Monticone.
3. « I 40 anni dell'Aviazione dell'Esercito statunitense », del Ten. Col. Giovanni Tonocchi.
4. « Francesco De Sanctis e la Nunziatella », del Col. Alberto Gennaro.
5. « Vittorio Bottego, capitano di artiglieria », del Ten. Col. Giuseppe Cucchi.
6. « Il Comando dell'Esercito dal 1943 al Patto Atlantico », del Col. Pier Luigi Bertinaria.

ARTICOLI PUBBLICATI SUL QUADERNO N. 5/1983

1. « La quarta guerra mondiale », del Gen. Giulio Macri.
2. « La difesa civile nell'Unione Sovietica », del Ten. Col. Mario Maccono.
3. « Gli Impegni dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica », del Gen. Irenio Zanutto.
4. « Tre questioni sul corazzati », del Col. Patrizio Flavio Quinzio.
5. « L'UNUCI nel cinquantasettesimo della fondazione », del Gen. Giovanni Spadea.
6. « La fortificazione di montagna », del Col. Edoardo Castellano.
7. « La sicurezza in montagna », del Ten. Col. Tullio Vidulich.
8. « Opinioni alpine », del S. Ten. Alfonso De Salvo.
9. « Radioluminescenza: un problema in più per la protezione », del Col. Giovanni Riccardi.



RIVISTA MILITARE

Oggi anche in edizione inglese.

Si, la Rivista Militare continua la sua corsa,
crescono rapidamente i suoi lettori
e si diffonde in tutto il mondo. Abbonati anche tu.

